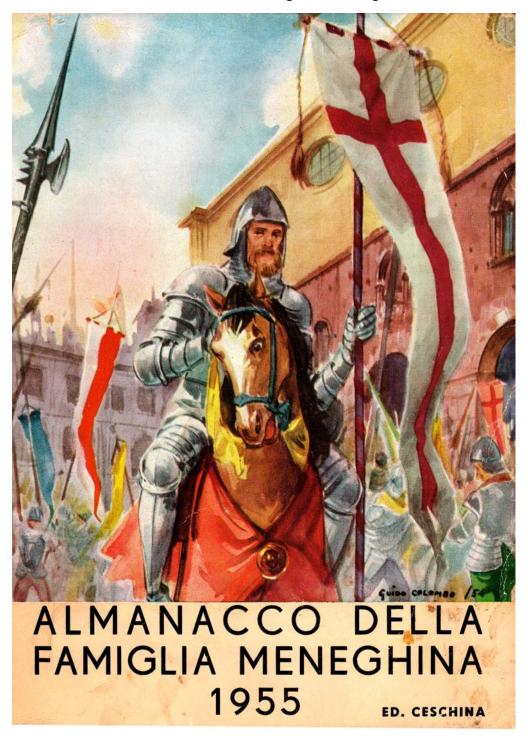
# I TRENTASEI STENDARDI di MILANO COMUNALE

ALESSANDRO COLOMBO 1935

(Pubblicato sull'Almanacco della Famiglia Meneghina dell'Anno 1955)



### Doverosa premessa

La Famiglia Meneghina, con nobile pensiero che vivamente ci commuove e di cui siamo grati al suo Presidente che se ne è fatto interprete, ha voluto in questo fascicolo onorare con noi la memoria del prof. Alessandro Colombo, pubblicando la parte più interessante e più succosa dell'ultimo lavoro di lui su Milano, rimasto a tutt'oggi inedito.

Nell'ambiente milanese il nome di Alessandro Colombo nativo di Vigevano ma, per consuetudine di attività scolastica e culturale, legato d'affetto a Milano, di cui tanto amorosamente si assunse il compito di illustrare, con rigore di metodo, molti aspetti delle gloriose memorie crediamo sia tuttora vivo e oggetto di reverente stima; mentre gli studiosi non mancano di consultare con profitto i numerosi suoi opuscoli e le tre opere fondamentali su Milano le quali, pubblicate tra i « Libri della Famiglia Meneghina », costituiscono una delle più esaurienti storie municipali dalle lontane origini della città all'epoca dei Comuni.

L'Il dicembre 1954 si sono compiuti 19 anni da quando Egli si ritrasse a riposare nella gran pace dei Defunti, dopo aver risuscitato, con infaticabile zelo di ricercatore, le speranze le sventure i tumulti le lotte e le vittorie dei lontani progenitori che diedero vita e sviluppo nei secoli alle città di Vigevano e di Milano e che lasciarono, nelle carte nei documenti nelle cronache nelle storie, le tracce del loro divenire.

La natia Vigevano fu anzitutto oggetto d'amoroso, studio da parte di mio zio Alessandro, che la sua città concepì come una grande famiglia da raccogliere intorno al focolare delle comuni memorie, quasi per raccontare a tutti i concittadini le Venturose imprese degli avi remoti, in clima di compiacenza e di ammaestramento. Pazientissimo e nel tempo stesso ansioso ed acuto ricercatore di fonti, formatosi alla scuola degli illustri professori dell'Ateneo Torinese Carlo Cipolla e Ferdinando Gabotto, fu tra i fondatori della Società Storica Subalpina e contribuì ad organizzare lo sforzo di una esplorazione collettiva e sistematica negli Archivi piemontesi, esumando, con altri studiosi, tesori di notizie ignorate o dimenticate. Poi si concentrò nelle ricerche tenaci su Vigevano la sua più antica storia: ne venne alla luce tutta una collana varia ed erudita di studi locali, su le origini del nome della città, su le sue vicendnelle età antica medievale e moderna, su momenti particolari della sua storia, su le battaglie, di Liviana memoria, del Ticino e dei Campi Raudii. Mentre offriva ai cultori delle Scienze sussidiarie della Storia importanti raccolte di documenti, quali il Cartario e gli Statuti della città di Vigevano, pubblicava opuscoli e volumi, scriveva sui Bollettini delle Società Storiche Subalpina Pavese e Piacentina, collaborava all'Archivio Storico Lombardo e presentava Memorie ai Congressi storici, sempre dando prova di rigorosa ricerca, di vasta informazione storica, di intuizione geniale e di solido spirito critico. Tutta questa copiosa testimonianza della attività filologico- storica tanto intensa di mio zio Alessandro, la si può trovare decorosamente ordinata in una saletta del Seminario vescovile di Vigevano, intitolata al suo nome, ove è raccolta anche quella che fu la sua ricca biblioteca, da lui lasciata ai suoi concittadini in segno di devozione e di incentivo a che altri continuassero la sua generosa battaglia di rivendicazione dei titoli e dei meriti di quella città, che una sua gloriosa storia passata può vantare a incremento del suo divenire presente, florido di industrie.

Ma ai Milanesi interesserà certo, molto di più, ciò che Alessandro Colombo fece,

con disinteressato amore di studioso, per la loro città. Poichè Egli, ad un certo momento, allargò il campo delle sue ricerche pazienti e metodiche su la storia di Milano, che presentò via via indagata e illuminata su questioni particolari in parecchi opuscoli, ed esposta sistematicamente in quattro volumi. tre dei quali, come dissi in principio, editi dalla « Famiglia Meneghina » ed il quarto ancora inedito nella sua interezza.

Dei cinque grandi momenti storici della Metropoli lombarda risultano studiati a fondo, attraverso queste opere, i primi due, forse i meno noti, in cui la storia di Milano assume carattere essenzialmente cittadino. Notevolissimo è il contributo apportato con esse alla storiografia milanese perchè, tanto in Milano preromana romana e barbarica, quanto in Milano feudale e comunale e in Milano sotto l'egida del Carraccio, mio zio ha compiuto, per certi aspetti, opera nuova in mezzo alla fioritura di opere storiche e di studi critici su la città, trattando robustamente ed esaurientemente non solo le vicende politiche di essa, ma anche i suoi sviluppi demografici e lopografici, le tradizioni e i ricordi legati ai nomi delle diverse località, l'organizzazione civile sociale e religiosa, sì da interessare anche il lettore di modesta cultura alla conoscenza della vita vera di Milano attraverso i secoli.

La sua diligenza ed il suo acume Alessandro Colombo impegnò particolarmente nel considerare sotto tutti i punti di vista la vita milanese e lombarda nell'epoca del Feudalesimo e dei Comuni. E qui ci piace dare un breve cenno sul contenuto del volume inedito, dal quale appunto togliamo, per la presente pubblicazione, la parte conclusiva e che ci è parsa più adatta allo scopo divulgativo cui la pubblicazione stessa s'informa.

Nel volume Milano sotto l'egida del Carroccio: I. - La Città-Stato, dall'autore, com'è noto, era stato esaminato e messo in chiara luce l'ordinamento militare di Milano attraverso la milizia, quello economico-sociale attraverso le corporazioni artigiane, quello religioso attraverso le parrocchie, offrendo sia, nel testo, una visione vivace e dilettevole dell'epoca e dell'organizzazione medievale, sia, nel ricchissimo e minuto apparato critico-bibliografico, una testimonianza sicura del possesso delle fonti e dei problemi. Nell'inedito Milano sotto l'egida del Carroccio: II. -Le antiche contrade, quello che fu l'aspetto più propriamente politico del Comune vuole essere compiuto con l'aspetto amministrativo-territoriale, sì da dare una esatta idea complessiva della vita e della società milanese nei secoli XI-XIII. Si presentano così all'occhio del lettore, nell'origine nello sviluppo e nel funzionamento, gli antichi organi amministrativi, ossia tutto quel complesso burocratico che il Comune medievale di Milano, evolvendosi e perfezionandosi, creò a poco a poco e per ragioni contingenti; poi si dispiega la topografia di Milano comunale, attuata allora come oggi con un vero e proprio « piano regolatore » del centro della vita pubblica — il Broletto Novo — con le sue sei porte e con le otto strade di accesso che riordinarono l'intera viabilità urbana, e si rievoca la ripartizione topografica dei sestieri ottenuta con un ritocco delle antiche circoscrizioni territoriali rappresentate appunto dalle sei porte o regioni; si affaccia quindi il problema dei Corpi Santi che, al pari delle circoscrizioni territoriali dei sestieri, riguarda l'amministrazione civica: Corpi Santi che, in numero di sei e in corrispondenza delle rispettive porte, erano costituiti dai sobborghi posti oltre la linea del Naviglio o dei Terraggi e si erano formati particolarmente dopo il 1176, l'anno dei ritorno dei Milanesi in patria dopo la distruzione operata dal Barbarossa nel 1162; e infine si ricostruiscono, pazientemente ma sicuramente, le Sei Porte e le Trenta Contrade con i loro

complessivi Trentasei Stendardi. E' quest'ultima la parte del lavoro che noi riproduciamo, con fedeltà quasi assoluta al testo stilato dall'autore, salvo qualche opportuno ritocco e aggiornamento, ma con notevole rimaneggiamento l'apparato delle note, copiosissimo e talora troppo erudito nell'originale, e qui ridotto, per ragioni evidenti, allo stretto necessario.

Alcuni anni or sono io posi mano al completamento dell'ultimo studio criticofilologico di mio zio Alessandro riguardante una Cronaca agiografica milanese del secolo VIII, studio che la immatura dipartita gli fece lasciare interrotto a metà sul suo tavolo di lavoro: Libellus de situ civitatis Mediolani, de adventu Barnabae apostoli et de vita priorum pontificum mediolanensium, — introduzione, testo critico, note ed appendice a cura di A. e G. Colombo — edito in due fascicoli nella Nuova Colle-zione dei RR. 11. SS. dalla Casa Zanichelli e per conto dell'Istituto Storico Italiano del Medio Evo; Bologna, 1952. Ora con lo stesso riverente affetto per la Sua memoria affido per le stampe alla Famiglia Meneghina, perchè lo faccia conoscere ai Milanesi, questo capitolo conclusivo del penultimo Suo lavoro compiuto ma inedito e sono lieto, che mio figlio Guido Sandro, studente del IV anno di Architettura al Politecnico di Milano, abbia potuto darmi la sua significativa collaborazione, apprestando le ricostruzioni planimetriche dei sestieri, le rievocazioni grafiche degli emblemi delle contrade milanesi e la composizione per la copertina dell'Almanacco, nell'onorare la memoria del Nostro Caro Defunto.

PROF. GIUSEPPE COLOMBO Bergamo, dicembre 1954

## 1 - Le antiche « contrade milanesi »: loro numero ed emblemi.

Nella chiusa al libro « Milano feudale e comunale », accennando, alle reliquie dell'antico nostro comune, annoveravo ultime le contrade e, esposte le varie teorie sull'origine del nome e dati inoltre esempi della persistenza, in alcuni luoghi come a Siena a Vigevano e, con determinazione un po' differente, a Bergamo, di codesta ripartizione del territorio cittadino, aggiungevo: « Un fatto simile avvenne pure a Milano; e per quanto ivi il nome di contrada sia stato generalizzato così da diventare sinonimo di via, vi sono elementi più che bastevoli, carte e cronache, per fissare non solo a trenta il numero delle antiche contrade milanesi, ma indicarne anche il più probabile titolo e la rispettiva impresa o insegna ». Ed in nota rimandavo la trattazione dell'argomento a un prossimo lavoro, dal titolo appunto « Le antiche Contrade di Milano ».

Senonchè, ponendo mano a tale opera, non mi dissimulai affatto le gravi difficoltà cui andavo incontro, prima fra tutte la insufficienza delle prove dirette ed indirette, scritte e tradizionali per la nostra città, cosa che invece non si verificava per altre consorelle, ad esempio Firenze e Siena. Tutti i cronisti e storiografi locali infatti, da Bonvesin dalla Riva a Galvano Fiamma a Giacomo Filippo Besta, dal Corio al Giulini al Romussi, ci hanno, delle vecchie circoscrizioni cittadine, conservato solo il ricordo delle porte o sestieri coi loro vessilli, adoperati specialmente in guerra insieme con quelli proprii della comunità; ma delle contrade, nel senso preciso in cui vanno intese, e dei rispettivi gonfaloni nessun cenno, delle vicinie o parrocchie poco e incerto. Le stesse arti, che tuttavia ebbero valenti illustratori e lasciarono di sè tracce più profonde, non vennero a nostro avviso bene inquadrate nell'ordinamento generale territoriale; e così la milizia, la parte forse meglio curata dagli antichi scrittori.

Ad ovviare tali difficoltà, che dopo tutto non si dimostrano insuperabili, io ho creduto apportuno far precedere alcune ricerche, nell'intenzione mia di carattere puramente preliminare, sull'organizzazione militare, corporativistica, religiosa ed amministrativa di Milano nell'età dei Comuni. Nel progresso del lavoro, però, ciò che doveva essere semplice introduzione divenne parte principale e in compenso si poterono fissare i seguenti punti fermi:

- 1. La porta o sestiere, continuando la « regio » romana, rimase il fulcro dell'ordinamento civico, in ispecie per l'esercito, ed ebbe la sua corrispondenza, fuori delle mura, nei «corpi santi» e nelle «faggie».
- 2. La cavalleria, e quindi la nobiltà, si organizzò ab antico per « torri », che in ultima analisi non sono che le nostre « contrade », mentre la fanteria, e quindi il popolo, si riunì per « vicinato » o, con parola più moderna, « parrocchia ».
- 3. Le corporazioni, pur formando per ogni arte o mestiere una sola unità nel comune, si suddivisero almeno per qualche tempo, secondo appare per l'«ars pistoria » citata da Landolfo Sentore, per porte, ed ognuna preferì poi raggrupparsi in determinate vie, avendo anche la propria sede, chiesa e bandiera.
- 4. Le pievi cittadine, dapprima in numero di sei come le porte, si accrebbero abbastanza presto fino a raggiungere quasi quello delle contrade (chiese matrici), e successivamente le cappellanie o titoli si innalzarono al grado di parrocchie, oltrepassando il centinaio (chiese decumane).

- 5. I cronisti dell'epoca federiciana ci attestano in modo chiaro, sebbene indiretto, il numero delle vicinie (o parrocchie), e delle contrade, indicando le bandiere consegnate in Lodi all'Imperatore vittorioso dai rappresentanti la fanteria (pedites) e la cavalleria (milites), e, quanto a quest'ultima, nel numero di trentasei vanno certo comprese le sei delle porte principali.
- 6. Trenta adunque sono le contrade milanesi, suddivise in proporzione fra le sei porte, e con speciali vessilli. Rimangono tuttora ignoti di quelle i nomi, di questi le insegne; ma dato che i primi servono quasi sempre a ricostruire le seconde, il maggiore compito nostro consiste nel rintracciare tali nomi, valendoci di tutti quegli indizi, anche minimi, che a un osservatore superficiale di solito sfuggono.

Un primo indizio, importante sebbene un po' tardivo, ci è offerto dalla nota «Pianta annonaria » dell'anno 1763, che si conserva nell'Archivio storico civico del Castello — ASCM, Raccolta cartografica, cart. II n. 29 — ed è opera di Giovanni Francesco Kraus, « Regii Officii Censimenti Mediolani Delineator », com'egli stesso si firma in calce alla pianta, morto in tarda età verso la fine del 1779. Con la denominazione, non bene appropriata, di « quartieri », l'autore della pianta ci presenta, dopo le tradizionali sei porte e come queste distinte a diversi colori, altre sette sezioni della città, tutte poste nel centro dell'abitato e fra loro coerenti: Cordusio, Cicogna, S. Ambrogio, Rosa, Farine, Rosti e Bossi.

Siffatte sezioni rappresentano evidentemente il tardo e parziale ricordo delle «antiche contrade » di Milano.

E' risaputo infatti che la Pianta del Kraus non è che un rifacimento di altra più vecchia, la quale datava probabilmente dalla metà del secolo XVII, quando l'amministrazione della Regalia dei Prestini fu ceduta dalla R. Camera alla città; e poichè quest'ultima Pianta doveva riprodurre su per giù una ancora più vecchia, preparata allorchè la Regalia stessa venne nel 1355 costituita, non è chi non veda come i nomi, se non proprio le circoscrizioni, dei sette « quartieri » interni non siano affatto recenti. Ho detto nomi, e non circoscrizioni: poichè, eccettuata quella dei Rosti, piccola e centralissima, le altre sei che la ricingono sono piuttosto estese e quindi tali da lasciar supporre che ciascuna abbia assorbito qualche contrada vicina, anche per il fatto che tutte si trovano a cavaliere di due sestieri.

Abbiamo, come si vede, implicite in esse almeno altre, sei contrade; e di queste non che delle restanti entro la cerchia del Naviglio, è possibile ritrovare i nomi, ricorrendo ad altri indizi o prove: i monumenti e le tradizioni.

Sono ben noti ai Milanesi i due bassorilievi della « scrofa semilanuta » e dell' «agnello », il primo incastrato entro un arco della « Loggia dei Mercanti » verso l'odierna via omonima, il secondo al di sopra della porta della casa al civico n. 19 della via detta appunto oggi « dell'Agnello ». Lo stesso si dica della testa di «lupa » infissa, a una certa altezza, nel fabbricato d'angolo tra le vie Torino e Lupetta, di fronte alla civica chiesa di S. Sebastiano. Che qui si tratti, specie per gli ultimi due marmi, di vecchie insegne delle nostre contrade, non c'è dubbio: la sopra ricordata via dell'Agnello, che nella Pianta del Kraus è detta « di S. Simpliciano », mentre figura come « contrada dell'Agnello » il tratto dell'attuale corso Vittorio Emanuele II tra lo stesso S. Simpliciano e la via S. Paolo in Compito, e la ex contrada della Lupa, racchiusa nel tratto della presente via Torino tra via Lupetta e vie Spadari-Speronari ne sono la prova più ovvia.

E' bensì vero che il motivo dell'Agnello con la croce si trova ripetuto su capitelli in S. Celso e in S. Babila e sul fusto di una colonna nel pronao di S. Ambrogio, nè d'altra parte si ignora che le corazze, gli elmi e le armi di fabbrica milanese portano l'impronta della lupa, e la lupa allattante un lupicino esiste pure in un bassorilievo affisso nella casa al civico n. 39 di corso Venezia; ma nel primo caso abbiamo uno dei simboli più diffusi del cristianesimo, il quale non manca mai nelle vetuste basiliche, nel secondo la marca di fabbrica identica all'emblema del luogo dove i principali artefici di arnesi di guerra avevano le proprie officine, nel terzo una lapide pagana funeraria raccolta dove poi sorse la Porta Orientale dei terraggi, e posta allora ivi a ornamento d'uno degli archi. E' la stessa cosa, press'a poco, che avvenne per la scrofa semilanuta di Piazza Mercanti, poco più di sessant'anni dopo; e siccome manca oggi in Milano una contrada con questo epiteto, ed è noto d'altronde che il simbolo animale costituì il primo stemma della città, ci sembra logico supporre che il « quartiere » o « contrada dei Rosti», racchiudente in sè dal 1228 tutti gli uffici principali del Comune, avesse quale insegna lo stesso animale o meglio, siccome nella medesima contrada era inclusa la « via dell'Aquila », l'aquila artigliante la scrofa milanese, emblema che appunto si vede, oltre che sulla « parléra » della Loggia degli Osii, in duplice copia e in foggia un po' diversa sul canto sinistro della stessa Loggia, dove prima era la scala d'accesso, presso la casa della Ferrata.

Il Torre ritiene « la scrofa tra gli artigli d'un'Aquila pubblica memoria essere Milano Feudo imperiale »; il Romussi, che combatte tale ipotesi seguita da altri scrittori, è d'opinione simboleggi piuttosto la « Società di Giustizia, un magistrato che provvedeva agli statuti di Milano, per mettere d'accordo i bisogni dei cittadini con le leggi » — la parola Iustitia compare infatti, in rilievo e lumeggiata d'oro, sulle ali e sul petto di due delle tre aquile —, e quanto al piccolo animale artigliato è incerto tra un cagnolino e un coniglio, una pecora e un capriolo. Non voglio negare che gli stemmi col motto « Iustitia » siano proprio della Società, i cui membri, divisi in abati, anziani, capitani e consiglieri, avevano grande importanza nel governo del Comune e dalla « parléra » precisamente leggevano al popolo gli statuti e gli editti, da loro preparati a favore di esso; ma quello che tale motto non porta ed ha l'aquila mozza del capo, può benissimo richiamarci l'emblema della contrada, il cui nome più esatto non senza motivo pensiamo essere stato dei Rostri. A questa contrada pertanto, sia perchè centrale, sia perchè sede del governo e, in caso di mobilitazione, luogo di adunata delle forze militari cittadine, spetta a buon diritto la qualifica di « Capitana »; alle altre sei che le fanno, per così dire, corona e che, come s'è visto, devono essere ridotte di superficie, conviene invece applicare, per analogia con quelle di Siena, il titolo di « Nobili ». A rendere più facili le ulteriori ricerche sulle rimanenti contrade è necessario, in

A rendere più facili le ulteriori ricerche sulle rimanenti contrade è necessario, in mancanza di prove dirette o storiche, ricorrere alle indirette o tradizionali; e in questo ci sono di valido aiuto i vecchi nomi delle vie milanesi entro la cerchia del Naviglio, sebbene non pochi di essi siano stati cancellati e, talvolta, male sostituiti. Per il nostro scopo sarà opportuno raccoglierli nei seguenti gruppi:

- 1° Nomi di Santi e di simboli religiosi;
- 2° Nomi di animali;
- 3° Nomi di piante;
- 4° Nomi di locali tradizioni o di peculiarità del terreno;
- 5° Nomi di fatti o di personaggi, sia storici che leggendari.

Per il primo gruppo il numero è certamente notevole, specie dei Santi. Perciò, a fine di non ripetere l'elenco delle chiese e delle parrocchie, dovremo limitarci a pochissimi nomi e far più largo posto a quelli dei simboli.

Già furono ricordati S. Ambrogio e l'Agnello. Il Santo Patrono della Chiesa milanese, che divenne per la nostra città quasi segnacolo in vessillo, ed espressione vivente e spesso pugnace della sua personalità civile e religiosa, non poteva mancare a dare il proprio nome a una contrada; e mentre noi aspetteremmo questo nome per il luogo dove sorgeva la Basilica del Santo, la Pianta del 1763 ce lo colloca in uno più centrale, presso un'altra chiesa a lui dedicata e distinta con l'appellativo « alla palla », volgarmente « S. Ambrosino ». Altri santi, non meno illustri e cari ai Milanesi, erano e sono tuttora ricordati nella toponomastica cittadina: così i creduti fratelli S.S. Gervaso e Protaso, S. Nazaro, S. Stefano, S. Vittore, ecc,. oltre al Redentore, alla Vergine, al Precursore, agli Apostoli. Ma la maggior parte delle chiese a loro consacrate e delle vie omonime presenta dei sottotitoli (Campo, Brolo, Conca, Compito, Orto, Teatro, ecc.), che per origine e natura vanno compresi nel quarto gruppo.

E passiamo ai simboli, che in Milano ricorrono nelle odierne vie dell'Agnello (già citata), della Cerva, della Croce Rossa, della Spiga, e nella ex-contrada del Pesce (ora, in parte, via Paolo da Cannobio).

L'agnello ha nella iconografia cristiana due significati: nella composizione pastorale raffigura il gregge di Gesù Cristo, i fedeli peregrinanti in terra, mentre gli uccelli (pavone, pernice, colomba e altri) vogliono essere le anime dei fedeli stessi passate da questa vita; fuori di detta rappresentazione è il simbolo di Nostro Signore, l'Agnello di Dio. Nel bassorilievo esistente nella via che ne porta il nome, è ritto, con la testa rivolta all'indietro, e in atto di tenere con la zampa destra anteriore ripiegata un vessillo sormontato dalla croce: il così detto « Agnello Pasquale ».

Il pesce è il simbolo più augusto della cristianità, il primo in ordine cronologico: esso infatti racchiude nelle cinque lettere del corrispondente vocabolo greco, TKΘΰΣ, le iniziali del motto pure greco, che in latino suona « Jesus Christus, Dei filius, Salvator», e a detta di Ottato contiene da solo « una moltitudine di nomi sacri ». Scrive l'ARMELLINI, nelle sue Lezioni di archeologia cristiana, 223-5, Roma, 1898: « Il pesce divenne un segno di riconoscimento, una tessera sacra racchiudente, sotto una forma concisa, tutta la sintesi della fede cristiana, una professione di fede alta doppia natura, all'unità personale, alla redenzione... Il pesce non è sempre solo. Egli entra spesso in una combinazione di simboli, che forma concetti diversi. Qualche volta naviga presso una nave. Talvolta porta la nave sul dorso, ad indicar Cristo che sostiene la Chiesa. Il più spesso è accoppiato, all'àncora; è quasi l'espressione geroglifica della parola epigrafica Spes in Christo, Spes in Deo, Spes in Deo Christo. Talvolta è avvicinato alla colomba, che ha un ramo d'oliva in bocca, ed allora significa: Spiritus tuus in pace et in Christo. Un'altra combinazione non meno importante è quella del pesce col pane.... E' chiaro che qui il pesce è preso per simbolo di Cristo e dell'Eucaristia ». Manca, nella via che fu del Pesce e sue adiacenze, in Milano, una rappresentazione grafica simile a quella, già studiata, dell'agnello; perciò è difficile stabilire in che modo fosse raffigurato il simbolico pesce in un probabile stendardo di quella contrada. Abbiamo, è Vero, in S. Ambrogio, sotto l'arco a sinistra dell'altar maggiore, un vecchio dipinto — forse anteriore al Mille —, dove in mezzo a uomini nudi, a cavalli marini, a barche ed a pescatori sono moltissimi pesci; ma questi ci ricordano piuttosto i « pisciculi », di cui parla TERTULLIANO nel De baptismo, cap. I, ossia i fedeli, e l'intera pittura sembra riferirsi ai « pesci del Nuovo Testamento, che venivano presi con le reti nelle acque della Galilea, per insegnare agli Apostoli a pescare gli uomini alla legge nuova » . A complicare il problema resta sempre l'ipotesi, prospettata altrove, che il nostro pesce, non simbolo sacro, abbia qualche rapporto col vicino Bottonuto e con la natura paludosa del suolo ivi.

Più facile a spiegarsi è la Croce Rossa, la cui origine, com'è noto, risale alla prima Crociata. L'emblema della Croce, che i primi cristiani non usavano mai apertamente rappresentare, dissimulandolo invece sotto le figure dell'àncora o del tridente o della lettera T, greca e latina, o delle quattro gamma greche — la così detta crux gammata che compare qualche volta dipinta, quale ornamento, nei monumenti del IV secolo — non manca nella toponomastica milanese. E' pura leggenda che S. Barnaba abbia innalzato la prima Croce a Porta Ticinese, donde sarebbe venuto il nome di « Santa Croce » al borgo lì vicino; ed a S. Carlo Borromeo sono dovute le famose « Crocette », che si vedevano su molte piazze e crocicchi, ed egli aveva fatto erigere durante la peste del 1576. Di epoca più antica, però, è la denominazione di « via del Crocifisso », un'arteria che unisce l'odierno Corso Italia con via della Chiusa, abbia o no quella denominazione dato origine al titolo della chiesa e del monastero annesso. Quanto alla « contrada », ora « via della Croce Rossa », sebbene non sia menzionata in antichi documenti, è certo che ricorda il vessillo crociato del Comune: presso ad essa era, da una parte, il « carrobbio » di Porta Nuova delle mura massimianee, dall'altra, il «Borgonuovo » che esiste ancor oggi, nel vecchio e popolare frasario noto come la contrada di "scióri".

Non dei primi tempi cristiani, ma sempre un simbolo religioso, anzi il simbolo eucaristico per eccellenza, è la spiga del grano, usata ad ornare specialmente i vasi e paramenti sacri; e in Milano esiste, intatta nel nome e nel luogo, la via, già «: contrada della Spiga ». Senza una vera allusione allegorica si parla delle spighe nel Vangelo, mentre la messe, il granello di frumento e gli operai che mietono o seminano sono vere e proprie personificazioni. Però, come il grappolo d'uva, cui nella liturgia la spiga è sempre accoppiata, rappresenta il vino, materia da con sacrarsi nel sacrificio eucaristico per essere convertita nel sangue di Gesù Cristo (transustanziazione), la spiga rappresenta il pane, che per lo stesso sacrificio si trasmuta nel di Lui corpo. E' presumibile che con tale dogma abbia rapporto il nome della suddetta via milanese; ad ogni modo, a prova del significato simbolico attribuitovi, ricordo, tra le varie ipotesi escogitate sull'origine del nome medesimo, quella che appare da una epigrafe metrica su marmo, posta in tale via su la porta al civico vi. 40, dove un tempo esistette un chiostro di vergini sotto la regola di S. SPIGA NOMEN PACIS. / QUISQUIS AMAI GRATUM PACIS COMPONERE NOMEN / HIC UBI SPIGA VIRET NOMINA PACIS HABET ». E' evidente qui l'anagramma di Spica da Pacis; e se simili bisticci potevano piacere ai secentisti, non va escluso da quello citato il movente religioso. Lo stesso dicasi del cervo di cui, non molti anni or sono, si è trovata la figurazione nel pavimento in mosaico di una chiesa sotterranea del VII od VIII secolo, scoperta in Ancona durante i lavori di restauro della soprastante chiesa romanica di S. Maria della Piazza, del principio del sec. XIII. E' noto che il cervo, quasi mai solo, sebbene non compaia nelle catacombe, è il simbolo del catecumeno che si dispone a ricevere il battesimo; giusta quanto dice il Salmista (41, 1): « Quemadmodum desiderai cervus ad fontes aquarum... ».

Il secondo gruppo ha, in Milano, una cifra abbastanza notevole di rappresentanti il regno animale, cosa del resto che si riscontra anche nelle contrade di Siena, dove su diciassette ben tredici hanno per impresa una bestia; e la causa è da ricercarsi, tutta o quasi, nel simbolismo araldico. Abbiamo già detto che la «contrada » milanese, sinonimo di « torre » o « aree », rimase, in subordine alla «porta », la ripartizione territoriale tipo per la nobiltà, mentre la « vicìnia » ebbe piuttosto carattere popolare ed ecclesiastico; e come questa assunse per lo più il titolo di un Santo, quella si denominò di preferenza con esseri ed oggetti della natura e della fantasia, i quali, araldicamente stilizzati secondo il costume del tempo, nel loro muto e convenzionale linguaggio meglio servivano ad individuarla, a darne le caratteristiche e, bene spesso, a tesserne la storia o a ricordarne qualche importante evento. Così nacque il blasone, di cui, come è noto, gli animali sono le figure più nobili. E poichè, specie nelle antiche età, una sola famiglia possedeva la maggior parte della contrada, essa finì per prenderne anche il nome: tali, ad esempio, i Cicogna, i Cornaggia, i Morigi, i Ratti. Nella toponomastica cittadina, oltre i citati Agnello, Aquila, Cerva, Cicogna, Lupa e Pesce, abbiamo tuttora esistenti le Capre, le Cornacchie, il Falcone, il Gallo, i Morigi, l'Orso, le Quaglie, e fuori circolazione le Galline, il Gambaro, le Mosche, i Ratti. Di siffatti nomi d'animali meritano, per il nostro scopo, speciale riguardo le Capre, le Cornacchie (oggi, malamente, Cornaggia), il Falcone, i Morigi e l'Orso. Quanto alla Lupetta, già citata in precedenza, non è che il derivato diminutivo della vicina Lupa; e per la odierna « via del Gallo » giova ripetere che, nota dapprima come «vicolo » o « stretta », desunse, al pari della non lontana e scomparsa contrada di S. Michele al Gallo » (oggi, in parte, sull'area di via Orefici, tra il Cordusio e via Cantù) il proprio titolo da un gallo dorato che si vedeva sul campanile della ex-chiesa di S. Michele, detta appunto «al Gallo », e che noi riteniamo fosse la speciale impresa del Cordusio. Abbiamo già accennato alla via dei Ratti, con la quale potrebbe avere relazione la tuttora rimasta dei Morigi, al « pasquario » e annessa via delle Galline, e alla « stretta delle Mosche »; presso il Bottonuto, avanzo della circonvallazione interna massimianea, è il vicolo, ora chiuso, delle Quaglie, con di fronte un altro di origine identica, per luogo ma non per nome, il « vicolo del Cantoncello »

Figure nobili del blasone sono pure le piante; e in questo campo, che interessa il terzo gruppo, non mancano esempi in Milano. Risultano documentati i Bossi e la Rosa, e sotto un certo rispetto anche la Spiga; nè va escluso, per il motivo già addotto, che il bosso, volgarmente bossolo (il boxus sempervirens, pianticella sempre verde coltivata per far siepi), emblema della nota contrada milanese, abbia dato il nome alla famiglia che ivi aveva le sue case. Esistono ancora, fra le attuali vie cittadine, oltre le sopra citate, quelle dei Fiori (più le due distinte in «chiari » e «oscuri »), del Lauro, del Melone, dell'Olmetto, delle Pioppette, del Rovello e, fuori del limite imposto al presente lavoro, del Sambuco; sono scomparse, in epoca più o meno remota, le altre dei Moroni, di Nosigia, delle Verze e del Zenzuino; vanno ascritte a diverso gruppo, sebbene abbiano rapporto coi vegetali, quelle del Brolo e Broletto, del Fieno, dell'Orto (S. Pietro all'Orto) e della Vigna, la ex contrada del Giardino (ne rimane ancor oggi il vicolo), e il Verziere. Per il nostro assunto meritano di essere posti in rilievo i Fiori, il Lauro, la Nosigia (diminuitivo dialettale di noce, da nucicula), il Rovello e il Zenzuino

(dimin. dial. di giùggiolo). Per gli altri nomi notiamo subito quanto segue: la via, già vicolo, del Melone può benissimo essere stata causa, non effetto, del gentilizio d'una delle principali famiglie ivi dimoranti; l'ex terraggio, oggi via, delle Pioppette fu certo così chiamato perchè non nell'angusta arteria, ma nel piazzale antistante la Pusterla Chiusa o di S. Lorenzo, detta in seguito « Ponte delle Pobbiette », dovevano esistere dei magnifici esemplari di « populus alba »; la excontrada dei Moroni, a differenza della odierna via Morone che ripete il titolo del gran cancelliere del ducato milanese Girolamo Morone, ci ricorda senza dubbio la coltura in queste vicinanze (la nostra strada, detta anche « dei Setta-la », comprendeva, com'è noto, il tratto dell'attuale Paolo da Cannobio tra il corso Roma e la via Tre Alberghi, già Tre Re) di una delle piante della famiglia delle moracee, la « morus nigra », volgarmente moro o gelso nero, indigena della Sardegna, dato che la più conosciuta, la « morus alba », o gelso bianco (il popolare morene), sarebbe stato introdotto in Italia non prima del secolo XIV; la ex-via delle Verze, ora Giuseppe Barellai, al pari della vicina del Fieno, rammenta forse un piccolo mercato locale o deposito del genere.

Copiosa — ed è facile comprenderlo — è la messe che si può raccogliere nel quarto e quinto gruppo. Anche qui parecchi nomi, e dei più significativi, furono in diverso tempo cancellati dall'elenco ufficiale delle vie e piazze cittadine; tuttavia i rimasti sono ancora in tal numero che, per lo scopo a cui miriamo, esiste solamente l'imbarazzo della scelta. Si deve però osservare che molti di questi nomi, ed in ispecie quelli assunti quali sotto-titoli da diverse chiese e monasteri, continuarono ad essere usati per contraddistinguere le suddivisioni delle contrade, ossia i « vici »; e ne sarebbe prova, per la via (S. Alessandro in) Zebedia, il piccolo marmo con la iscrizione « vicus Zebedeorum » che il Torre attesta vedersi « pubblicamente in una contigua contrada ». Lo stesso dicasi degli altri nomi che potrebbero costituire un sesto gruppo: le arti e i mestieri. Infatti, mentre li troviamo quasi tutti raggruppati intorno al Broletto novo ed all'Arrengo, per uno di essi, i Fabbri, la tradizione vuole che sia esistito l'antichissimo « vicus Fabrorum » .

Ora, tenendo presenti ai fini dell'opera alcuni dati di fatto, crediamo di dover segnalare, per il quarto gruppo — tradizioni locali o peculiarità del terreno —, i toponimi: Andegari, Bagutta (e Baguttino), Brera, Brolo (e Broletto), Campo (Lodigiano, Marzio, Santo), Cantarana, Fieno, Nirone (e Nerino), Piscina, Pietrasanta, Verzario, Vetra (e Vetraschi); per il quinto — fatti o personaggi storici e leggendari — Bagnera, Case Rotte (già della Torre), Mangano, Mazza (S. Donníno alla M., ora via Bígli), Ore, Porta Giovia, Signora, Terramara, Torchio. Passando quindi, come si è fatto per gli altri gruppi, a una nuova selezione, troviamo che hanno la possibilità di essere elevati al grado di « contrada » i nomi seguenti, alcuni dei quali ormai soppressi: Bagutta, Brolo, Campo, Fieno, Nirone, Verzario e Vetra per il gruppo quarto; Mazza, Porta, Terramara e Torchio per il quinto, dove è da notarsi che « Terramara » (o « Terramala ») risulta pure in certo qual modo documentato da un lapide marmorea del 1039, tuttora visibile nel braccio sinistro della basilica di S. Simpliciano , il che non è senza importanza per la nostra tesi.

Concludendo: il numero delle contrade di Milano, fissato in precedenza a trenta, appare da quanto sopra esposto accresciuto di quattro; e forse si poteva anche portarlo a trentasei, col comprendervi gli Andegari e la Piscina. Ciò non vuol dire, però, che noi siamo giunti nel progresso del lavoro a una conclusione diversa. In

simili ricerche, nelle quali la base documentaria è quasi sempre scarsa, conviene procedere per presupposti ed eliminazioni; cosicchè, ammessi come storicamente sicuri i nomi dei sette « quartieri » dati dalla Pianta del 1763 — Cordusio, Cicogna, S. Ambrogio, Rosa, Farine, Rostri e Bossi — e delle quattro « contrade » comprovate dalle lapidi — Agnello, Lupa, Spiga, Agnello, Spiga, Terramara —, a noi non rimane che rintracciare gli altri diciannove fra i « venticinque » dell'elenco, che per ora va solo ritenuto preparatorio. Il che sarà appunto fatto in appresso, basandoci in special modo sulle ragioni topografiche e ricostruendo di ognuna delle trenta contrade, inquadrate nei rispettivi sestieri, il presumibile emblema. E cominceremo dal tradizionale primo sestiere di Porta Orientale, sebbene militarmente quello di Porta Romana dovrebbe avere la precedenza.

# 2 - Il sestiere di Porta Orientale: Verzaro; Farine; Agnello; Cerva; Bagutta.

Importante per la ricerca del nome originario della porta, detta poi impropriamente « Orientale » ed ora denominata « Porta Venezia » , è la voce usata sempre dal popolo: Rènza. Relegando fra le sciocchezze dei faciloni di glottologia la pretesa origine di tale appellativo dal fatto che l'eroe dell'immortale romanzo del Manzoni, Renzo Tramaglino, passò appunto da questa porta fuggendo da Milano, due sono le ipotesi che sull'ètimo in questione vanno in particolar modo considerate: la prima da Argentea, luogo antico situato secondo gli Itinerari press'a poco vicino all'odierno Gorgonzola (altri dicono da Argentiacum = Crescenzago); la seconda da un Orientia = Orientale.

Documentata è la forma « Argentea ». Nella « noticia » stesa in Milano il 20 maggio 822 dal notaio Tona — Origin. in ASM, Mus. Diplom., I, n. 3'8 —, per la quale certa Luba di Lercino in Valtellina, moglie di Domenicone «qui Camonno vocatur», dichiarava di appartenere con la propria agnazione alla servitù del monastero di S. Ambrogio, compare, insieme con Gausario gastaldo, Ariberto « locoposito » e altri giudici della suddetta città, « Auperto da porta argentea »; e questa qualifica, più che un vero cognome, deve ritenersi indicare il luogo dove lo stesso giudice abitava. Già prima, nel testamento o « giudicato » di Totone, «filius borie memorie Aurochis de locus qui vogatur Campellionis finis sepriensis », dell'8 marzo 777 origin. in ASM, Mus. Diplom., I, n. 18 (A) — compare fra i testi e si firma col proprio segno di croce « Garibald filius quondam Placito de porta argentea ». L'arcivescovo milanese Arnolfo III, che pontificò dal 1093 al 1097, è chiamato da Bernoldo il cronista — in MGH, SS, V, 457 e 463 — « de porta argentea » e da Landolfo Iuniore — in MGH, SS, XX, 21, cap. 2 ad. a. 1C38 — « de Porta orientali ». E' chiaro, qui, che la doppia qualifica è divenuta ormai propria di una speciale famiglia, nè esempi consimili mancano nella nostra citttà; e mentre accolgo l'opinione del Giulini (II, 600), che già da allora « la porta Argentea cominciava a chiamarsi porta Orientale », ho i miei dubbi, come fu già osservato sopra, circa il motivo addotto dal medesimo autore: « essendo rivolta all'oriente ». Osservando infatti i tre successivi luoghi ove la nostra porta ebbe sua sede nell'età massimianea, comunale e spagnola, troviamo che non a levante, ma più precisamente a nord-est erano posti, e che nei riguardi dell'orientamento era meglio appropriato quel nome alla vicina pusterla Tonsa. Ad ogni modo, poichè non si può negare che le due denominazioni, Argentea ed Orientale, siano in effetto esistite, conviene ricercare di esse la origine vera o che si approssimi al vero.

Quanto alla parola « Orientale » è presumibile che non dal popolo, ma dalle persone colte venne coniata; e ne sarebbe una prova indiretta la etimologia puricelliana di Argentea dagli « argentei raggi del sole na-scente ». Del resto lo stesso Salvioni, glottologo insigne, pur fondandosi nella sua ricerca sulla forma popolare « Rènza », non sa ricondurla che a orientia, la quale offre bensì «fenomeni d'ordine morfologico (derivazione mediante i) e fonetico (aferesi)... ovvii», ma in fondo è sempre sinonimo di orientale. Egli adunque dimostra di non conoscere o di avere di proposito trascurata la forma storica e documentaria «Argentea », donde a nostro giudizio, e per fenomeni di ordine morfologico e fonetico, si può benissimo passare a arjentia, arienza e renna; e senza ricorrere, come pensa l'Olivieri, a un riavvicinamento « al nome, forse ligure, del fiume frane. Argens (ARGENTIOS) », riteniamo più logico credere che, mentre a Genova e in molte città italiane si incontra una « Porta Aurea » d'origine romana, a Milano si trovasse, in segno diremmo d'onore, una « Porta Argentea ». Con questo non si vuol negare l'esistenza, sulla strada che si dipartiva da detta porta, di una località omonima, da identificarsi o meno con gli odierni borghi di Gorgonzola o di Crescenzago, tanto più che la conseguente teoria, da me in un primo tempo accolta, potrebbe ricevere conferma dal fatto che, delle altre cinque porte milanesi, quattro hanno ricevuto il proprio titolo da centri o luoghi ai quali conducevano, e tuttora conducono, le strade uscenti da ciascuna di esse.

Lo stemma e il "vessillo del sestiere di Porta Orientale (meglio si deve dire: Renna) figurano in modo diverso presso gli antichi nostri scrittori e nei documenti, segno certo che in progresso di tempo — é ciò riconobbe anche, nè solo per i sopraddetti, il Giulini (III, 590 e 768) — subirono qualche variazione.

Bonvesin dalla Riva (De Magnalibus etc. V, 22), riferendosi senza dubbio all'epoca sua, dice: « Secundum sex portas civitatis principalles variantur sex modis pincture in clipeis et similiter in vexilis tincture. In porta horientalli sunt clipei albi cum leonibus pigro colore depinctis ». Galvano Fiamma parla pure, in tre delle sue opere, degli scudi e dei vessilli delle porte milanesi; e mentre nel Chronicon Maius (cap. 844) ne attribuisce la istituzione a un ipotetico conte Galvaneo, che avrebbe governato la città dal 1154 al 1157, più esattamente, forse, nel Manipulus florum (cap. 205) scrive che nel 1176, alla vigilia quasi della battaglia di Legnano, « Civitas Mediolani vietricia signo, innovavit », e nell'opera che per cronologia precede le due succitate, il Chronicon Extravagans (capp. 49-54) si limita a darne semplice notizia, indicando le posizioni delle varie pusterle (o porte minori) nei rispetti delle sei porte principali. Ecco, ad ogni modo, quanto egli asserisce a proposito della Porta Orientale, non discordando, gran che da Bonvesino: « ... Isti porte [si noti che poco prima si legge: Porta orientalis sive porta rennal deputantur clipei albi ubi sunt leones pigri similiter et in vexillo » (Chron. Extrav., cap. 50); « Porta orientalis [habuit] leonem nigrum in campo albo » (Chron. Mai.); « Porta Orientalis [milit&vit] sub vexillo, in quo est Leo totus niger » (Manie, Fl.). Dal Fiamma, ma senza il particolare e, del « rinnovamento delle insegne », procede il Coro (I); « E la Orientale [havea suoi militi] sotto dil [Leone] Nero ». Non diversamente, fondandosi ò sul Fiamma o sul Corio, affermano il Castelli, il Besta, il Torre, e il Latuada (2); il Giulíni (III, 768), infine, riporta senz'altro il passo citato del Manipulus Florum.

Con tutte queste testimonianze però, pur riconoscendo i colori dello smalto e

della figura, noi saremmo ancora indecisi a dare la esatta descrizione dello stemma e del vessillo di Porta Orientale nei secoli XII e XIII, specie nei riguardi del Leone, se non ci venissero in aiuto i documenti. E' bensì vero che la posa regolare di questo animale è la rampante; ma poichè nessuno dei surriferiti autori spiega come esso era rappresentato, e d'altra parte quello che si vede tuttora sulla colonna davanti alla chiesa di S. Babila, a buon diritto ritenuto l'emblema proprio della nostra porta, nonostante le molte favole che si raccontano della sua origine, è in atteggiamento assai diverso, ossia « passante », dovremmo per ciò restare sempre nel campo delle ipotesi. Senonchè sul parapetto della Loggia degli Osii, da noi precedentemente citata e fatta costruire da Matteo Visconti nel 1316 al posto di una più antica, si vede una bella teoria di stemmi, in marmo e a rilievo, tra i quali i sei delle Porte; e per la Orientale vi troviamo appunto il « Leone rampante ». Così pure appare da un disegno del « Codice Cremosano », ms. esistente nell'Archivio di Stato; ma mentre lo stemma della Loggia degli Osii non segna i colori nemmeno coi soliti tratteggi, quello del Codice ce li dà, con la figura diversamente dipinta e qualche particolare in più: d'argento al leone d'oro rampante, coronato dello stesso e linguato di rosso.

Come il vecchio giglio bianco di Firenze, poi « per division fatto vermiglio », così il primitivo leone nero di Porta Orientale, non sappiamo per quale causa, divenne d'oro; e l'epoca va senza dubbio ricercata fra il 1288, quando Bonvesin cominciava a scrivere il « De Magnilibus », e il 1316, allorchè si intraprendeva la rifabbrica della « Tobia Comunis », perchè tra gli stemmi ivi riprodotti — e lo vedremo più avanti — è modificato anche quello di Porta Ticinese, in ciò verificandosi un sintomatico accordo col codice Cremosano. Non è il caso di insistere sul fatto, tramandatoci solo dal Fiamma, che avanti la battaglia di Legnano « Civitas Mediolani vietricia signa innovavit », sia perchè non abbiamo elementi bastevoli per controllare la veridicità di simile riforma, sia perchè è assai improbabile che sino allora si siano conservate, Se pure sussistettero, le più vetuste imprese di cui, parafrasando il Fiamma, a lungo parla il Besta.

Più difficile, ma non impossibile a risolversi, è il problema che adesso ci si presenta: la ricerca e la ripartizione fra le sei « porte » delle trenta « contrade » milanesi, scelte nel novero delle trentaquattro (o trentasei), in precedenza discusse e fissate. Resta intanto come norma che noi ne assegneremo « cinque » per sestiere, e una di esse sarà naturalmente quella, tra le « sei » presupposte «Nobili Contrade », che con maggior probabilità si può ritenere sia in origine appartenuta a una sola porta. Ciò non di meno siamo sempre in un campo alquanto ipotetico, sebbene di almeno undici contrade si abbia la quasi certezza che siano esistite. Ma per dimostrare che il mio non è tutto lavoro di fantasia tale critica, appunto, mi aspetto da qualche più severo lettore — e che in una parte di esso venni in certo modo preceduto da altri, mi piace riferire ciò che, nel 1835, scriveva un modesto studioso di cose locali, Lorenzo Sonzogno, illustrando la ex-contrada del Leone: « Il Leone può aver derivazione da quell'antica colonna che sta a S. Babila portante un lione. La qual colonna vuolsi che indichi una nostra vittoria riportata sui Veneziani. Altri veggono nel leone il vessillo della Porta Orientale, che avea appunto un lione nero in campo bianco. L'osteria del Leone avrebbe dunque un'insegna blasonica, come l'ha quella dei Tre scanni a Porta Ticinese, il cui vessillo era uno scanno rosso in campo bianco. Così pure l'hanno quelle della Croce Rossa, ch'era il gran gonfalone della città ed il Biscione, rappresentante la biscia dei Visconti, imperciocchè la casa dove trovasi

quest'osteria e tutte quelle dello stesso lato, in Piazza Fontana, furono erette dall'arcivescovo Giovanni Visconti e portavano il suo stemma. Esse comunicavano con l'Arcivescovado per mezzo di un arco, ora demolito, che passava sulla contrada di S. Clemente. Così è che lo scudo visconteo passò per insegna di osteria. Le due contrade dette dei Fiori Chiari e dei Fiori Oscuri non avrebber esse pure un'origine blasonica? Il vessillo di Porta Nuova, al quale appartenevano quelle contrade, era a scacchi bianchi e neri, e in occasione di qualche sortita passava per la pusterla Brera, che sta appunto in mezzo di esse. Il lettore giudicherà, e forse andrà con più coraggio e minori scrupoli, ch'io non abbia, a spiegare l'enigma, trovando l'analogia tra gli scacchi e i fiori... ». Tali scrupoli, infatti, io ho dimostrato di non avere, in ciò favorito da prove storiche e documentarie non dubbie; e quanto alle contrade del sestiere di Porta Renza cd Orientale, le prime che dobbiamo esaminare. mi sembra siano da segnare le seguenti: 1a Verzaro; 2a Farine; 3a Agnello; 4a Cerva; 5° Bagutta.

Contrada del Verzaro: Secondo i documenti e i residuati, antichi e moderni, di tale toponimo, si possono attribuire alla contrada, abbastanza vasta, questi confini: piazza del Duomo dall'altezza di via Rastrelli e via Arcivescovado, limite col sestiere di Porta Romana sino al Naviglio, linea del Naviglio sino alla expusterla Tonsa, Verziere, Via Cavallotti, piazza Beccaria, via Alciato, piazza Fontana, via Arcivescovado. Fra i luoghi ivi degni di ricordo sono, oltre il Broletto vecchio e il primo Verzarium, le tuttora rimaste vie delle Ore, Tenaglie e della Signora, le scomparse della Stuva e del Zenzuino, e la pusterla Tosa, più comunemente detta « porta ». E non si vuole dimenticare la basilica di S. Stefano Maggiore, fatta erigere dal vescovo S. Martiniano nell'anno 415, la quale, oltre il titolo « in Brolo », ebbe quello — non sappiamo se anteriore — « ad Rotam ». Abbiamo accennato altrove, e per alcuni più di una volta, discutendo pure dei rispettivi étimi, al vecchio Broletto, ai diversi Verzari (non che alla omonima « corsia »), alla « contrada della Stilava » e alla pusterla o porta Tosa; qui basterà soffermarci sui nomi « Ore », « Tenaglie », « Signora » e « Zenzuino », e sull'appellativo « ad Rotam » della chiesa di S. Stefano.

La via delle Ore, da noi posta come uno dei limiti del « Bralo grande » , si vuole sia stata così chiamata dall'orologio messo nel 1335, per opera di Azzone Visconti, sul campanile della vicina chiesa di S. Gottardo, e ritenuto il primo che non solo segnasse le ore, ma le suonava. Se così è, come finora non v'è motivo di dubitare, la denominazione non sarebbe antichissima; non sappiamo però quale fede meritino coloro, come il Venosta, i quali sostengono essere stata tale via detta dapprima «del Comune» o « del Broletto ». Secondo la pianta del 1763, comprendeva pure il tratto in continuazione della « contrada del Pesce », tra le vie Rastrelli e Palazzo Reale, recentemente riaperto per la costritzione dei nuovi uffici municipali in via Larga ed intitolato all'architetto Francesco Pecorari da Cremona, fiorito nella prima metà del Trecento.

Una pusterla « del Verzaro » o « delle Tenaglie » fu presupposta all'imbocco di via S. Clemente verso la piazza S. Stefano e le vie Bergamini e S. Antonio, quella che il Giulini (III, 180-1 e 611) chiama di « S. Stefano »; e per l'ètimo di via Tenaglie, mentre respingo la vieta ipotesi che si attacca alla solita insegna di osteria, sarei propenso a ritenerlo un ricordo delle non lontane mura massimianee, press'a poco come la spagnola « Porta Tenaglia », se non fosse più logico pensare alla impresa dell'arte, che colà aveva sua particolare sede, quella dei « Manescalchi », i

quali a Firenze, insieme coi Fabbri-ferrai, i fabbricanti di coltelli e gli Arrotini, portavano appunto sul proprio vessillo « le tenaglia nere in campo d'argento ».

Più difficile a spiegarsi è il nome di via della Signora. Si crede comunemente che esso derivi dall'epiteto onorifico di qualche monaca benefica o di illustre casato, come la nota « Signora di Monza »; e la tradizione popolare dice, infatti, che nei pressi era un cenobio di vergini. Il Salvioni, a proposito della etimologia di «Signòra», una piccola località in Val Colla (Lugano), così scrive: « La desinenza - òra risponde qui al toscano -uòla, la giusta ricostruzione sarebbe quindi «Signuola». Circa all'ètimo, penso che in Val Colla dicono grígnòra per "gragnuola", e che quindi, come Sagno (Boli. XXII, 99) si può dichiarare per "subálneu", così Signòra per "sub-alnéola". Potrebbe altrimenti anche essere da "segno" ». Se quest'ultimo fosse appunto il caso del toponimico milanese — e signuola deve allora intendersi per « piccola insegna » —, andrebbe tale insegna ricercata non nella discosta ex-contrada del Zenzuino, ma nella più vicina basilica di S. Stefano « ad Rotam ».

Nel dialetto milanese, come fu avvertito, chiamasi sensuin (italianizzato «zenzuino») il giùggolo; e la pianta del Kraus colloca l'omonima contrada tra S. Martino in Còmpito (oggi via Cesare Beccaria, primo tratto a partire dal corso Vittorio Emanuele 11) e S. Vito al Pasquirolo (oggi, semplicemente, via Pasquirolo), facendo seguire in linea retta la contrada già di S. Zeno ed ora via Felice Cavallotti. Anche qui il nome derivò, più che dalla consueta osteria, come vuole al solito il Venosta, o dall'albero, come dice il Sonzogno, dall'impresa dell'arte o corporazione che in quel luogo, o nelle bicinanze, risiedeva: e si sa che propria dei calzolai era la chiesa di S. Martino in Còmpito, situata all'angolo delle vie del Compito e Zenzuino.

Diverse e strane spiegazioni furono date dell'appellativo « ad Rotam » della basilica di S. Stefano Maggiore. Fermo restando che esso le provenne da una rozza figura rassomigliante a una ruota, incisa su una pietra circolare (il Giulini dice « un mattone di forma assai grande»), con sopra la scritta « ROTA Sanguinis Fideliurn», pietra che dapprima si vedeva scotto l'atrio o portico della vecchia chiesa, e quindi, demolito questo, fu trasferita all'interno e sull'ultimo pilastro « in cornu Epistolae »; la divergenza verte su l'origine dell'emblema e del motto. Il Torre si richiama alla tradizione popolare d'una cruenta battaglia tra cattolici ed ariani nell'età di S. Ambrogio, per cui, correndo per così dire il sangue a ruscelli nelle vie cittadine, quello dei Fedeli, ossia dei cattolici, si raggrumò in forma rotonda o di ruota, depositandosi infine sul pavimento del nostro tempio, là dove ancor oggi si riscontra una grata d'ottone sormontata dal pastorale e dallo staffile intrecciati del santo Vescovo. Il Latuada ripudiando tale racconto come fantastico e per nulla rispondente alla pietà, alla santità e agli scritti di S. Ambrogio, in ciò confortato dalle ricerche del Puricelli e dalle biografie di Paolino, e di altri storici sincroni, ritiene che il miracolo del sangue coagulato si debba piuttosto ascrivere all'epoca della strage gotica, di cui parla Procopio, e l'attributo « ad Rotam » alla chiesa ai tempi della regina Teodolinda. Il Giulini (II, 187 sgg.), mentre dichiara quest'ultima « con-ghiettura... più probabile », pensa pure che la « Rota sanguinis Fidelium » possa avere una posteriore relazione con la località « ad Innocentes », dove appunto fu eretta la basilica al Protomartire e al profeta San Zaccaria, località così chiamata perchè, secondo la testimonianza di Ammiano Marcellino, colà erano stati sepolti alcuni innocenti ufficiali dell'esercito, crudelmente fatti uccidere dall'imperatore Valentiniano Il i Fumagalli, infine, ascrive la pietra e

l'iscrizione a llI secolo, anzichè al IV-VI, e le giudica poste « ivi probabilmente a memoria d'un fatto succeduto nel secolo stesso allorchè le due civili nemiche fazioni degli ecclesiastici concubinari e simoniaci coi loro Fedeli per una parte, e di S. Arialdo ed Erlembaldo coi Fedeli loro per l'altra fecersi una lunga crudel guerra: la prima, per quanto mi è noto, nella quale il solo titola della religione abbia armato il braccio dei Cristiani ». Per la discrepanza delle opinioni, non che per il motivo, non sfuggito allo stesso Giulini (II, 190), che « quell'immagine sul descritto mattone è ben fatta a guisa di una ruota, ma non è poi del tutto ad una ruota vera eguale », è assai difficile formarsi al riguardo una idea sicura; tuttavia non si può negare che ci troviamo di fronte a un « simbolo » o « segno » il quale, se è esatta la data voluta dal Fumagalli, deve ritenersi usato da una delle fazioni religiose, e precisamente dai « patarini » i quali, come è noto, avevano presso il Verzaro la loro sede, e forse nella « contrada », che dal Verzaro vogliamo abbia desunto il titolo, il maggior centro di diffusione. Pertanto la « Rota sanguinis Fidelium », o quella che si reputa tale, distinse non solo dalle altre omonime chiese la maggiore, che era propria della contrada stessa, ma lasciò il suo «signum» nella finitima via della Signora, e fu presa ad emblema nello scudo e nel vessillo della « contrada del Verzaro »: d'argento alla ruota a dieci raggi di rosso.

Nobile contrada delle Farine: Da essa va naturalmente staccata la parte, che nella pianta del 1763 appare ascritta al sestiere di Porta Nuova, aggiungendovi in compenso la Piazza del Duomo, tempio e pertinenze compresi, sino al limite con la testè descritta del Verzaro. I suoi confini si possono così segnare: linea di demarcazione con Porta Nuova sino all'angolo di vie S. Raffaele - S. Radegonda, via S. Raffaele, Portici settentrionali di Piazza del Duomo, via Patari, piazza Fontana, via Arcivescovado, linea divisoria con la contrada del Verzaro ed il sestiere di Porta Romana. Entro tale zona trovasi racchiusa, oltre il «Camposanto», quella specie di « cittadella sacra » di cui si è discorso in Milano sotto l'egida del Carroccio (capo III, Le Parrocchie milanesi, 5), e che la nuova fabbrica del Duomo ed i successivi ingrandimenti della piazza omonima hanno fatto via via scomparire. Tra gli altri luoghi degni di nota non più esistenti, in massima già illustrati, ricordiamo: la Pescheria vecchia e i Borsinari — il Coperto dei Figini è di epoca posteriore — la stretta delle Mosche, i Profumieri, le strette del Popolo e di S. Salvatore in Xenodochio con in parte quella dei Cimatori, la contrada dei Due Muri; rimane solo, fra tanta rovina (tralasciamo le località più o meno sicure, ricordate dal Pagani nella pianta ricostruttiva del suo studio « Che cosa c'era dove ora è il Duomo? »), la via, già stretta, delle Farine, che appunto diede il nome alla intera « contrada », e la cui impresa si può logicamente supporre sia stata, tanto nello scudo che nel vessillo, di rosso al sacco d'argento aperto, da cui escono tre spighe di frumento alternate con tre foglie di verde.

Contrada dell'Agnello: Aveva questa con tutta probabilità i seguenti limiti: linea di confine col sestiere di Porta Nuova da via S. Raffaele a quella di S. Pietro all'Orto, via predetta, via Pasquirolo, piazza Beccaria, linea divisoria con le contrade del Verzaro e delle Farine. Sono da rilevarsi ivi: l'ex Còmpito, che diede il sottotitolo, da molti anni malamente tolto, alla via S. Paolo ed alla sua continuazione oltre il corso Vittorio Emanuele, prima denominata « contrada di S. Martino » ed ora via Cesare Beccaria, i due posti malfamati dell'epoca romana e medievale, la « Sozza innamorata » (detta in seguito, con uno strano mutamento

del vocabolo, Via Soncino Merati) e S. Martino stesso; uno dei diversi « pasquari » esistenti nella città, da cui l'epiteto alla chiesa di S. Vito, distinta perciò dalla omonima al Carrobio; l'ex-piazzuola dei'Menclozi, oggi ridotta a cortile della casa in via S. Pietro all'Orto al civico n. 3, con la prospiciente piccola chiesa di S. Giorgio al Pozzo bianco.

Di tutti questi luoghi, ad eccezione dell'ultimo, abbiamo discorso altrove. Quanto alla ex-chiesa di S. Giorgio, più che sulla sua origine, dovuta senza dubbio all'arcivescovo Adelmanno, che vi fu sepolto nel 956 e si vuole appartenesse alla famiglia dei Menelozi, si discute sul sotto-titolo. In una carta del luglio 1154 è chiamata « de puteo blanco » e « ad puteum blanchum » nel Liber Notitiae del Bussero; nè esiste effettivo contrasto tra simili testimonianze e ciò che si legge in un atto di donazione del 25 agosto 1158: « Ecelesie celeberrimi Christi Martyris Georgia edificate in porta Horientali, in platea Menclotiorum », e nel Latuada: «chiesa... altre volte detta di S. Giorgio Alamanno ». Non così quando lo stesso Latuada, seguendo il Beffa-Negrini ed il Sassi, aggiunge: « Fu detta primieramente di S. Giorgio alla Nocetta, ed in essa venne seppellito il glorioso Corpo di Santo Onorato Arcivescovo di Milano, trasferito da Genova, ove si ricoverò per la venuta dei Longobardi in Italia, ed ivi morì ». A ragione quindi il Giulini (1, 546-7), seguito poi dal Fumagalli (Le vicende di Milano ecc., 213 sgg.), combatte tale identità, dimostrando che la chiesa di S. Giorgio alla Nocetta, o in Noceta, stava a due miglia fuori di Milano, nell'odierno luogo di Nosedo - Chiaravalle, uno dei famosi borghi dove vennero confinati i milanesi dal Barbarossa, dopo la resa del 1162. Si vuole che Adelmanno si sia fatto erigere una statua presso la propria chiesa, e che quella ogni anno si tingesse solennemente di color bianco e di nero, distribuendosi per l'occasione dei regali ai vicini; ma se non si può negare tale costumanza, che ancora esisteva all'epoca del Giulini, è del tutto favoloso il racconto della statua, che tuttavia si vede sulla facciata della casa al civico n. 23 del corso Vittorio Emanuele e il popolo chiama « Uomo di Pietra », poichè, per quanto presenti il capo raso con una sola corona di capelli, all'uso degli antichi ecclesiastici, la corona stessa è di assai rozza fattura in confronto del resto del marmo, lavoro egregio di uno scultore di età non ancora decadente.

Interessanti sono i vari nomi, già ricordati per incidenza, che il corso Vittorio Emanuele aveva nel tratto compreso nella nostra contrada e che la pianta del Kraus riporta ai rispettivi luoghi: S. Radegonda, dall'odierna omonima via, allora semplice andito, a via dell'Agnello, allora S. Simplicianino; Agnello, da qui a 'via S. Paolo; Gambaro, tra le vie S. Paolo e S. Pietro all'Orto; corsia dei Servi, da quest'ultima a via della Passarella (in parte). Il Venosta ritiene che la rozza figura dell'agnello, già descritta, appartenesse a un oratorio, o meglio alla antichissima cappella di S. Simpliciano (volgarmente « S. Simplicianino », per distinguerla dalla basilica dello stesso nome fuori porta Comàsina), di giuspatronato del monastero di S. Radegonda, o Wigelinda, e posta appunto non molto lungi dal luogo ove la stessa figura è tuttora visibile. Non vogliamo escludere che questa abbia potuto avere simile destinazione; ad ogni modo è certo che riproduceva l'emblema proprio dello scudo e del vessillo della contrada: d'azzurro all'agnello d'argento fermo al naturale e con la zampa destra anteriore sostenente lo stendardo crociato.

**Contrada della Cerva**: Possiamo così delimitarla: linea divisoria con la contrada del Verzaro da Piazza Beccaria al Naviglio, linea del Naviglio sino a via Monforte,

bia predetta, corso Vittorio Emanuele II sino a via Pasquirolo, linea di confine con la contrada dell'Agnello sino a Piazza Beccaria. Vanno qui ricordati i seguenti luoghi: la Passarella, via e chiesa, quest'ultima dedicata a S. Maria; S. Giovanni in Era; S. Stefano in Borgogna.

Si è più volte discorso, nei miei citati lavori su Milano ai quali rimando chi voglia informarsene, di questi toponimi; nè conviene insistere più oltre, specie sui primi due, essendo mio fermo convincimento che essi sono in certo qual modo tra loro collegati, ma non nel senso voluto dai più, cioè di èra = « aia ». Superfluo poi ci sembra confutare la vieta ipotesi dell'origine da una insegna d'osteria del nome della nostra contrada, dopo quanto si è detto sul significato simbolico del « cervo», anche perchè vi era un vicino « vicolo della Cervetta » (ora di S. Damiano), precisamente come accanto alla « Lupa » una « Lupeti » ed a « Bagutta » un «Baguttino ». Facile è la ricostruzione dell'impresa dello scudo e del vessillo: d'azzurro alla cerva passante e belante d'oro.

**Contrada di Bagutta**: I confini restano senz'altro segnati in questo modo: linea di divisione con la contrada della Cerva da via Pasquírolo al Naviglio, linea del Naviglio sino alla Pusterla Nuova o di S. Andrea, linea separatrice col sestiere di Porta Nuova sino a via S. -Pietro all'Orto, via predetta in coerenza con la contrada dell'Agnello.

Oltre al citato « Leone di Porta Orientale », avente di fronte la insigne Basilica dì S. Babila, cui era prima quasi unita la piccola chiesa di S. Romano, vogliamo ricordare trai notevoli edifici un tempo esistenti in questa zona, la casa degli Umiliati di Porta Orientale, che si vuole sia stata la prima eretta in Milano da quei frati, allora detti « di S. Bernardo » o altrimenti « Fratres de Convenio », verso il 1135, e precisamente dal nobile Guido dei Capitani di quella Porta, con l'annessa chiesa di S. Giovanni Battista, distinta pure, col titolo « ad Canonicam ».

La casa trovavasi dove al presente si vede il Seminario Teologico arcivescovile, fatto costruire, dopo l'abolizione del potentissimo ordine degli Umiliati, da S. Carlo Borromeo su disegno dell'architetto Giuseppe Meda; e la chiesa si conservò a servizio dei chierici. Erano lì presso due vicoli, l'uno «del Mulino » e l'altro « del Popö ». Mentre il primo è facile connettere a un mulino esistente sul Naviglio, poco lontano, o su qualche sua derivazione — nè simili edifici mancavano lungo il fossato di cinta, e gli ultimi scomparvero con la copertura del medesimo —; più complessa, se non incerta, è l'origine del secondo.

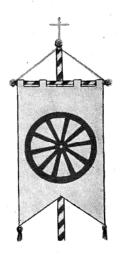
Scrive il Venosta (op. cit., II, 140): « Forse popeu non è che il milanese popoeu, per i cui significati mandiamo il lettore, che ne ha vaghezza, al dizionario del Cherubini ». Il quale appunto così spiega (nel t. III, p. 386 del suo Vocabolario ecc.): « Popö che alcuni scrissero Popoeu, Bimbo Mammolo, e alla fiorent. Mimmo. Forse dal Pupus o Populus dei Latini... — Popoeù. Luce (Firenze op. II, 204). Pupilla, quella parte per la quale l'occhio vede e discerne; luce dell'occhio. — Popoeù, T. dei Torniai. Ceppo. Nome di ognuno di quei due zoccoletti di legno in cui sono fermate le punte che reggono i lavori intanto che si torniscono. Dal fr. Poupée. — Popoeù del fidegh. T. de' Macell. Aletta? Lobulo? Lobetto? del fegato — Popoeù fig. che anche diciamo Rognòn. Tuorlo d'uovo (\* sanese, Salustio Bandini, Discorso sulla Maremma di Siena, p. 125, ediz. mil. Econ. ital.). Voci che s'usano parlando di poderi per indicare la parte esimia, la migliore, la più fruttifera; sinonimo di ciò che parlandosi d'altre cose direbbesi Fiore o Midollo. I Francesi lo direbbero Fleuron (Roux, Dict.). — Popoeùra per Pigotta. Bambolo, Fantoccio, Bamboccio, etc. ». Tra tutti questi significati a me sembra che più convengano al

caso nostro il primo e l'ultimo, cioè di « Bimbo », « Pupo », « Fantoccio », anche perchè possono avere una lontana parentela col titolo stesso della contrada, e darne in pari tempo la più logica interpretazione: « bagutta » e il suo diminutivo « baguttino ». Coloro che si accontentano di comode etimologie, come ricorrono alla vieta insegna di una osteria, così si valgono del nome identico o quasi di una famiglia, che per tal modo risolve ogni difficoltà; e di fatti il Venosta (op. cit. I, 16) fa derivare l'interessante toponimo di Bagutta « dalla cospicua famiglia Bagutti, che già abitava in quella Via, da cui poi venne il diminutivo di Baguttino a un vicolo che eravi presso ». Ma anche ammessa, ciò che non è (e ne abbiamo dato, in addietro, le ragioni), la verità di tale ipotesi, non resta per nulla risolta il problema, dovendosi ancora ricercare di quella famiglia l'origine del nome. Conviene quindi invertire i termini e, anzichè basarci sullo stemma dei Bagutti, quale risulta dal prezioso codice secentesco del Cremosano, per cui saremmo portati a una omonimia tra Bagutti e Bagatti (= ciabattini), figurando appunto in esso una « scarpa nera », vedere invece come la nota « bautta » o abito di maschera, ven. « bauta », altro non sia se non la forma più recente di un'antica e storica « baguta ». Il Salvioni, illustrando, gli « Statuti volgari della Confraternita dei Disciplinanti di S. Marta di Daro » (vicariato di Bellinzona), esistenti in un codice della fine del secolo XIV o principio del XV di detta Confraternita, ne riporta i capitoli; e per noi ha somma importanza il 120, del seguente tenore:

- « XII. [4 r] Como al no sia alcuno de li devoti che ossa mi presuma a portare alcuna divisa in in dosso ni in gamba senza licentia del so priore.
- « Anchora ordenemo che al no sia alcuno de li devoti che ossa ni presuma a portare alcuno segniale sopra la sua capa ni divisa alcuna sopra le sue vestimente senza licentia de lo suo priore. E simelmente no ossa ni presuma a balare ni anche a farse in baguta o sia in bordo de carnevale ni de altro tempo ». E' chiaro il significato di « maschera », « abito di maschera » del nostro Bagutta, e non meno chiara l'affinità sua col mil. Popò nel senso di « fantoccio », « pupazzo »; onde non riesce difficile ricostruire l'emblema dello scudo e del vessillo della contrada: d'argento alla bautta (o maschera) di nero.

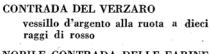






### SESTIERE DI PORTA ORIENTALE

stemma d'argento al leone d'oro rampante, coronato dello stesso e linguato di rosso



NOBILE CONTRADA DELLE FARINE vessillo di rosso al sacco d'argento aperto, da cui escono tre spighe di frumento alternate con tre foglie di verde

# CONTRADA DELL'AGNELLO vessillo d'azzurro all'agnello d'argento fermo al naturale e con la zampa anteriore sostenente lo stendardo crociato

CONTRADA DELLA CERVA vessillo d'azzurro alla cerva passante e belante d'oro

CONTRADA DELLA BAGUTTA vessillo d'argento alla bautta (o maschera) di nero.







# 3 - Il sestiere di Porta Romana: Falcone; Cicogna; Fieno; Brolo; Capre.

Sulla etimologia del sestiere di Porta Romana non v'è discordanza fra gli scrittori locali, antichi e moderni. Il vocabolo, che rimane tuttora inalterato, più che da quanto vorrebbe il Fiamma: « Porta Romana dicitur eo quod nomea antiquum civitatis retineat, que condam dicebatur Roma secunda » — sebbene tale titolo per Milano sia storicamente sicuro, non meno di quello di « Nuova Atene » —, derivò dal fatto che la strada principale, che usciva da quella porta, conduceva per Lodi e Piacenza a Roma. Certo nella romanizzazione della città, questo sestiere dovette essere il più importante, ricordando la Urbs; e ciò mentre spiega il primo posto ch'esso ebbe nell'ordinamento militare, ci dà pur modo di co-noscere il perchè della parte cospicua che sempre, e nell'epoca moderna sino al termine del settecento, il « corso di Porta Romana », oggi corso Roma, rappresentò nella vita e nel costume dei Milanesi. Lo stesso si dica dello stemma e del vessillo, per i quali i cronisti e gli storiografi citati sono concordi nel colore « ex toto » rosso. Scrive Bonvesino: « in porta Romana sunt [clipei] toti rubei ». E il Fiamma: « Isti porte romane deputantur clipei ex toto rubei; vexillum est similiter totum rubeum » (Chron. extrav. cap. 49); « Primo exibat porta romana cum. vexillo rubeo, et scuta erant omnia rubea, ita quod unius porte populus poterat discerni a populo alterius porte» (id. id., cap. 98); «Et habuit porta romana vexillum ex toto rubeum, et omnes homines illius porte habuerunt sputa rubea et vestes rubeas » (Chron. mai.); « Porta Romana militavit sub vexillo rubeo » (Manie. Flor.). Quindi il Corio: « La Porta Romana havea suoi militi sotto del vexillo rosso ». Il Castelli, il Besta, il Torre e il Latuada, informandosi al Fiamma o al Corio, ne ripetono o traducono le parole; il Giulini riporta solo il passo del Manipulus Florum. Per lo stesso motivo addotto a proposito dello scudo di Porta Ronza od Orientale, nulla circa il colore ci dice l'altro scudo di Porta Romana, pure esistente sulla facciata della Loggia degli Osii. Ci presenta invece una notevole variante il disegno del codice Cremosano; e poichè si trova, ad eccezione del motto (particolare che può riguardare solo la famiglia, e quindi aggiunta posteriore), ripetuto esattamente nell'arma dei Capitani o Cattanii di Porta Romana, crediamo sia dal lato araldico, il più esatto, e forse anche il più antico, a differenza del Leone d'oro di Porta Orientale che nel principio del secolo XIV sostituì, senza dubbio, un originario Leone di nero. Lo stemma ed il vessillo, pertanto, della nostra Porta vanno così meglio ricostruiti: di rosso alla banda dello stesso bordata d'argento.

Quanto alle « contrade », in base alle norme in precedenza stabilite per il primo sestiere, riteniamo possano essere le seguenti: la Falcone; 2a Cicogna; 3a Fieno; 4a Brolo; 5a Capre.

**Contrada del Falcone:** Occupa una parte del noto « quartiere annonario » della Cicogna, e precisamente la zona compresa nel triangolo formato per due lati dai confini del nostro sestiere coi viciniori di Porta Orientale e Ticinese, e per il terzo dalle vie Arcimboldi, Falcone e Cappellari.

Sono qui da notarsi: la chiesa di S. Satiro, detta « in Civitate »; le vie Speronare e Dogana, quest'ultima però non più sulla sua sede originaria; e fra gli edifici e le arterie scomparse in seguito all'allargamento della Piazza del Duomo, nell'angolo sud-ovest, ed all'apertura ivi della nuova via Carlo Alberto (oggi 'via Mazzini): l'isolato del Rebecchino con l'omonima « stretta », la casa - forte dei Botazzi, sede

più tardi della « Credenza di S. Ambrogio », le vie dei Profumieri (o strettone del Podestà), della Foppa, dei Banderai (più tardi, Mercanti d'oro), dei Pennacchiari, (assorbita in parte dalla via Torino) e del Cappello (tra le vie del Falcone e dei Cappellari, e parzialmente incorporata in questa, che si chiamò prima dei Berrettai).

Si vuole, al solito, che il titolo di « Falcone » assunto dalla contrada provenga « dall'insegna di un antichissimo albergo »; ma allo stesso modo che le vie sopra indicate si richiamano, come già notammo, all'arte o mestiere di chi in esse abitava, così il nobile e prezioso uccello, di cui, come attesta Bonvesin dalla Riva (De Magnalibus, III, 34 - ediz. Novati, 90-1), grande era l'allevamento presso i cavalieri milanesi per proprio svago e per la caccia, ci prova non solo che nella omonima via si dovevano trovare i principali allevatori e venditori di falconi, astori e sparvieri, ma che il falcone stesso fu preso quale emblema di tutta la contrada. Facile è quindi riesumarne lo scudo e il vessillo: d'argento al sinistrocherio inguantato d'oro e alla manopola di rosso, sorreggente un falcone con ali piegate al naturale, legato alla zampa sinistra con nastro di rosso.

**Nobile contrada della Cicogna**: E' costituita dal resto, esistente in Porta Romana, dell'omonimo « quartiere annonario », e delimitata perciò dalle vie Rastrelli e Paolo da Cannobio, Corso Roma, piazza Missori, vie dell'Unione, Falcone e Cappellari.

Vi si notano : la chiesa di S. Giovanni in Conca e quella di S. Giovanni Itolano o Laterano, sui cui sottotitoli fu non poco discusso; e mentre è noto che la via Unione, la quale prima dell'allargamento della Piazza Missori (già di S. Giovanni in Conca) si spingeva fino ad incontrare la via Paolo da Cannobio, si chiamava un tempo « dei Nobili », nella pianta del 1763' compare come « Contrada di S. Giovanni in Conca » — l'odierna via è semplicemente una « stretta » —, e noi abbiamo presupposto che si chiamasse in origine « della Cicogna ».

Rimangono ancora, e non sappiamo se per molto, avanzi cospicui dell'antico reticolato del « campo romano », le due vie Tre Alberghi (già Tre Re) e Visconti tagliate ad angolo retto dalla citata via S. Giovanni in Conca e dalla sua continuazione in S. Giovanni Laterano; e non sarà inutile ripetere, come dimostrai in Milano preromana ecc. pag. 72, che nella via Tre Alberghi e nelle successive degli Speronare, Spadari ed Armorari, che la continuano in linea retta, permane il ricordo della via Quintana dello stesso campo. Merita infine un cenno la più volte ricordata « via Rastrelli ». Se come non c'è dubbio, questo toponimo è antico — nella pianta del 1763 appare sotto la forma « Restelli » —, esso ha relazione con un « cancello » (dial. lomb. restèll, per cui è più esatta la dicitura del Kraus), che quivi chiudeva l'accesso all'Arrengo o al Broletto vecchio. Ed anche qui non è difficile ricostruire l'emblema dello scudo e del vessillo della contrada: d'azzurro alla cicogna d'argento allumata di rosso, imbeccata e membrata dello stesso.

Contrada del Fieno: Di superficie non molto estesa, al pari delle due precedenti — e il motivo va ricercato nella densità della popolazione del centro costituita in special modo dal ceto degli artigiani e dei commercianti —, la contrada va a nostro avviso circoscritta entro questi confini: via dell'Unione, in coerenza con la Cicogna, e via Arcimboldi, in coerenza col Falcone, linea divisoria col sestiere di Porta Ticinese dall'angolo vie Lupetta-Arcimboldi a piazza Bertarelli, via della

Maddalena, corso Roma e piazza Missori.

Come si vede, corrisponde a quasi tutta la parte del « quartiere annonario » di S. Ambrogio compresa in Porta Romana (il resto, consistente in due piccoli triangoli di terreno, fu suddiviso tra il Falcone e la Cicogna); ed oltre al noto « visus Zebedeorum » e al preteso « carcere Zebedeo », con annesso « antico Pretorio », si deve qui ricordare anche la « ex-contrada di S. Vittorello », di cui rimane un breve tratto del suo proseguimento nell'odierna via Barellai, già « delle Verze ». Tale arteria formò un tempo uno dei terraggi delle mura massimianee, e forse anche del campo romano; e il nome le provenne da una chiesa, che la sentenza dell'arcivescovo Giordano del 1119 chiama « de sancto Victore ad portam Romanam », perchè vicina appunto sia alla porta del campo che a quella delle mura, e altre vecchie carte dicono ora « ad Septaram » ed ora « ad Crucetam ». Esisteva non molto lungi una torre — la medesima, certo, che difendeva la porta

—, ove la tradizione, vuole sia stato tenuto in carcere S. Vittore ed abbia fatto sosta S. Ambrogio nel fuggire da Milano, appena eletto vescovo, per sottrarsi alla non desiderata carica; sappiamo, però, che nel 1113 vi si rinchiuse l'arcivescovo Grosolano, servendosene come base di operazioni per un tentato ritorno in sede. Il Kraus, nella sua Pianta, denomina « Strada và a S. Alessandro » (era questa la chiesa principale della contrada) le attuali via della Palla, piazza S. Alessandro e via degli Amedei sino alla stretta, oggi via, del Fieno, ed il restante della via Amedei « Contrada de' Carcani »; quanto alla « stretta del Fieno », parzialmente soppressa con l'ampliamento di piazza Missori e l'apertura del corso Italia, essa abbracciava pure le odierne vie Achille Mauri e Zebedia. Poichè l'appellativo di « Fieno » va ritenuto di data antica —"antichissimo" lo dice il Venosta, 1, 58 —, e comprendeva per di più una zona caratteristica della propria contrada, noi ci siamo fermati senz'altro su di esso per la qualifica della contrada medesima; la quale, pertanto, doveva portare sullo scudo e sul vessillo questo emblema: d'azzurro ai tre monticelli di fieno al naturale e terrazzati di verde, uno accanto, all'altro.

Contrada del Brolo: Sebbene il « grande Brolo », noto meglio col titolo di « Brolo dell'Arcivescovo » o « di S. Ambrogio », si estendesse su parte della contrada del Verzaro — e ne sono prove la basilica di S. Stefano Maggiore, detta pure «in Brolo», e la vicina via del Brolo — noi abbiamo creduto di riserbarne il nome alla zona più cospicua, se non anche più genuina, racchiusa tra la via Paolo da Cannobio, in coerenza con la Cicogna, la linea di confine col sestiere di Porta Orientale, il Na-viglio sino alla Porta Romana dei terraggi, il Corso Roma.

Ho scritto: se non anche più genuina; e difatti qui s'incontrano i residuati toponimici caratteristici di ciò che fu un tempo il Brolo, imperiale, prima e arcivescovile poi, ricordato dal cronista Liudprando e in modo alquanto fantastico descritto dal Fiamma: Bottonuto, Pantano, Poslaghetto, Montagna, Laghetto. Mentre per tutto questo, ed in ispecie per la presupposta « Arx Romana », rimando il lettore ai miei lavori di storia milanese, e particolarmente al « Milano Feudale e Comunale »; mi piace far presente, sempre come prova della non infondata ipotesi della vecchia denominazione della contrada, che il Monneret de Villard vuole che si chiamasse « del Brolo » la nota via Larga, ed il Benvenuti invece quella di S. Antonio. Le due arterie dipartenti, al pari di una terza, dei Bergamini, dal largo antistante a una pusterla dell'epoca romana che si trovava allo sbocco di via S. Clemente, è probabile abbiano avuto fin dalle loro origini quei

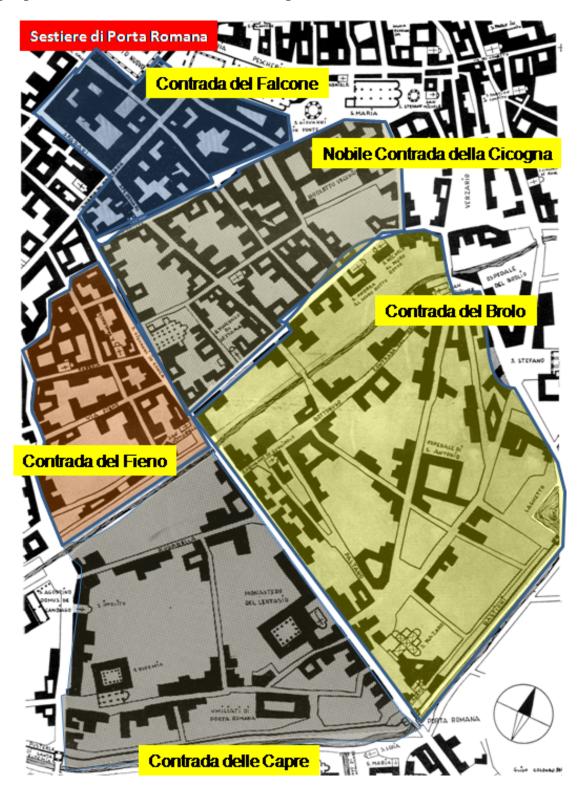
nomi; solo per la via Larga va ricordato, che, prima del 1865, si diceva « di S. Giovanni in Guggirolo » il tratto fra il Bottonuto e la chiesa omonima, posta in angolo con la via Poslaghetto, e che la chiesa stessa aveva il più antico epiteto di «in Brolo»: è logico, quindi, dedurre che si chiamasse pure « del Brolo » il tratto surriferito di via e non, come pensa il Fumagalli, il corso Roma. E' comune opinione che il nomignolo popolare, prevalso in seguito, di « in Guggirolo », avuto dalla chiesa dedicata all'apostolo ed evangelista S. Giovanni, provenga dalla foggia a punta del suo campanile, o meglio della cuspide di questo, simile a un agoraio, che in dialetto milanese suona appunto « guggirii ». Ma tale ipotesi è inaccettabile per il semplice fatto che tutte le chiese lombarde hanno non solo il campanile sormontato da una cuspide — il tosi detto « spartineve » —, ma anche la facciata a cuspide, e perciò mi sembra più ovvio pensare a guggia e guggirò nel senso di « sottile punta di terreno », se non proprio a una base gabucula per la prima voce, nel significato di « pozza », « paludello », che nel nostro caso sarebbe forse più in armonia coi toponimi, già citati, di « pantano », « poslaghetto » ecc. Ed a proposito di Poslaghetto non voglio omettere che il Kraus, nella sua Pianta, ci dà la forma sintomatica di Pozzolaghetto, mentre denota col nome di Cantoncella l'odierna via Bottonuto e di Cacca in Braga il prolungamento (che appartiene solo alla finitima contrada del Verzaro) di via dell'Ospedale, ma che noi possiamo dubitare essere stato prima di tutta quanta l'arteria, essendo chiaro che quello di « Ospedale » venne dopo la fabbrica del grandioso nosocomio iniziata dal duca Francesco I Sforza.

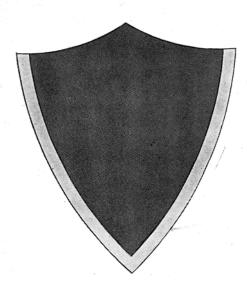
Nè vanno infine dimenticate le vie Chiaravalle e Chiaravallino (oggi G. B. Pallotta), ritenute un ricordo della operosa permanenza fra noi del grande monaco S. Bernardo, e la vetusta chiesa di S. Nazaro in Brolo, alias « Basilica Apostolorum », intorno a cui erano parecchi edifici sacri e profani scomparsi in epoche diverse. Alquanto complessa è la ricostituzione dell'arma campeggiante su lo scudo e sul vessillo della nostra contrada, anche perchè il Cremosano non ci reca, nel suo pregiato codice araldico, alcun stemma della famiglia Brolo o Broglio; tuttavia, pensando al senso originario del vocabolo brolo ed all'affinità sua con quello di brera, e tenendo d'altra parte presenti gli stemmi della famiglia pavese dei Broglio e di quella milanese dei Brera, portata dal codice Cremosano, crediamo di poterla così indicare: palato di rosso e d'oro, ciascun palo caricato d'una rosa dall'uno all'altro.

Contrada delle Capre: E' limitata, ed è facile comprenderlo, dal corso Roma in adiacenza del Brolo, dal Naviglio fino all'ex-pusterla di S. Eufemia, dalla linea di confine col sestiere di Porta Ticinese, dalla via della Maddalena. Abbiamo quivi, secondo quanto fu presupposto in un altro lavoro più volte citato (Milano preromana ecc., 126, n. 7), la porzione maggiore del « Borgo grande », e cioè quella compresa tra le mura massimianee ed i terraggi comunali; e tra i luoghi degni di nota, oltre la chiesa decumana di S. Eufemia fondata, dicono, dal vescovo milanese S. Senatore nella 2a metà del secolo V, il caratteristico toponimo di « Rugabella » e la scomparsa chiesa di S. Stefano « in Centenariolo », forse la stessa detta « alla Porta Romana ». Ho discusso in Milano sotto l'egida del Carroccio, capo II, nn. 39 e 296, di questi due importanti ètimi, nè conviene insistervi oltre.

Di data posteriore al 1228 è la denominazione di via Lentasio, che nella Pianta del 1763 compare quale « Contrada delle Monache », essendosi solo dopo quell'anno trasferito ivi il monastero omonimo, prima situato in Piazza Mercanti. Vicina è la

via delle Capre, oggi di breve percorso, ma un tempo certo più lunga ed abbracciante la successiva di S. Eufemia; e mentre, al solito, il Venosta (I, 36), ne deriva il nome dalla nobile famiglia « tuttodì esistente de' Capra », noi siamosenz.'altro sicuri del contrario, confortati anche dal fatto che il Kraus la dice «contrada delle Capre ». Pensiamo quindi che, come l'originario « Capre » fu causa del gentilizio di cui sopra, così fu effetto dell'insegna, che l'intera contrada portava sul proprio scudo e vessillo: d'oro alla capra saliente di nero.

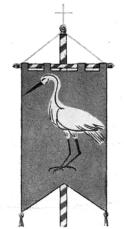






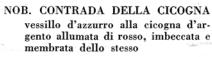
### SESTIERE DI PORTA ROMANA

stemma di rosso alla banda dello stesso bordata d'argento



#### CONTRADA DEL FALCONE

vessillo d'argento al sinistrocherio inguantato di oro e alla manopola di rosso, sorreggente un falcone con ali piegate al naturale, legato alla zampa sinistra con nastro di rosso





vessillo d'azzurro ai tre monticelli di fieno al naturale e terrazzati di verde, uno accanto all'altro



vessillo palato di rosso e d'oro, ciascun palo caricato d'una rosa dall'uno all'altro



vessillo d'oro alla capra saliente di







# 4 - Il sestiere di Porta Ticinese: Lupa; S. Ambrogio; Cornacchie; Torchio; Vetra.

Coevo senza dubbio a quello di Porta Romana è il titolo del sestiere di Porta Ticinese, ed esso si conservò sempre intatto ad eccezione del periodo breve dal 1801 al 1814, in cui divenne « Porta Marengo » in memoria dell'entrata in Milano del vittorioso generale Buonaparte, dopo la storica battaglia del 14 giugno 1800. In bocca al popolo suona tuttavia « Cinès »; ed il Giulini (111, 114) scrive che ai suoi tempi era in uso la forma « Snesa », la quale pure si trova nelle commedie dialettali del Maggi, ed a sostegno dell'antichità sua si riferisce a un documento della fine dell'anno 1201 (non della fine del sec XII, come egli scrive erroneamente), illustrato dal Puricelli, dove a proposito del luogo in cui s'incontravano l'arcivescovo e l'abate di S. Ambrogio, nella processione della Domenica delle Palme, un teste dichiara in modo esplicito che era « ad Portam Isnensem (hoc est Ticinensem, sicut etiam corrupto nunc vocabulo Italice Porta Snesa vulgo nuncupatur), ibi, ubi dicitur ad Turricellam Malsanorum ». Si è voluto identificare tale « porta » qualificata nella carta più vecchia che ne fa cenno per « porta que Ticinensis vocatur », con la Erculia, che a ragione si sostiene essere esistita; ma come non si può accogliere l'ipotesi del Cotta per la Ticinese, così vanno respinte quella del Giulini per la pusterla S. Eufemia e l'altra del Galli per la Porta Nuova. Quanto alla etimologia, si è concordi nel desumerla dal luogo più prossimo cui conduceva la strada uscente dalla porta, cioè da Ticinum, che si dice sia stato il primitivo nome di Pavia; e il Fiamma (Chron. Extrav., c. 54 - ediz. Ceruti, 478-9) scrive appunto: « Porta Tycinensis dicitur quia respicit versus Tycinum ».

Senonchè, a parziale modifica di tale credenza è bene considerare:

1° che la strada ad Ticinum, appena fuori della porta aperta nella cerchia dei bastioni spagnoli, si biforca, dirigendosi un ramo a Pavia e l'altro a Vigevano, cioè a due città situate rispettivamente sulla sinistra e sulla destra del Ticino;

2° che nel famoso Liber Censuum di Cenzio camerario, del 1192 (Muratori, Antiquitates, V, 867), fra le chiese e i monasteri dell'arcidiocesi di Milano soggetti a tributo verso il Romano Pontefice figura, così indicato, quello che si deve ritenere il nostro S. Cristoforo sul Naviglio: « Monasterium Sancti Christophori de Porta Genuensi, II. solidos papienses ». Contrariamente a quanto pensa il Giulini (IV, 68), che, « perchè la porta Ticinese mette alla strada di Pavia, la stessa che poi conduce anche a Genova, non è poi tanto inverosimile che presso ad essa si trovasse l'additato monastero di San Cristoforo », qui si deve parlare, se non proprio di una porta, di una strada distinta da quella di Pavia; la quale non può essere se non l'odierna « strada vigevanese », presso cui, a una certa distanza dalla città, erano la chiesa e il monastero di San Cristoforo, e che per Vigevano menava appunto a Genova. Ad ogni modo, dato che dai documenti non risulta l'esistenza di una porta, o meglio pusterla Genovese — in tal caso non potrebbe corrispondere che alla pusterla Fabbrica —, e che l'autore del Liber Censuum ha voluto in modo speciale determinare, con la frase « de Porta Genuensi », la via su cui trovavasi il suddetto Monastero, noi abbiamo la prova indiretta che l'epiteto di « Ticinensis » alla porta, e quindi al sestiere, provenne non dalla città di Pavia ma dal fiume Ticino, ove facevano capo tanto la strada pavese che la Vigevanese.

Venendo ora allo stemma, si riscontra, in forma ancora più palese che per le porte Orientale e Romana, una differenza tra gli scrittori e i monumenti. I primi infatti, da Bonvesino al Giulini (autori, opere e locazioni altre volte citate), ci dicono che gli scudi e i vessilli erano « omnimodo » o « ex toto » o « tutti » » bianchi (d'argento); l'arma, invece, che si vede sulla Loggia degli Osii reca in aggiunta uno « scanno », e precisamente un sedile di legno a tre gambe (volg. scàgn), che si ritrova pure nel codice Cremosano (p. 311). Ma, al solito, lo stemma della Loggia degli Osii manca dei colori dello smalto e della figura, che in compenso compaiono in quello disegnatoci dal Cremosano: d'argento allo scanno a tre piedi di rosso.

Come si vede, ormai esiste la prova sicura che nel principio del sec. XIV, quando il Comune milanese volgeva alla sua fine, furono portate radicali modifiche alle insegne dei sestieri cittadini, e non solo per i tre già descritti. Se si volesse poi ricercare la ragione di queste modifiche, sarebbe assai difficile ritrovarla; tuttavia, per Porta Ticinese, crediamo si riferisca all'antica usanza di lavar quivi un lebbroso il lunedì della Settimana Santa, e precisamente al particolare ricordato da Beroldo, quando il suddetto lebbroso, uscendo dal bagno e vestendosi « camicia nova et femorariis novis et serrabario de nova corrigia et cingulo novo de nova corrigia similiter », oggetti tutti dati dall'arcivescovo, « sedere debet super scannuni, et Archiepiscopus accingit se manutergio, et flectitur ad pedes eius, et lavat pedem eius dexterum, et extergit manutergio, et esculatur cumdem. pedem».

Allo stesso modo un'altra costumanza antica, che si svolgeva pure al Carrobio di Porta Ticinese avrebbe dato il Titolo all'odierno ristorante delle Tre Scranne ivi, l'erede, dicono, della più vetusta osteria milanese (Ai trii scàgn). Scrive il Venturini: « Quando nel giorno dell'Epifania si faceva la processione, che dalla chiesa di S. Eustorgio portava in Duomo (cioè in S. Maria Maggiore), e viceversa, la reliquia dei Re Magi, i sacerdoti giunti all'altezza del Carrobio, dato il lungo tragitto fatto e da farsi sostavano alquanto sopra tre sedie (scàgn) che la cortesia del popolo offriva reverente, e un'osteria che lì era prese quel nome, che conserva».

Ed eccoci alla ricerca e descrizione delle cinque contrade del sestiere con tutta probabilità così distinte: 1a Lupa; 2a S. Ambrogio; 3a Cornacchie; 4a Torchio; 5a Vetri.

Contrada della Lupa: Racchiude due piccole porzioni dei « quartieri annonari » della Cicogna e di S. Ambrogio, e può essere delimitata in questo modo: linea di confine col sestiere di Porta Romana sino al bivio Arcimboldi-Lupetta, via Lupetta, linea dal vicolo S. Sebastiano all'angolo Piazza S. Sepolcro - Via del Bollo, confine col sestiere di Porta Vercellina da detto angolo all'odierno passaggio degli Osii. Di superficie poco estesa, come tutte le contrade del centro — ed i motivi sono noti —, ha però alcune delle località e vari edifici più rappresentativi: gli Spadari, il Malcantone e parte degli Orefici con la Malastalla; tutta la via della Lupa, che sulla sede dell'attuale via Torino, e di larghezza ridotta, andava appunto dagli Spadari a via Lupetta; la via delle Asole, nella Pianta del Kraus denominata « stretta degli Asini »; l'ex-chiesa di S. Maria Bertrade, e le tuttora aperte al culto di S. Sebastiano e S. Sepolcro, già della SS. Trinità.

Su tali toponimi ci siamo spesso intrattenuti in altri lavori citati, ai cui Indici toponomastica rimandiamo; qui basterà richiamare il noto epiteto di « Canaglia », che il popolo dava specialmente alla nostra contrada come un'altra prova della esistenza storica di essa, sebbene sotto un nomignolo spregiativo, che non ha

bisogno di essere spiegato secondo vorrebbe il Torre. Non senza motivo ho voluto riferire la dizione sotto cui, nella Pianta del 1763, compare la via delle Asole: stretta degli Asini. Se fosse possibile provare che questa è originaria, avrebbero, astrazione fatta dal genere, un giustificabile argomento a proprio favore i sostenitori della tesi di una corruzione popolare di « Asine » in « Asole », non tanto per un problematico omonimo albergo ivi esistente, giusta la vieta teoria del Venosta (I, 16) e del Sonzogno (op. cit., 76), quanto per le asine o mule dei mercanti genovesi sostanti al vicino ed antico albergo del Pozzo, secondo pensa con criterio più pratico il Romussi (II, 22). Se non che a noi sembra che il Kraus abbia voluto nella fattispecie italianizzare un nome per lui incomprensibile, mutandone pure il genere. La forma primitiva ed autentica, pertanto, è e resta per noi « Asole »; e dato che non si può derivarla da ansula, «, piccola curva di fiume », nel caso nostro « piccola curva di strada », perchè in effetto la breve via si presenta diritta, essendo l'avanzo di uno dei cardini minori del campo romano, non c'è che riprendere l'ipotesi, già prospettata e più semplice, di « asola = occhiello », per indicare che qui abitavano i sarti, non escludendo un'altra, che forse si adatta al luogo, di « asola pezzo di ferro in cui entra un perno o catenaccio».

La primitiva chiesa di S. Sebastiano, di cui si ha menzione in una pergamena del 972, ma che è anteriore a tale anno perchè la troviamo ricordata nell'Evangeliarium del sec. IX tra quelle visitate nelle Litanie triduane, da tempo più non esiste; al suo posto e con lo stesso titolo, essendo l'antica rovinante, fu eretta la nuova, di forma rotonda e su disegno del Pellegrini, nel 1577 a spese della città e con offerte spontanee dei Milanesi, per voto fatto nella peste dell'anno precedente: vera opera monumentale, è ora giuspatronato del Comune.

Dopo ciò che si è detto sulla testa della lupa, tuttora visibile sull'angolo del palazzo tra le vie Torino e Lupetta, non è difficile ricostruire l'emblema dello scudo e del vessillo della contrada: partito d'argento e di rosso alla testa di lupa di nero, lampassata di rosso, uscente dalla partizione di destra.

Nobile contrada di S. Ambrogio: Consta della restante porzione del « quartiere annonario » di nome identico, più, in via d'ipotesi, di quella posta in Porta Ticinese dell'adiacente « quartiere » della Rosa. I confini verrebbero per tal maniera fissati: linea divisoria con la contrada della Lupa, secondo tratto di via Lupetta, piazza S. Alessandro e via Amedei sino all'Olmetto in coerenza con la contrada del Fieno, vie Olmetto, dei Piatti e Torino non oltre la piazza S. Giorgio in Palazzo inclusa, via Bagnera e piazza Mentana, limite col sestiere di Porta Vercellina fino all'imbocco di via Bollo in piazza S. Sepolcro. Così ampliata, la nostra contrada comprende buona parte dell'attuale via S. Maurilio, e cioè oltre il tratto che pure in antico così si chiamava, dall'odierna via S. Marta all'incontro delle vie Nerino - Zecca Vecchia, l'altro in continuazione verso via Torino, detto prima « contrada di S. Ambrogio in Solariolo » e poi « di S. Ambrogio alla Balla »; gli ultimi due tratti della suddetta via Torino, e precisamente le ex-corsie « della Balla » e « di S. Giorgio in Palazzo », la prima dalla chiesa di S. Sebastiano alla via dei Piatti, la seconda da qui alla basilica di S. Giorgio; le vie Bagnera, Ne rivo (in parte), Zecca vecchia, Valpetrosa; il vicolo dei Pusterla e la via Olmetto (in parte). Merita un cenno la tradizione, che si dice antichissima, relativa ai «facchini della Balla ». Senza voler contestare la diretta origine loro « dal consorzio dei saccarii, costituito sotto l'Impero con regolamenti e privilegi che rimontano fino a Marco

Aurelio », è certo che essi avevano la propria sede nella via oggi denominata «della Palla », che nella Pianta del Kraus figura col titolo di « Strada và a S. Alessandro », al pari dell'altro tronco di via degli Amedei dalla Piazza S. Alessandro a via Fieno, mentre tenevano come propria chiesa la storica cappella di S. Aquilino in S. Lorenzo Maggiore. Narra la leggenda che S. Aquilino, di cui si ignora l'epoca nella quale visse, tanto che alcuni lo dicono del quinto o sesto secolo, altri lo vogliono dell'undecimo o dodicesimo, sia stato ucciso in Milano dagli eretici con un colpo di coltello alla gola e quindi gettato in una fogna. Rinvenuto il cadavere dai facchini, questi lo trasportarono in S. Lorenzo, deponendolo in una cassa d'argento, ove si trova tuttora, e assumendolo a protettore. Ed ogni anno, il 29 gennaio, andavano in solenne processione, accompagnati da suoni di bande e da canti devoti, dalla Balla a S. Lorenzo portando un otre d'olio adorno di fiori e nastri variopinti, per mantenere con esso accesa tutti i giorni una lampada dinanzi all'urna del santo. L'olio veniva regalato, oltre che dai facchini, dai venditori che tre volte alla settimana, sotto uno spazioso atrio o « coperto » esistente in quella Via — il coperto dei Pusterla? —, facevano pubblico mercato d'ogni sorta di latticini, avendovi anche « il gran Fondaco dell'olio necessario all'uso della Città » (3). Per i naturali rapporti che intercedevano durante i tre mercati d'ogni settimana tra i facchini e i venditori e compratori, non che per il fatto dell'obbligo, durante tutto il Medio Evo e fino al termine della dominazione spagnola, di ricorrere alla badia o corporazione dei facchini stessi ogni qualvolta si dovesse trasportare merci a spalla o su carri, è facile spiegare l'origine del vocabolo « Balla ». Il Torre (op. cit., 144) sostiene « essere questa parola storpiata dal parlar milanese, dovendosi dire Palla, perchè quivi anticamente eranvì pubblici giuochi di tal sorte ». Con buona pace del. l'egregio autore la dizione «Palla », pur oggi usata, è un erroneo travestimento dell'originario dial. « Bála », che significa non solo « palla, sfera, globo », ma anche « balla », ossia un involto di merce, tanto di forma rotonda che rettangolare, che i facchini appunto portavano e portano tuttora sulle spalle. E in quest'ultimo senso io ritengo si debba interpretare il nostro toponimo che perciò andrebbe meglio scritto, nell'elenco, ufficiale delle vie di Milano, « Balla ». Non a torto quindi il poeta quattrocentesco Bettino da Trezzo scriveva nella sua Letilogia:

> Sant'Ambrogio poi in Solariolo Presso alla Palla da non far solacio Ma mercanzia...

Ed è logico che per tale vicinanza la vecchia chiesa, dedicata al Santo Patrono di Milano e distinta dalla omonima basilica per il sotto-titolo « in Solariolo », prendesse anche l'altro « alla Balla ».

Ho ricordato l'atrio o coperto dei Pusterla: nelle vicinanze di questo, e all'ingresso della via, erano due torri, non dubbi testimoni della « casa-forte » ivi della facoltosa e potente famiglia dei Pusterla, acerrima nemica, dopo i Torriani, dei Visconti, e un avanzo della quale si può vedere nel 'vicolo, già « strettone » dei Pusterla. Della basilica di S. Giorgio in Palazzo, propria della nostra contrada, non che degli altri toponimi su riferiti, abbiamo discorso in Milano preromana ecc. e Milano feudale ecc. — si vedano gli Indici toponomastica di tali volumi —; non ci rimane quindi che ricercare, della stessa contrada, l'emblema dello scudo e del vessillo. Il primo pensiero ricorre naturalmente alla figura del grande Santo

Milanese; e si potrebbe addurre a prova il privilegio dei facchini della Balla di portare in corteo, nelle cerimonie solenni, lo storico « gonfalone di S. Ambrogio ». Ma è certo che la persona del Santo Vescovo campeggiava pure in uno degli stemmi della città; ad evitare quindi una possibile confusione, è probabile che la contrada si limitasse ad assumere il caratteristico simbolo del Patrono cittadino, scolpito pure nel marmo che chiude l'urna all'ingresso principale della basilica di S. Stefano Maggiore, lo staffile (là intrecciato col pastorale), unitamente a una «balla » o involto di merce, che poteva benissimo essere di forma rotonda o quasi, al pari della palla sormontante il tetto dell'atrio poco sopra descritto. Possiamo così ricostruirlo: di nero al sinistrocherio inguantato d'argento e alla manopola merlettata d'azzurro, da cui pende una balla d'argento, impugnante uno staffile di tre lingue di rosso guarnito d'oro.

Contrada delle Cornacchie: E' il nome originario, che ricorre nella Pianta annonaria, forma italianizzata del dial. « cornàgg », il corvus cornix dei naturalisti. Doveva avere per limiti: la linea divisoria con la contrada di S. Ambrogio da piazza S. Giorgio al bivio Olmetto - Amedei, e l'altra con quella del Fieno da detto bivio a piazza Bertarelli, le vie Disciplini e S. Vito, il Carrobio e via Torino nell'ultimo tronco della ex-corsia di S. Giorgio al Palazzo. La sua chiesa principale era di S. Maria Valle, oltre alcune minori vicine S. Vittore de Corte Nova, S. Alessandro in Palatio, S. Pietro in Curte le quali nei loro sottotitoli dimostrano come, nella zona racchiusa fra le odierne piazza S. Giorgio e vie Torino, Piatti, Olmetto e S. Maria Valle, esistessero non solo il palazzo e la corte imperiale, ma anche la « nuova sede » di uno sculdascio o giudice minore longobardo; e poichè la via Olmetto ci ricorda il tradizionale « Ulmus in Palatio », esistente nel largo formato dall'incrocio della via stessa con quella dei Piatti, vi doveva pur essere un giardino o piccolo parco dell'età massimianea.

Si è già discorso dell'ètimo di « valle » dato alla chiesa e alla vicina via (Milano preromana ecc., 71, e n. 11 a p. 88); in contrapposto a questa era, non molto lungi, la « Via Levata » di cui parla il Fiamma nel Chron. maius, c. 846, e che il Giulini bene identificò con via Stampa. Presso il «Carrobio », l'unico oggi rimasto dei tanti che esistevano in città, e riunenti normalmente la continuazione di via Nerino (nella Pianta del Kraus è chiamata appunto « Stretta del Nerino » la parte compresa tra le vie S. Sisto e Bagnera) ed il secondo tronco della corsia di S.Giorgio in Palazzo, paralleli tra loro, erano il « vicolo del Miglio » e il « Pasquè dei Resti » (notato dal Kraus). Scrive il Venosta (II, 126): « Il vicolo del Miglio e la piazzetta dei Resti non esistono più, essendosi demolite le case che dividevanli dal secondo tratto della Corsia di S. Giorgio, cioè tra la chiesa e il Carrobio, e trovavansi precisamente ove ora sono le case portanti i n. 66 e 68 [di via Torino]. Il vicolo del Miglio aveva avuto il nome dalla famiglia dei Cagamiglio, che ivi abitava, la quale, lasciato quel turpe accompagnamento, si nomò poscia dei Miglio. La famiglia Resti aveva poi dato il nome all'annessa piazzuola ».

Mentre siamo grati all'autore di averci indicata la precisa località dei due toponimi, non possiamo in tutto convenire con lui circa le etimologie loro. Il casato « Cagamillium » è conosciuto in Milano. Nella sentenza pronunciata, il 1º gennaio 1199, dai consoli Ariprando Bonafede e Rainerio Cotta nella lite fra la Badessa del Monastero Maggiore e Ruggero, figlio di Suzo de Canturio, abitante in Arosio, interviene « de scevitoribus » Redulfo Cagamillio; e lo stesso, non più con la qualifica di « servitore del comune », assiste a un atto del successivo 23

aprile 1205, con cui il console Guidotto Pellucco, d'accordo con gli altri suoi colleghi, conferma una precedente sentenza e ordina a Vassallo figlio di Jacopo Pellucco di giurarne l'osservanza, dividendo col signor Ariprando, arciprete di Monza, il prato dei Lazzaroni in Barazola e permettendogli l'irrigazione della sua parte. Non ci consta quando i Cagamillio modificarono il proprio cognome; ma certo la qualifica popolare del vicolo preesisteva a tale presupposto mutamento: e poichè non si può, in simile luogo, pensare alla antica coltivazione della pianta graminacea, l'unica ipotesi plausibile è che quivi si alluda al « milliare » romano, ossia al segno infisso nelle mura cittadine presso ogni porta — e siamo precisamente presso la Porta Ticinese massimianea —, donde era regola comune, all'infuori di Roma, di contare le miglia. Quanto al « pasquè » dei Resti, non esiste difficoltà ad accogliere la tesi del Venosta, anche perchè abbiamo un identico caso per la già citata « piazzetta dei Menelozii ».

Ed ora è ovvio ricostruire l'insegna dello scudo e del vessillo della contrada: d'argento al corvo passante di nero imbeccato di rosso.

Contrada del Torchio: Il nome completo, prima del 1865, era « Torchio dell'olio », e si ritiene derivato alla via « dall'esserci in essa esistito appunto un torchio da olio, il primo che si vedesse in città ». Dopo ciò che si è detto sul « gran Fondaco dell'Olio » alla Balla, non si può negare che si trovassero in Milano parecchi oleifici, e specialmente nella via che diede il titolo all'intera contrada. I confini di questa, pertanto, vanno così fissati: limite con S. Ambrogio fra le piazze Mentana e S. Giorgio, e con le Cornacchie da S. Giorgio al Carrobio, via Cesare Correnti, linea del Naviglio dalla ex-Pusterla Fabbrica alle Fondamenta delle Campane, linea divisoria col sestiere di Porta Vercellina sino a Piazza Mentana.

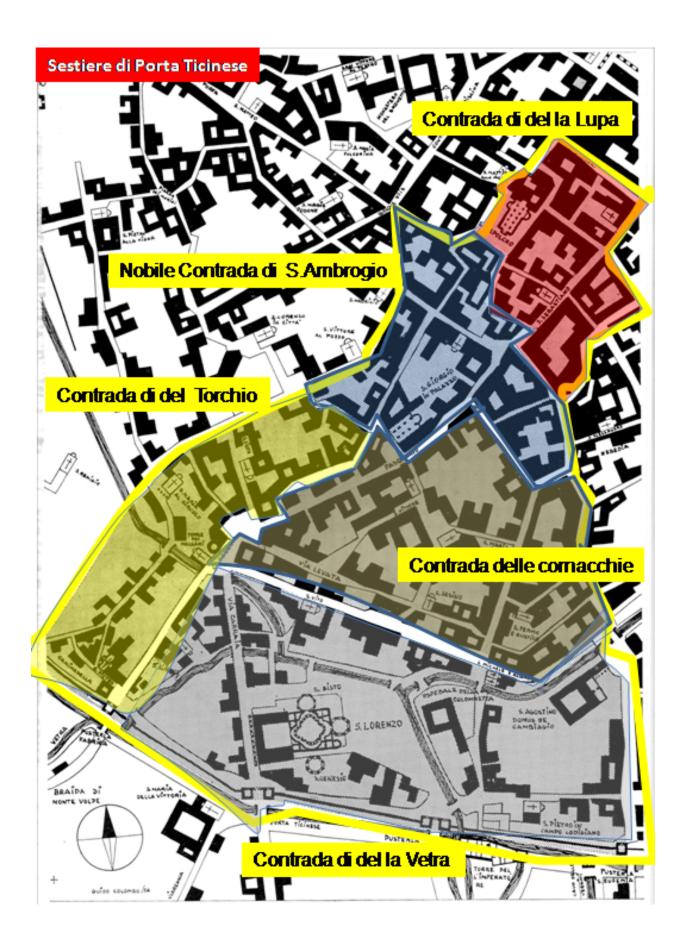
Meritano quivi particolare ricordo: la chiesa di S. Maria al Circo, così chiamata perchè eretta presso il « circo agonale » romano; la « Turricella Malsanorum », un avanzo sicuro delle torri della cinta massimianea, ove era uno spedale dei Lebbrosi con l'annessa chiesa di S. Materno, e presso cui sostava, come fu avvertito, la Domenica delle Palme l'abate di S. Ambrogio, vestito pontificalmente e col seguito di monaci e vassalli, aspettando l'arcivescovo di ritorno da S.Lorenzo per accompagnarlo alla propria basilica; la chiesa di S. Pietro in Camminadella, il cui epiteto fu dimostrato da noi essere un ricordo della cerchia comunale dei terraggi; la chiesa di S. Sisto, che si pretende eretta da re Desiderio nel 770 con unito un monastero, trasferitosi più tardi a S. Vincenzo in Prato; la via dei Medici, così detta, secondo il Venosta (I, 135), « da una famiglia dello stesso nome, originaria di Toscana, la quale avea un suo palazzo in quella località », ma molto probabilmente un riflesso dell'omonima arte o corporazione, che vi risiedeva.

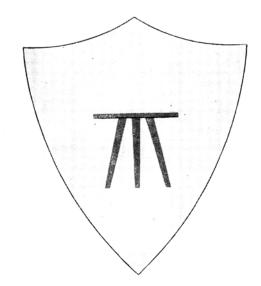
E la contrada, a nostro avviso, portava sullo scudo e sul vessillo il seguente emblema: d'azzurro al torchio d'oro accompagnato da una tinozza dello stesso.

Contrada della Vetra: L'appellativo è rimasto oggi soltanto alla piazza fiancheggiante l'insigne basilica Laurenzíana, ma un tempo era proprio anche, con l'aggiunta « dei Cittadini », dell'attuale via Gian Giacomo Mora — il Kraus la chiama semplicemente « stretta dei Cittadini » —; nè si vuole dimenticare la via Vetraschi, continuazione si può dire della precedente. Possiamo così determinarne i confini: limite con la contrada delle Cornacchie dal Carrobio a piazza Bertarelli, corso Italia fino all'ex-Pusterla S. Eufemia in coerenza col sestiere di Porta Romana, linea del Naviglio fino all'ex-Pusterla Fabbrica, linea

divisoria con la contrada del Torchio. E' la « zona archeologica » per eccellenza, causa di non poche discussioni fra gli studiosi, specie per la ricerca della primitiva destinazione delle famose « colonne di S. Lorenzo ».

Sono da segnalare ivi: il « Castrum vetus », uno dei presupposti quattro castelli dell'epoca romana, che doveva certo trovarsi nei pressi della chiesa di S. Lorenzo, a ragione decantata dagli antichi cronisti; le chiese minori dei SS. Simone e Giuda, di S. Vito al Carrobio (già di S. Salvatore) e di S. Pietro in Campo Lodigiano; la via della Chiusa, vicino a cui, e nel luogo d'incontro coi Vetraschi, era l'ospedale della Colombetta o dello Spirito Santo, beneficato fra gli altri da Bonvesin dalla Riva; e fuori dalla cerchia dei terraggi, la Torre dell'Imperatore, la Vettabbia e l'Arena o « anfiteatro romano » di cui, non è molto, furono accertati il perimetro esterno, pochi metri meno di quello dell'Arena di Verona, e la ubicazione, tra le vie Olocati, De Amicis (già di S. Maria della Vittoria) ed Arena. Manca, nel Codice Cremosano, lo stemma della famiglia Vetra o Vetula, la cui esistenza è documentata nella raccolta citata del Manaresi (Gli atti ecc., 253, n. CLXXVIII, non che passim e Indice dei luoghi e delle persone ivi). Tuttavia, tenendo presente che la contrada avrà assunto come proprio simbolo ciò che formava di essa la caratteristica e, insieme, il maggior titolo di Vanto, il superbo colonnato di marmo antistante il tempo di S. Lorenzo, crediamo di poterne così ricostruire l'arma nello scudo e nel vessillo: di rosso alle sedici colonne corinzie scanalate d'argento, unite da basamento e da architrave cimata della croce dello stesso.









#### SESTIERE DI PORTA TICINESE

stemma d'argento allo scanno di tre piedi di rosso

### CONTRADA DELLA LUPA

vessillo partito d'argento e di rosso alla testa di lupa di nero lampassata di rosso, uscente dalla partizione di destra

#### NOB. CONTRADA DI S. AMROGIO

vessillo di nero al sinistrocherio inguantato d'argento e alla manopola merlettata d'azzurro, da cui pende una balla d'argento, impugnante uno staffile di tre lingue di rosso guarnito d'oro

#### CONTRADA DELLE CORNACCHIE

vessillo d'argento al corvo passante di nero imbeccato di rosso

#### CONTRADA DEL TORCHIO

vessillo d'azzurro al torchio d'oro accompagnato da una tinozza dello stesso

#### CONTRADA DELLA VETRA

vessillo di rosso alle 16 colonne corinzie scanalate d'argento, unite da basamento e da architrave cimata della croce dello stesso.







# 5 - Il sestiere di Porta Vercellina: Piscina; Rosa; Morigi; Porta; Nirone.

L'iscrizione latina che ci parla del « Collegium iumentariorum Portae Vercellinae et Ioviae » (CIL, V, 2-, 5872), è la prova più sicura dell'esistenza della « regio » e quindi del « sestiere » di Porta Vercellina, cui andava unita Porta Giovia, come ancor oggi la Porta Renza od Orientale alla Tosa.

Ricordata pure dai cronisti e nelle carte medievali — nella Passio, S. Vietoris (Acta SS., maggio, 11, p. 289); in una carta santambrosiana del dicembre 1019; in Landolfo Juniore, cap. 22 (RR. II. SS., ,V, 492) - detta porta nell'epoca imperiale prese il nome dal municipio di Vercelli anzichè da quello, più vicino, di Novara, ai quali successivamente conduceva la strada che da essa si dipartiva, perchè il primo, come fu allora più importante dal lato politico, così più tardi, col trionfo del Cristianesimo, lo divenne dal lato religioso. E il nome durò fino al 1865 quando fu mutato in porta e corso Magenta, in omaggio alla vittoria francopiemontese del 4 giugno 1859; già fin dal 1860 aveva assunto questo titolo il «borgo delle Grazie».

Nessuna discordanza esiste, e negli scrittori e nei documenti, circa la partizione dello scudo o stemma del sestiere: lo spaccato; si trova invece disaccordo, specie tra gli, scrittori, per gli smalti. Infatti, mentre Bonvesino (De Magnalibus etc. V, 22) ci dice che «in porta Vercellina sunt clipei rubeo superius, albo inferius dimidiati colore », e lo stesso ripetono il Latuada e il Giulini; Galvano Fiamma nel Chronicon extravagans (cap. .53) inverte le parti, in ciò seguito dal Besta. Si limitano alla parola ,« balzano » o « balzana » il Corio, il Castelli e il Torre; e poichè nel linguaggio araldico tale termine significa solo « arme o insegna col campo tagliato per traverso d'un colore di sopra e un altro di sotto », è difficile dire se essi sono per il rosso o il bianco (argento) rispettivamente di sopra (nel 1') o di sotto (nel 2°), dato che il Fiamma, il Besta e il Latuada medesimo usano con indifferenza le succitate voci. Per il solito motivo, pur presentando in modo chiaro lo spaccato, è muto al riguardo lo stemma della Loggia degli Osii; il codice Cremosano invece (pag. 311) segue senz'altro Bonvesino dalla Riva. Possiamo così deseriverlo: spaccato, nel I' di rosso e nel 2º d'argento.

E venendo in particolare alle « contrade », è nostro convincimento siano da indicarsi queste: la Piscina; 2a Rosa; 3a Morigi; 4a Porta; 5a Nirone.

Contrada della Piscina: Nel volume Milano preromana ecc., p. 92 n. 26, si è discorso in modo diffuso della località che secondo noi diede il nome alla contrada: qui vogliamo aggiungere che il Besta, parlando di una immagine della Beata Vergine esistente nella or scomparsa chiesa di S. Maria Segreta e detta della Piscina, ne spiega il sotto-titolo col fatto che si trovava già su una casa quasi dirimpetto alla via degli Armorari, una delle quattro che immettevano, a forma di croce, nella ex-piazzuola della Piscina; e d'altra parte il Torre (op. cit., 244) ricorda ivi « su una parete effigiata, benchè in poco buoni colori, la Piscina Probativa, ufizioso mirandosi il nostro Riparatore ad opportar salvezza a' miseri languenti ».

Comprendeva tale contrada tutta la porzione del Cordusio appartenente al sestiere di Porta Vercellina; perciò i suoi confini si possono così segnare: linea divisoria col sestiere di Porta Comasina dall'angolo via Orefici - passaggio Scuole

Palatine al bivio Meravigli - Manfreda Camperio, via Meravigli fino all'imbocco con quella delle Orsole e quest'ultima fino all'incontro con l'altra di S. Vittore al Teatro, tutto Fantico percorso di S. Vittore al Teatro e, succesivamente, vie della Posta, Cordusio, Armorari e Cesare, Cantù. Delle antiche chiese ivi officiate — S.Maria Segreta, già citata, S.Ulderico al Bocchette con unito monastero, S. Vittore al Teatro — oggi non rimane più che il ricordo toponimico; e tra esse merita speciale menzione l'ultima perchè eretta in prossimità del « teatro » romano, del quale, nuovi importanti avanzi vennero alla luce negli scavi per le fondamenta del nuovo Palazzo della Borsa. La « Passio S. Victoris » (Acta SS., maggio, 11, p. 290) accenna a una via « quae dicitur Stabuli », la quale deve corrispondere all'odierno vicolo S. Vittore al Teatro, non incluso nella presente contrada e nella Pianta del Kraus denominato « stretta di S. Maria Fulcorina », al pari della restante parte, ora pressochè scomparsa, di via S. Vittore al Teatro, mentre con questa qualifica, nella Pianta stessa, figura l'ex-vicolo di S. Maria Segreta (ampliato e mutato in via Gaetano Negri) più il tratto che lo precede sino all'incontro con l'attuale vicolo di S. Maria Fulcorina, che invece è detto, insieme col primo tronco della tuttora via S. Vittore al Teatro (a partire, cioè, dalla via delle Orsole), « contrada de' Fagnani ».

A differenza di quanto fu sostenuto per altre contrade, che hanno il nome identico o quasi di famiglie milanesi, gli storici locali questa volta, dal Giulini al Fumagalli al Venosta, sono concordi nell'affermare che il casato dei Pissina o Pessina derivò dal luogo ove esso abitava, la Piscina, col qual luogo si indicava, oltre la ricordata piazzuola che prese il posto della primitiva « laguna » o « grande vasca da bagno », anche parte dell'odierna via Bocchette, come dimostrano pure le « Piante » del Kraus e del Monneret de Villard. Quindi, tenendo presenti gli stemmi che di quel casato ci conserva il Codice Cremosano, non è difficile riprodurre l'emblema, certo identico e più semplice, dello scudo e del vessillo della nostra contrada: d'argento al castello merlato di tre pezzi di rosso, aperto d'una porta del campo, sormontato da due torri finestrate di tre, 2 su 1, e merlate di tre pezzi, lambito dall'acqua al pesce natante d'argento.

Nobile Contrada della Rosa: E' costituita, oltre che dall'ultimo residuato della Cicogna posto nel sestiere di Porta Vercellina, dalla porzione del « quartiere annonario » della Rosa ivi, così che i suoi confini sono segnati dalla linea divisoria con la contrada della Piscina dall'angolo vie Orefici - Cantù a quello di via della Posta - S. Vittore al Teatro, dall'ultimo tratto, oggi scomparso, di quest'ultima, dalla via Bocchette, Cinque Vie e S. Maria Pedone, dalla Piazza Borromeo, dalle vie S. Orsola e Morigi fino a Piazza Mentana in parte inclusa, e dal limite del sestiere di Porta Ticinese fino all'angolo via Orefici - passaggio degli Osii.

Il nucleo, se non proprio centrale certo più importante della contrada, ora occupato dalla piazza della Rosa e dalla sezione relativamente nuova della Biblioteca Ambrosiana, era in antico tenuto dalla chiesa e annesso convento di S. Maria della Rosa, dei Padri Domenicani, più una « stretta » omonima che girava intorno ad entrambi, comunicando con via delle Asole, con l'odierna Cantù e Moneta, e comprendendo quindi due tratti, oggi ingranditi, delle attuali vie Cardinal Federico e dell'Ambrosiana; vi era pure un prestino detto della Rosa e di proprietà del Banco di S. Ambrogio.

Sull'origine dell'appellativo assunto dalla succitata chiesa corre una tradizione raccolta da un dotto religioso dell'ordine dei Predicatori amico del Latuada, e da

ques'ultimo (Descrizione di Milano, IV, 131-2) così riferita : « Per qual fine venga codesta [chiesa] contradistinta col nome di Rosa, appoggiato all'antica tradizione asserisce lo Scrittore mentovato procedere che, avendo un celebre Architetto, che da molti viene creduto il Vecchio Bramante, disegnata la Chiesa dei Padri Minori Reformati, chiamati del Giardino, la quale pure a' nostri giorni si vede, stata fabbricata in una sola e ben vasta Nave nell'anno 1456, dispose ed architettò il disegno di questa Chiesa della Rosa, e per essere tutta vaga, e ben disposta, disse appunto d'aver trovata una Rosa per piantarla nel Giardino, di cui parlammo; volendo forse con ciò dare ad intendere, che questa Chiesa è sullo stesso modello, e pianta dell'altra, e soltanto più ristretta, e meno lunga ». Ma l'epiteto di « Rosa », più vecchio e proprio del luogo, dal quale passò alla chiesa, può avere relazione con le « rose milanesi » di cui parla Vopisco, quivi coltivate in gran numero e preferite alle altre per il loro colore e profumo; quanto alla chiesa è bene avvertire che essa, in origine di stile archiacuto, è forse la medesima descritta dal Bussero nel Liber Notitiae etc., 263 A, chiesa in seguito, se non proprio ricostrutta dal Bramante, certo internamente riformata due volte, nel 1574 e nel 1714.

Logico è pertanto dedurre che la nostra contrada, nella quale con le ex-chiese di S. Maurilio e di S. Lorenzo in Città si trovano i noti luoghi della « Moneta » o zecca romana e delle « Cinque Vie », abbia avuto nello scudo e nel vessillo questo emblema: spaccato, nel 1° d'argento alla rosa di rosso, nel 2° di rosso alla rosa d'argento.

Contrada dei Morigi: L'attuale via Morigi, già « contrada della Torre dei Moriggi», risulta divisa in due sezioni all'incontro con via S. Orsola, che appunto qui terminava, nella Pianta del Kraus: la prima verso piazza Mentana, allora semplice « largo », è detta « di S. Lorenzo in Città » dalla chiesa omonima antistante al largo stesso, e giungeva sino alla via S. Marta, nel suo titolo completo « S. Marta delle Monache »; la seconda, verso via Brisa, è denominata invece « dei Belgioiosi », e il largo, costituito da queste due e dalle altre vie che le incrociano, della Vigna e Gorani — ivi appunto io ho presupposto, nella cerchia massiminianea, una «pusterla Brisa o Gorani» —, è detto senz'altro « Torre dei Moriggi». Per l'antichità del nome e l'importanza del monumento crediamo giustificabile l'ipotesi di una contrada dal titolo identico, la quale può essere così circoscritta: confine con la Piscina dall'angolo vie Orsole - S. Vittore al Teatro (già Fagnani) all'altro di S.Vittore predetto (già stretta di S. Maria Fulcorina) con via della Posta e di qui alla Piazza Mentana in coerenza con la Rosa; linea divisoria col sestiere di Porta Ticinese fino all'angolo vie Cappuccio - Circo; Vie Cappuccio, Vigna, Brisa, S.Maria alla Porta e Orsole all'imbocco di S. Vittore al Teatro.

Degno di nota, in questa zona, è il palazzo dei conti Borromei, di cui rimane all'esterno l'antico artistico portale, nè va dimenticata la chiesa tuttora esistente di S. Maria Podone; sono da tempo scomparse le chiese di S. Maria Fulcorina, S.Matteo alla Banchetta e S. Pietro alla Vigna. Si discute sull'ètimo di « Morigi »; ed io ho ammesso di già (pag. 50 e n. 1), basandomi pure sullo stemma dell'identico casato, che quello riflette il dialettale mil. morigiò, « topolino ». Il Giulini (II, 557> è d'avviso che dalla voce Morigia, del pari che da Torrigia, Nosigia e altre simili nel volgar milanese, cioè dai luoghi, « hanno anche preso il loro soprannome alcune nostre chiese e famiglie ». Ovvia è quindi la ricostruzione dell'emblema, di certo anteriore, campeggiante su lo scudo e sul vessillo della contrada: d'oro alla banda di nero accostata da due topolini dello stesso, uno da

un canto, uno dall'altro.

Contrada della Porta: Con la semplice qualifica di « Porta » noi intendiamo qui alludere alla « Giovia » la quale, com'è risaputo, era territorialmente unita alla Vercellina, una delle sei principali porte cittadine, e della cui origine, importanza e ubicazione ci si è presentata più Volte l'opportunità di parlare nel lavoro Milano preromana ecc. (74, 129 n. 17 e 130 n. 21). Unico punto dubbio è che essa abbia potuto dáre il nome a una « contrada »; ma, a nostro avviso, il dubbio viene in gran parte eliminato dai non pochi documenti che la ricordano, e in particolare dal seguente passo del noto « judicatum » del febbraio 1058, con cui Leone del fu Pietro « de loco Valedeo », di legge longobarda, descrive certa sua proprietà che alla di lui morte e sotto speciali obblighi doveva passare al proprio figlio Giovanni ed eredi: « petia una de terra cum ex parte edifficiis casarum super habente iuris mei, quibus habere viso sum intra civitatem Mediolani prope locus ubi porta Jovia dicitur, que est per mensuram iustam tabulas legitimas tres et pedes legitimos de tabula duos... ». Un luogo che così si chiamasse non doveva essere che la contrada. Ed oltre la « contrada di Porta Giovia » ci doveva essere anche un « borgo di Porta Giovia », come ci attesta un atto del giugno 1139 in cui fanno una cessione di proprietà, con rogito del notaio Musso del Sacro Palazzo, « Petrus filius quondam Johannis, qui fuit dictus Moronus de burgo porte Jovie, et Scotta iugales, qui professi sunt lege vivere Longobardorum... ». La contrada era senza dubbio limitata dalla linea divisoria con la Piscina tra l'angolo S. Vincenzino -Meravigli e quello Orsole - S. Vittore al Teatro, e dall'altra coi Morigi fra questo ultimo punto ed il principio di via Brisa, dal corso Magenta fino al Naviglio, dalla linea del Naviglio di qui al così detto « Portello », dal confine col sestiere di Porta Comasina fino al citato angolo S. Vincenzino - Meravigli.

Diverse erano le chiese della zona. Oltre alle tuttora esistenti di S. Maria alla Porta, storicamente la più importante, e di S. Nicolao, vanno ricordate, scomparse in vario tempo, le chiese di S. Pietro Cagalenti, nome mutato poi in S.S. Pietro e Lino, di S. Giovanni sul Muro, di S. Vincenzo e di S. Maria al Monastero nuovo, di S. Maria « fratris Ottatii ». Per nulla antiche appaiono le intitolazioni delle vie S.Vincenzino (oggi Manfredo Camperio), Porlezza, S. Giovanni sul Muro e vicolo omonimo. La prima, infatti, vogliono si chiamasse « del Matto » o « del Maino », e tale ultimo appellativo il Venosta (II, 157) dice sia derivato « da una famiglia nobile milanese, la quale, trasmutatasi poi a Pesaro, produsse il famoso legista Giasone »; quanto alla seconda, che al solito si spiega dal Venosta (II, 59) con l'analogo casato dei Porlezza, nella Pianta del Kraus è suddivisa nelle due «Strette» delle Lobbie e di S. Vincenzino, quest'ultima sboccante nella identica via; e la terza è dal Kraus stesso detta « di S. Giacomo in Porta Vercellina », mentre, come già osservammo, il vicolo S. Giovanni sul Muro vien distinto quale stretta del Crocefisso ».

Non c'è dubbio che la via Meravigli richiami il cognome « de Meravellia » o «Meravillia » o « Mirabilia », di cui è cenno in carte milanesi dei secoli XII e XIII; però il tratto di essa tra vie Orsole - Porlezza e vie Brisa - S. Giovanni sul Muro compare nella pianta del 1763 con la qualifica di « contrada de' SS. Pietro e Lino». Si è discusso in altra sede (Milano preromana ecc., 116 n. 17) dell'importante ètimo di via Brisa; e così il Giulini (II, 484) ci fa parola di una torre, esistente in questi paraggi, della famiglia Della Porta, e resa celebre per il fuoco di Castiglione o della Cicogna del 1071. Poichè tale famiglia, che nei

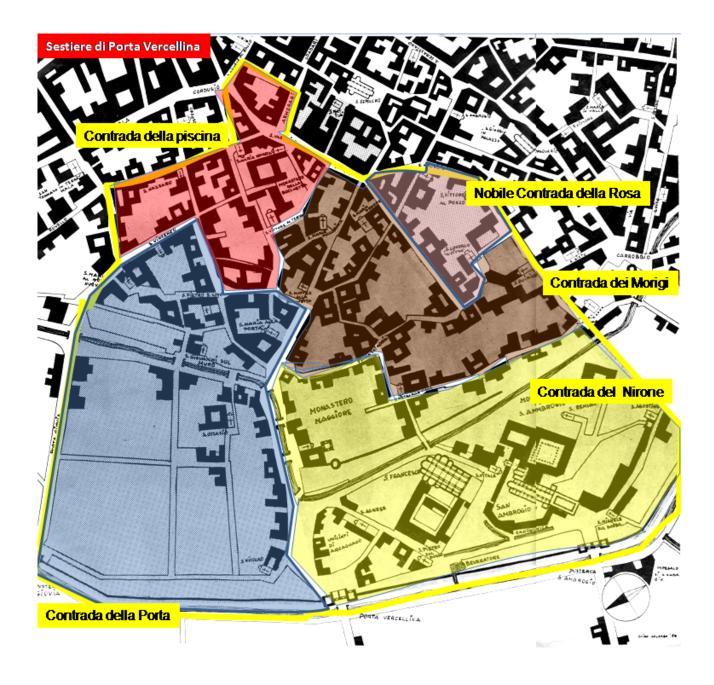
documenti figura senz'altra aggiunta, può aver preso il nome tanto dalla porta Vercellina che dalla Giovia presso le quali teneva la sua casa-forte, noi siamo indotti a ritenere che abbia desunti i proprii stemmi; conservatatici dal Codice Cremosano e modificati in parte, da quello più semplice che si vedeva sullo scudo e sul vessillo della contrada, pur essa denominata « della Porta » senz'altra aggiunta: d'argento alla porta di rosso con le ante aperte, sostenuta da uno zoccolo di tre gradini dello stesso.

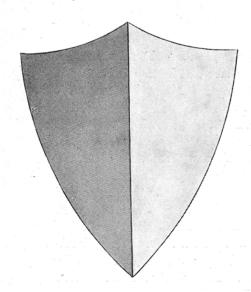
**Contrada del Nirone**: Il titolo completo è « Nirone di S. Francesco »; ma è ovvio comprendere che il secondo termine non può essere se non posteriore al 1256, quando i Frati Minori, da oltre trent'anni stabilitisi a Milano, ottennero finalmente di aggregare alla loro piccola chiesa e convento, già dedicati al Santo fondatore dell'ordine, la vicina e più ampia basilica dei S.S. Nabore e Felice.

Del percorso di questo fiumicello, che insieme al Seveso formò la fossa antistante la cerchia massimianea, dell'ètimo suo e dell'affinità col Nerino si è discorso in Milano preroinana ecc., 51, 82-4 e 97 n. 40, e in Milano feudale ecc., 38; qui basterà aggiungere che la Via, prima in fregio al Nirone e poi ampliata con la copertura del medesimo, è antica e tale che dovette senza dubbio dare il nome a una contrada milanese. Ed è facile descriverne i confini: linea divisoria coi Morigi dall'angolo vie Circo -Cappuccio a quello di vie Brisa - S. Maria alla Porta, corso Magenta in coerenza con la Porta, linea del Naviglio sino alle Fondamenta delle Campane, limite col sestiere di Porta Ticinese fino al predetto angolo Circo -Cappuccio. In questa contrada è racchiusa tutta quanta la « zona sacra » dì Milano, nota altrimenti con l'antico epiteto di « Poliandro »; e noi abbiamo avuto occasione negli altri citati lavori su Milano di illustrarne i particolari, non esclusi i precedenti edifici dell'epoca pagana. Non ci resta pertanto che dare, come complemento, qualche altro cenno di carattere toponomastico. L'odierna piazza di S. Ambrogio, ampia ed oblunga, doveva essere in origine più ristretta e limitarsi forse al piazzale dinanzi al famoso « nartece » o atrio anspertiano della seconda metà del secolo IX. Documenti anteriori al Mille, da me citati e illustrati nel cap. III del volume Milano sotto l'egida del Carraccio, lasciano fuori dalle mura insieme col monastero la basilica ambrosiana; però tanto l'uno che l'altra dovettero ben presto essere fortificati e rinchiusi entro un primo e parziale ampliamento della «cerchia antica », secondo proverebbero e il diploma di Carlo III il Grosso dell'880 e i sotto-titoli « sul Dosso » delle due chiese di S. Michele e di S. Pietro, poste rispettivamente un tempo ai due estremi della suddetta piazza di S. Ambrogio, la prima in fine alla via Lanzone, già di S. Michele sul Dosso e nella Pianta del Kraus « contrada di S. Agostino », la seconda all'angolo delle vie Terraggio - S. Agnese, quest'ultima già « dei Coiri » o « Corii ». Non ci consta come fosse distinta una volta, prima cioè che si allargasse la piazza santambrosiana, la strada che univa le succitate chiese: il nome più probabile è quello di S. Pietro sul Dosso; ed è anche probabile che fosse intitolato a S. Francesco, e in precedenza aì S.S. Nabore e Felice, il piazzale antistante la chiesa e convento dei Minori. Quale ricordo, infine, della prima cinta dei «terraggi » permane, fuori e a sinistra del'expusterla S. Ambrogio, una torre quadrata e semi-nascosta dalle vicine case: una iscrizione moderna, ivi, ne riassume poco esattamente l'origine e l'ufficio.

Il Cremosano non reca, nella sua « Galleria d'imprese, arme e d'insegne » ecc., lo stemma d'una famiglia Nirone, ma ci dà, in compenso, quello dei Nerini. Per la nota analogia tra i due nomi, è lecito dedurre anche l'altra tra gli emblemi.

Tuttavia, per il caso specifico della contrada, dato che S. Ambrogio chiama per antonomasia ad Martyres la zona cimiteriale di Porta Vercellina, crediamo si debbano sostituire, nello scudo e nel vessillo della contrada del Nirone, ai cinque quadrifogli dell'arma dei Nerini altrettante foglie di palma, simbolo della fede e del martirio, così descrivendone l'insegna : d'oro alle cinque palme di verde poste due e una e due.

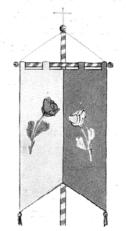






#### SESTIERE DI PORTA VERCELLINA

stemma spaccato, nel primo di rosso nel secondo d'argento

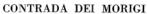


#### CONTRADA DELLA PISCINA

vessillo d'argento al castello merlato di tre pezzi di rosso, aperto d'una porta del campo, sormontato da due torri finestrate di 3, 2 su 1, e merlata di tre pezzi, lambito dalla acqua al pesce notante d'argento



vessillo spaccato, nel primo d'argento alla rosa di rosso, nel secondo di rosso alla rosa d'argento



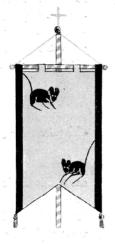
vessillo d'oro alla banda di nero accostata da due topolini dello stesso, uno da un canto, uno dall'altro

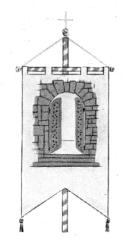


vessillo d'argento alla porta di rosso con le ante aperte, sostenuta da uno zoccolo di tre gradini dello stesso.

CONTRADA DEL NIRONE

vessillo d'oro alle cinque palme di verde poste due, una, due.







# 6 - Il sestiere di Porta Comasina: Cordusio; Rovello; Orso; Campo; Fiori.

Il sestiere di Porta Comasina (o Comàcina) ha ricevuto il nome dalla città di Como, alla quale direttamente conduceva la strada che da detta porta usciva nei tre punti, che questa in epoche successive occupò, cioè nelle età romana, medievale e spagnola. Il Fiamma, che sempre la chiama « Cumana », si esprime in modo abbastanza chiaro nel Chron. Extrav., c. 52 (ed. CERUTI, 477): « Porta Cumana dicitur a civitate Cumana, quia respicit versus illas partes »; e dopo di lui, fra gli altri, ripetono la stessa cosa il Torre (op. cit., 227) e il Latuada (op. cit., V, 1). In bocca del popolo suonava « Comàsna », voce ora non più usata, poichè fin dal 1860, in omaggio all'Eroe dei due Mondi e alle vittorie da lui riportate presso il lago di Como, quella porta si denominò « Garibaldi »; ed è certo che da tal 'voce derivarono le letterarie « Comàsina » e « Comàcina » che si trovano quasi sempre nei documenti e presso gli scrittori, quando non usano, come il Fiamma, la forma classica « Cumana », al pari-dell'altra« Comensis »: Si fa questione dai linguisti sull'accento, che dovrebbe essere sulla penultima sillaba della nostra parossitona anzichè sulla terzultima (proparossitona: Comàcina). L'aggettivo infatti - di Comum è non solo Comensis (CIL, 5219 e 5231), Novocomensis (SVET. Iul., 28). Comani (civitati, doc. a. 880) e Cuntanus (epi\_seopus, doc. a. 961), ma anche Comacènus (lacus, Itin. Ant.), Comacina (lato, accanto a Cumino, MU"T., Antiq. Ital., V, 931), Comacinas - (rùpes, S. Ami3R., epist., LV), Comacina (insula, PAum DIAC., Hist. Lang., IV, 3) e Comacinus (lacus, ID., V, 39). Il Monneret de Villard (L'organizzaz. industr. ecc., 3'8.9), riportando le succitate forme, osserva che l'aggettivo comacino per «comasco » fu bensì più raro nell'uso, ma non perciò meno legittimo; e secondo lui, anche per il fatto che a Milano esiste una Porta Comàcina, si sarebbe più tardi confuso con la voce commàcino, d'altra origine e designante la nota scuola di architetti e capimastri. L'Olívíefi (op. cit. 204), mentre ritiene i due nomi Comàsna (così pure una frazione di Lodi Vecchio, o Cà del Comàsno) e Comàsina (la nostra Porta) « difficilmente... separabili da quello di Como e dell'Isola Comacina », non è d'accordo col Monneret « che la diversa collocazione, del loro accento (Comàcina invece di Comacina) sia dovuta ad attrazione del nome dei magi siri Comàcini (dapprima Commàcini), nome la cui origine si attribuì o a cum MACHINIS ed alla voce longob. o got. GAMAKJIUS »; e conclude: « Forse i nostri Comasna, Comàsina possono essere una forma distinta, ed indipendente, da Comacino, pur derivando da Comuni. Il suff Acinus non è forse impossibile nello stesso dominio latino, cfr. abruzz. revecene = rubicinus, Meyer-Liibke, Gramm. Rom. 11, 454 ».

Sullo stemma della porta o sestiere c'è disaccordo non solo fra gli scrittori, ma in uno stesso autore fra le diverse sue opere; ed è certo questo l'emblema che, nel decorso dei secoli, ebbe a subire le maggiori modifiche.

Scrive Bonvesin dalla Riva (De Magnalibus etc., V, 22): « in porta Cumana sunt [clipei] albo et rubco tabulati colore» (tavolato o tavoliere è ciò che in termine araldico si dice staccato o schacchiere); e la medesima cosa ripetono il Corio, il Castelli, il Torre, il Giulini. Nè diversamente si vede sulle armi della Loggia degli Osii e del Codice Cremosano, quantunque per la prima, per il ben noto motivo, manchino i colori dello smalto, e per il secondo sussista una variante nel numero

delle partizioni. Galvano Fiamma, pur andando d'accordo coi precitati autori nel Chronicon Maius e nel Manipulus Florunt, presenta due varietà, che

devono ritenersi più antiche, in due passi del Chronicon Extravagans. Si legge infatti al capo 52: « Huic porte [alla Cumana] deputantur clipei ubi sunt depieti leones tabulati albo et rubeo colore »; e al capo 98: « Porta Cumana habet leones quadrati albo et rubeo ». Ammesso come sicuro — e ne è prova quanto il nostro dirà per lo stemma di Porta Nuova che « quadrato » è sinonimo di « inquartato », l'interpretazione più ovvia dei due sopra esposti passi è la seguente: l'impresa anteriore di Porta Comàsina, al pari di Porta Renza, fu un leone [in campo argento]; ma mentre in questa il re degli animali prima appare di nero e poi d'oro, in quella dapprima risulta quadripartito argento e rosso quindi scaccato pure argento e rosso. Il Besta (op. e loc. cit.) ci presenta una terza variazione, che però non è di facile intendimento: « Porta Comasina usava il scudo et stendardo di colore rosso et bianco, con li leoni al tutto bianchi ». In primo luogo, trattandosi qui di una partizione semplice, non si comprende se sia il partito o lo spaccato, per non ricordare che i più comuni; in secondo luogo avendo due campi di smalto diverso, un metallo cioè (argento = bianco) e un colore (rosso), i leoni dovrebbero essere non uno ma due, passanti dall'uno all'altro, vale a dire un leone d'argento in campo rosso e un leone di rosso in campo argento. Ma il Besta accenna solo a «leoni al tutto bianchi », riferendosi rispettivamente allo « scudo » e allo «stendardo», vuole cioè alludere a un leone unico per ciascun scudo e stendardo; e poichè regola generale del blasone è che non si può sovrapporre metallo su metallo e colore su colore, ma opporre colore a metallo e viceversa, il leone bianco (o d'argento) non va messo che nel campo rosso, e l'altro campo rimane senza figura.

Resta ora a sapere, per ricostruire l'impresa descritta dal suddetto autore, quale fosse la partizione. Il Latuada, che in due punti della più volte citata sua Descrizione di Milano (I, 177 e IV, 3) ci parla, sulla fede prima del Fiamma e poi del Corio, per la Porta Comàsina dello « scaccato a bianco e rosso » e del «Tarbellato, ovvero al Staccato bianco e rosso »; in un terzo luogo (V, 1), incominciando a trattare espressamente della stessa porta, dice: « Le fu di poi assegnato per suo stemma un Campo per metà Rosso, e per l'altro Bianco ». E' chiara qui l'allusione allo spaccato e non meno evidente la fonte donde il Latuada attinse la notizia, pur avendo lasciato in disparte il leone; e perciò possiamo così indicare l'emblema, forse il primitivo dello nostra Porta: spaccato, nel 1° di rosso al leone rampante d'argento, nel 2° d'argento. E riassumendo diremo: la Porta Comàsina ebbe, in progresso di tempo, le seguenti armi: a) spaccato, nel modo or ora esposto (Besta, Latuada); b) d'argento al leone rampante spezzato di quattro, al 1° e al 4° d'argento, al 2° e al 3° di rosso (Fiamma); c) d'argento al leone rampante scaccato, argento e rosso alternati (Fiamma, senza che indichi il numero dei quarti); d) scaccato, argento e rosso alternati (Bonvesino, Fiamma, Corio, Castelli, Torre, Latuada, Giulini, i quali tutti non danno il numero dei quarti); e) partito di sei, spaccato di sette, senza alcuna colorazione (Loggia degli Osii); f) partito di sette, spaccato di otto, rosso e argento alternati (Cod. Cremosano).

Restano ora da determinare le cinque probabili « contrade »; e, usando lo stesso criterio fin qui seguito per gli altri sestieri, crediamo possano essere così segnate: la Cordusio; 2a, Rovello; 3° Orso; 4a Campo; 5a Fiori.

Nobile Contrada del Cordusio: Sull'origine e significato di questo importante ètimo, testimonio eloquente della non comune considerazione in cui fa tenuta la ex-capitale dell'Impero anche durante il lungo dominio dei Longobardi, ho discorso in parecchi miei lavori di carattere generale e particolare, per cui non è il caso di spendere altre parole al riguardo. E' questa per certo una delle zone più interessanti della nostra città, specie per la storia milanese prima del Mille, e nella Pianta del 1763 appare il « quartiere annonario » di maggiore ampiezza, motivo per cui una parte di esso, quella compresa nella Porta Vercellina, venne staccata e tutta quanta riunita in una sola contrada, col titolo « della Piscina ». Ma anche la restante porzione, inclusa per intero nella Porta Comàsina, deve essere di nuovo suddivisa in modo da ascrivere alla contrada, che chiameremo propriamente « del Cordusio », questi limiti: linea di confine con la Piscina dall'angolo via Orefici - passaggio Scuole Palatine all'altro vie Meravigli -Camperio, e con la Porta da qui, lungo la predetta via Camperio, fino quasi all'imbocco di via Porlezza, e in modo più preciso presso il luogo ove la ex-via Cavenaghi immette nella stessa via Camperio, già S. Vincenzino, tutto l'antico percorso dei Cavenaghi, via Rovello, parte dell'odierna via Dante col residuato di S. Prospero, via Broletto, Piazza Cordusio, via Tommaso Grossi fino all'incontro, col confine del sestiere di Porta Nuova, donde, lungo il confine medesimo, all'angolo vie Mercanti — del Gallo, così da lasciare alla nostra contrada la ormai scomparsa « Porta Cumana » o « del Cordusio » nel Broletto nuovo. L'apertura della nuova via Dante e la sistemazione della pur nuova piazza Cordusio hanno qui sconvolto tutto il vecchio reticolato stradale limitrofo alla ex-sede del duca longobardo, causa a sua volta del primo sovvertimento del quarta nord-ovest del «Campo romano »; onde più non si vedono le antiche arterie dei Fustagnari, delle Galline (con la piazzetta omonima), di S. Nazaro in Pietrasanta e dei Cavenaghi, e di altre non restano che dei monconi allargati o in parte mutati di sede (S.Michele al Gallo, Cordusio, Mangano, S. Prospero). Il Kraus, nella sua Pianta, chiama «Corduce » il tratto dell'odierna via Broletto da S. Prospero al Cordusio e da qui a S. Maria Segreta (oggi via Cordusio), e « contrada del Monte di Pietà » il tronco dell'attuale via S. Maria Segreta fra i Meravigli e Gabrio Casati (la nota « stretta del Mangano »); ma quest'ultimo dev'essere un nome non originario.

Appartenevano alla « contrada » le chiese, soppresse in epoca diversa, di S.Nazaro in Pietrasanta, S.Prospero e S.Michele al Gallo. Meritano un cenno, per le ragioni che vedremo, la prima e l'ultima. Caratteristico è il nome di Pietrasanta, e ad esso è collegata una leggenda la quale, del pari che per Terramara, ad Rotam ed altri toponimi locali (il « Malcantone » e « S. Maria Bertrade ») involgerebbe tutta una pretesa attività guerresca di S. Ambrogio contro gli Ariani. Lascio ai faciil etimologisti le spiegazioni più o meno cervellotiche di tali parole, e vengo a più sode testimonianze. E' certo, anzitutto, che il vocabolo - non solo antico, ma antichissimo — denota una peculiarità del luogo, che come bene osserva il Giulini (II, 501-2 e 505), influì poi sull'appellativo della famiglia più notabile ivi abitante, non che su quello della chiesa ivi comunque eretta. L'Alciati, poi, riporta una iscrizione pagana milanese donde, nonostante le riserve del Giulini, il sito ad petram sanetam », documentato in un atto del 1154, risulterebbe aver avuto il suo antecedente, storico in qualche tempietto o ara « Herculi in Petra Sacra ». Non è infrequente il caso di idoli e di riti del paganesimo mutati in santi e cerimonie del cattolicesimo; qui la prova sarebbe data da due pietre che si conservavano

nella predetta chiesa di S. Nazaro, le maggiore delle quali era un pezzo di colonna di marmo africano, scolpito in cima a guisa di vaso per l'acqua benedetta o santa. Il Puricelli (Nazariana, p. 151), seguendo fra gli altri il Fiamma e il Bossi, vuole che tale colonna sia appunto la famosa « pietra santa »; il Morigia (Santuario, p. 78) e il Puccinelli (Zodiaco, p. 354-6,), invece, pretendono ritrovarla nell'altra pietra, più piccola, a forma di lapide o titolo sepolcrale, su cui era incisa un'iscrizione, non identica per i due autori. Del parere del Puricelli è, infine, il Giulini (H, 504-5); però egli aggiunge, basandosi sulle insegne gentilizie della famiglia Pietrasanta, « delle quali io ho vedute in marmo alcune antichissime. e in contado », che non un vaso per l'acqua benedetta, ma l'ostia santa è raffigurata sulla mezza colonna, onde « il vero motivo per cui quella pietra fu addomandata santa, non fu già alcuna battaglia di S. Ambrogio con gli Ariani, ma qualche avvenimento spettante al santissimo sacramento dell'Eucaristia, del quale avvenimento ora è vano il cercar maggiori notizie ». Ho anch'io presente l'arma dei Pietrasanta, com'è riprodotta nel Codice Cremosano, a pag. 239: d'azzurro alla pila dell'acqua santa di mattone al naturale, caricata d'una palla dello stesso, accompagnata da un tempietto ad arco su due colonne di mattone al naturale. Pur concordando la descrizione giuliniana col disegno a colori del codice, non credo si possa riconoscere nella figura circolare, sostenuta dalla mezza colonna, un'ostia, sia perchè ha tutto l'aspetto d'una pietra rotonda dentro un'altra concava, rappresentante senza dubbio la pila dell'acqua santa, sia perchè del medesimo colore della mezza colonna e dei due pilastri reggenti la volta a semicircolo del tempietto. Resta ad ogni modo fermo, giusta quanto si è premesso, che il nome è antichissimo, non essendovi punto differenza tra le due voci «sacra » e « santa », e che va pertanto considerato come ricordo di un romano « visus » e di una medioevale « vicinia », non diversamente dal finitimo luogo di «Terramara».

Il sotto-titolo « al Gallo » imposto alla chiesa di S. Michele, si ritiene da tutti gli scrittori di storia milanese, sull'autorità del Fiamma (Chron. Extrav., cap. 24), provenga dal fatto che sul suo campanile era un gallo dorato. Il Venosta (I, 78) che pure accoglie questa opinione, aggiunge :

e non già, come altri vorrebbero, perchè qui vicino fossero i due giudici con l'insegna del gallo e del cavallo ». A me sembra però più verosimile la correlazione con l'emblema della giustizia e ammetto col Torre (op. cit., 249-50) che « sino al sito di questo Sacro Luogo [la chiesa di S. Michele] attignesse l'innalzato antico Palazzo, per cui dicesi Corduce, e che quivi appunto facessero Tribunale i Giudici»; anzi avanzo l'ipotesi che codesto ufficio, dove si trattavano le cause civili e criminali, preesistesse al Comune, se non proprio nella forma identica, nei simboli suoi, i quali significavano che la giustizia deve essere vigilante (gallo) e celere (cavallo). E' bensì vero che il gallo si trova di frequente sui campanili delle chiese: a Milano, infatti, esisteva anche su quello, detto dei monaci, di S.Ambrogio; e mentre è probabile che questi siano stati indotti a porlo sul proprio campanile « dalle lodi speciali che Ambrogio diede al gallo nell'inno che compose per il mattutino », non si vuole dimenticare che i primi cristiani vedevano in esso i predicatori, perchè, « siccome il Gallo prima di cantare scote le sue piume, così devono questi incominciare dal buon esempio la predicazione del buon costume ». Con questo significato, se non piuttosto con l'altro, più pratico, di indicare la direzione dei venti, possiamo benissimo ritenere sia stato messo il gallo sul campanile di S. Michele, donde il nome alla chiesa e alla via, volgarmente « degli Orefici corti »; ma in Milano esisteva, ed esiste tuttora, una via detta senz'altro «del Gallo », la quale oggi unisce S. Margherita coi Mercanti, e un tempo per i Fustagnari comunicava col Cordusio. Tenendo dunque presente che tale toponimo può richiamare sia l'ufficio del giudice del Gallo (e, sottinteso, quello del Cavallo) vicino al Broletto, sia l'altro poco lontano dal Cordusio, e di data anteriore, non è improbabile l'ipotesi che il gallo sia stato preso pure per emblema nello scudo e nel vessillo della contrada: di rosso al gallo d'oro, coronato dello stesso.

Contrada del Rovello: Abbraccia il resto del « quartiere annonario » del Cordusio, perciò ne è facile la delimitazione: linea divisoria con la contrada predetta dalla metà circa di via Tommaso Grossi all'angolo Rovello — ex Cavenaghi, rimanente percorso di via Rovello fino a via Cusani e quest'ultima fino a via Broletto, via del Lauro, confine col sestiere di Porta Nuova dall'angolo vie Lauro-Boato al punto citato di Via Grossi.

La località dal lato storico più notevole è « terramara » (2) o come altri leggono «terramala », di cui si è più volte discorso, e che contraddistingue tuttavia la chiesa principale della zona, dedicata a S. Tommaso apostolo; poco lontano era il discusso « in truce Sicheriorum » o « de Sigeriis » (corrottamente « Sicariorum »), che già indicò una cappella o chiesa privata della nobile famiglia dei Sigerii o Sicherii, poi unita a S. Tommaso, ma formante ancora per molto tempo un beneficio ecclesiastico a sè. Altre chiese, ormai scomparse, sorgevano nella stessa zona: S. Cipriano « de Curteducis », S. Ilario e S.Marcellino. Ho più sopra avvertito che il tratto dell'odierna via Broletto, da S. Prospero al Cordusio, si chiamava «contrada del Cordusio». La pianta del Kraus denomina « contrada di S. Tomaso» il tronco della stessa via dall'ex-piazzale Ponte Vetero alla chiesa, prolungandola in quella che tuttora è « via S. Tommaso » fino al Rovello e « contrada del Broletto» il rimanente fino a S. Prospero. Il Venosta (I, 31), mentre vuole che il suddetto tronco fosse noto prima quale « Corsia S. Marcellino », scrive, riguardo all'altro, che nel Kraus compare già col nome di « Broletto »: « Era anticamente chiamata via Solata, che Val quanto piccolo campo, e indicavasi anche con questo nome uno spazio di luogo colà deputato alla pubblica vendita del grano; indi fu detta Corsia del Broletto ». E per lui l'epoca, in cui avvenne questo mutamento, fu il 1786, quando cioè lì presso si trasferì dal Broletto nuovo di piazza Mercanti la sede del Comune rimanendovi fino al 1861. E' evidente l'errore cronologico del Venosta: senza contestare la data del passaggio in via Rovello degli uffici comunali, data che una moderna iscrizione marmorea sull'ex-palazzo Carmagnola pure testifica, il nome di « Broletto » alla parte mediana dell'attuale via che il Monneret de Villard vorrebbe tutta compresa sotto il titolo di \* Terramala », è di molto anteriore al 1786, e forse l'origine sua è identica a quella degli altri « Broli » e « Broletti » della città. Quanto al vocabolo « Solata » si deve ritenere di uso prettamente popolare e dovuto alla speciale pavimentazione della Via, come a Bergamo si ricorda già nel principio del sec. XIII e per tale ragione una via Solata. Non sappiamo quale titolo avesse in precedenza la via Bassano Porrone, che così volle fosse denominata il governatore di Milano D. Gomez Suarez de Figueroa, duca di Feria, in memoria del condottiero milanese caduto gloriosamente nel 1625 all'assedio di Verrua nel Monferrato; ma più probabile sembra sia stato di S. Protaso ad Monacos, onde l'odierna omonima via non sarebbe che il primo tronco di una più lunga identica arteria, divisa a metà circa da un largo, da cui

dipartivano e dipartono tuttora due altre vie, dei Clerici e di S.Dalmazio.

Sono rimasto a lungo incerto, circa il nome della contrada, tra « Rovello » e «Terramara »; però, valendo anche per quest'ultima le ragioni addotte per «Pietrasanta », mi sono deciso per il primo. Collocando tale vocabolo nel gruppo dei vegetali, ho implicitamente presupposto la sua origine dal milanese rovéda, roéda, « rovo », pruno (lat. rubus), anzichè da róda, ruota, come lascerebbe comprendere lo stemma della famiglia Rovello, conservatoci nel codice Cremosano. Tuttavia dato che il gentilizio derivò dalla contrada, e non viceversa come pensa al solito il Venosta, e l'interpretazione della « ruota » potè essere la più comune negli antichi tempi, crediamo che l'insegna della scudo e del vessillo di detta contrada sia stata la medesima che poi assunse nella famiglia: spaccato, nel lo di rosso alle due ruote di sei raggi d'argento, nel 2° d'argento alla ruota di sette raggi di rosso.

Contrada dell'Orso: La via che, a nostro avviso, avrebbe dato l'intitolazione alla contrada era, prima del 1865 e come risulta pure dalla Pianta del 1763, ripartita in due tronchi: l'uno, tra le vie Brera e Ciovasso, si diceva « l'Olmetto »; l'altro tra Ciovasso e Ponte Vetero, « all'Orso ». Il Venosta (II, 24), dopo aver ricordato la duplice denominazione, scrive: « i due nomi le erano derivati il primo da una famiglia dei dell'Orso, il secondo, come la via Olmetto, da un albero omonimo, che era a metà della strada ». A parte il fatto della semplicistica etimologia gentilizia e del non solo esempio, in Milano, di due vie identiche — vedi le due « del Gambaro» nel Kraus —, mi sembra poco accettabile l'ipotesi venostiana, specie perchè dubito che nel primo termine, l'Olmetto, sia intervenuta qualche corruzione popolare, o meglio una cattiva trascrizione letteraria di antica parola non ben compresa. Perciò converrà sentire quanto ancora aggiunge il nostro autore: «Questa via ci rammenta la Motta, della quale la famiglia dei dell'Orso fu audace zelatrice ». E dato un breve cenno dell'origine di tale partito politico, costituito in origine dai Valvassori, e dell'antagonismo suo con quello dei Cattani, continua: «venne il giorno in cui si sfidarono [le due caste o fazioni] a battaglia; i valvassori, ingrossati di vari popoli malcontenti, furono vincitori presso la Motta, piccolo castello tra Milano e Lodi; e questa loro vittoria vollero eternare col dedicare una via della città alla famiglia dei dell'Orso ». Da più fonti ci è attestata l'appartenenza alla Motta dei de Urso, ma non sappiamo donde il Venosta abbia attinto la notizia della dedica a costoro di una via dopo quella battaglia che, com'è noto, fu di esito incerto. Non si può escludere che sia antico l'uso di consacrare a qualche fatto o personaggio staordinario una località cittadina. Nel caso presente però è nostro convincimento che il nome « Orso », almeno nei suoi inizi, -nulla abbia a che vedere con l'omonima famiglia; e qualora fosse provato che la Motta avesse avuto il suo centro in quei paraggi, come lo ebbe la Pataria in via Patari e nella contrada del Verzaro, un « all'Orso la Motta », dovrebbe ritenersi quale base di ciò che il popolo, corrompendo in modo strano, disse poi « all'Orso l'Olmetto » ed anche quale impresa del partito stesso della Motta, comune alla contrada che ne accoglieva i principali esponenti.

Comunque sia, i limiti di questa che racchiude pure la parte del « quartiere annonario » dei Bossi compresa in Porta Comàsina, vanno così segnati: via del Lauro in coerenza col Cordusio, linea divisoria col sestiere di Porta Nuova dall'angolo Lauro-Boito all'altro Brera-Carmine, -Via e piazza del Carmine, via Ponte Vetero, piazza Principessa Maria ,e via Broletto sino all'incontro col Lauro

già citato. Unica chiesa della zona era quella di S. Giovanni alle Quattro Faccie, sicura continuatrice del tempio pagano di Giano Quadrifronte, nome — vedi stranezza del caso — quasi identico. Altro ricordo certo della romanità e dei «suburbani » ivi è il Ponte Vetero (o Vetro); nè si vogliono dimenticare la via e il vicolo Ciovasso e la via Ciovassino, che non derivano affatto, Come dice il Venosta (I, 50), da una « cospicua famiglia omonima, detta anche Civasso », ma da una base *cliv.* e il suffisso lat. volgare — acium (di compacium « campaccio, campazzo», quest'ultimo con esito sibilante), come in Chivasso che nel locale dialetto suona Civàss o Ciiivàss: un qualche cosa come « strada in declivio », se si pensa appunto che anticamente vi passava vicino il muro massinianeo.

Passando ora all'emblema, già presupposto, dello scudo e del vessillo della nostra contrada, pensiamo sia senz'altro quello usato poi dalla famiglia milanese Orsi: d'argento all'orso passante di nero, terrazzato di verde.

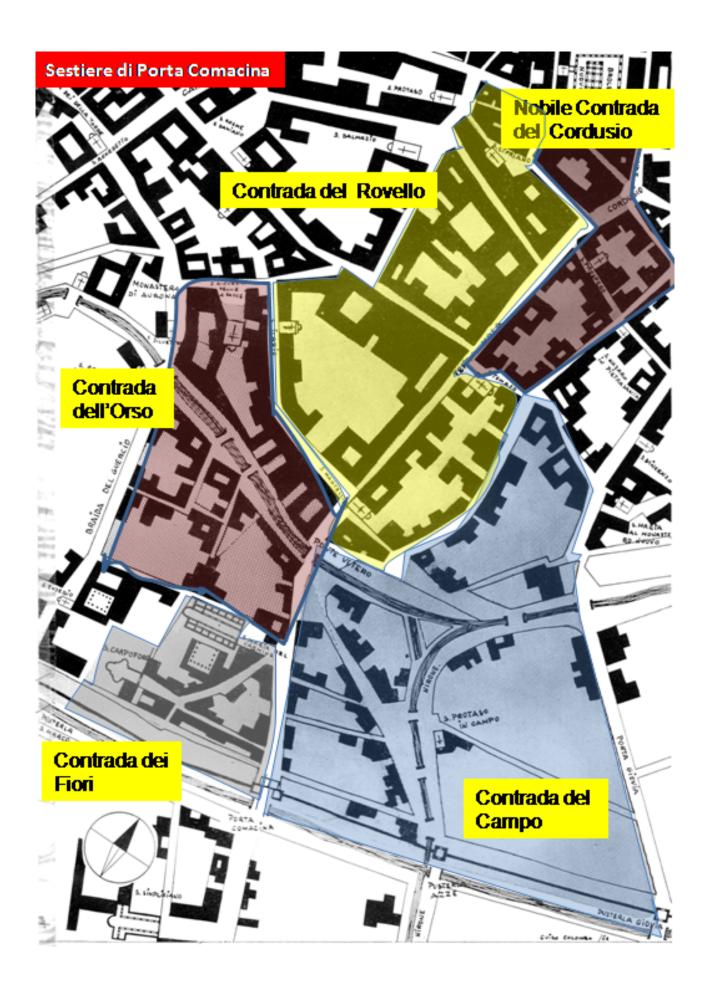
Contrada del Campo: Come per la Porta si è sottinteso l'aggiunto « Giovia », così il Campo va compiuto con l'aggettivo « Marzio » e di questo e del « Castrum Portae Iovis », alias « Castro Pretorio », si è discusso in modo esauriente in uno speciale lavoro. Non ci resta quindi che indicare i confini della contrada quasi tutta nell'ex-suburbio romano e abbastanza vasta: linee divisorie con il Cordusio, Rovello ed Orso dall'angolo vie Camperio - ex Cavenaghi all'altro via Ponte Vetero - piazza del Carmine, via del Mercato fino al Naviglio, e quest'ultimo fino al «Portello », limite col sestiere di Porta Vercellina da qui all'angolo predetto ex-Cavenaghi - Camperio. La parte più popolata della zona, fuori delle mura romane, appare quella di nord-est tra il Nirone che, come è noto, entrava allora in città dalla pusterla delle Azze, la Cantarana, la strada « ad Comum » e il precitato Naviglio: ivi si trovava la famosa chiesa di S. Protaso in Campo, la quale si può press'a poco localizzare tra le odierne vie Giuseppe Sacchi (ex-del Foro) e Landolfo (ex-del Castello) nella pianta del Kraus rispettivamente denominate « contrada » e « stretta di S. Protaso »; e nei suoi contorni, come dimostrano i nomi tuttavia conservati di vie del Mercato e delle Erbe, fu da noi messo uno dei « fori venali » romani, e cioè il forum holitorium o mercato degli erbaggi (3). Dei toponimi « Azze» e « Cantarana » s'è parlato in Milano preromana, ecc. (pagg. 212, 82-3, 96); il primo, che nei documenti compare sotto le forme « de Azijs » e « de Atiis », è facile ricondurre a un gentilizio Attius, di cui non fa difetto l'antica epigrafia milanese. La via Cusani, limitata prima del 1865 al tratto fra il Foro Bonaparte e la via Rovello, oggi comprende anche la « ex-contrada del Baggio » (e nella Pianta del 1763 risultano distinti i due titoli), che andava dal Rovello al Ponte Vetero, lasciando a destra il vicolo S. Marcellino ora scomparso; e se tale nome, com'è probabile, è di vecchia data o meglio ori-ginario, anzichè alla identica famiglia, resa fra gli altri celebre da papa Alessandro II, vuol essere ravvicinato a un basso latino badaclum da bada, vigiliae, excubiae », ad indicare un posto di guardia: anche qui, di fatti, siamo presso alle mura romane, e per di più alla « Porta Cumana » massimianea. Esiste in Milano una famiglia « De Campo » e il Codice Cremosano ce ne dà anzi lo stemma; è quindi possibile, per le ragioni più volte addotte, ricostruire della contrada l'insegna dello scudo e del vessillo: spaccato; nel 1° d'argento ai tre arbusti terrazzati di verde, nel 2° d'argento ai tre pali di verde.

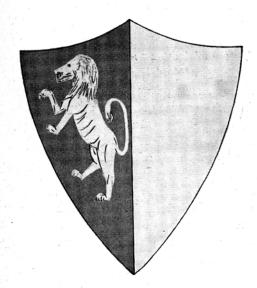
Contrada dei Fiori: E' il solo ètimo che il Venosta (I, 68), seguendo il Sonzogno

(op. cit., 77-8), dice ritenersi « segno blasonico »: eppure in Milano esisteva una parentela « de Flore », di cui il Cremosano, ci ha conservato nella sua « Galleria » lo stemma. Il nome semplice rimane oggi a un vicolo che sbocca in via Pontaccio ed è la continuazione di via della Madonnina, un tempo detta anch'essa « dei Fiori» e dal Kraus denominata « contrada delle Vacche », forse per la vicinanza di via del Mercato. Il nome composto invece, « Fiori chiari e « Fiori oscuri », è ancora tenuto da una lunga arteria tra le vie del Mercato e di Borgonovo, divisa per i rispettivi titoli da quella di Brera; ma alla nostra contrada non appartiene che il primo tratto, distinto appunto con l'appellativo di « Fiori chiari » e tagliato a metà dal vicolo dei Fiori e dalla via della Madonnina.

Ho riferito più addietro l'ipotesi, espressa con una specie di scrupolo dal Sonzogno circa l'origine e il senso delle due parole, punto « stranissime » come scrive il Venosta, di Fiori « chiari » ed « oscuri ». A parte l'errore dello stesso Sonzogno sul vessillo di Porta Nuova, che non « era a scacchi bianchi e neri » bensì inquartato bianco e nero (di cui parleremo più avanti), tale ipotesi e l'analogia tra lo stemma e i fiori non sono cervellotiche: soltanto si dovrebbe sostituire al vessillo della « porta » quello della « contrada », qualora un'unica contrada abbracciasse tutta l'arteria succitata. Poiché non siamo in questo caso, appartenendo la via dei « Fiori oscuri » a Porta Nuova e ad un'altra contrada, conviene supporre che su simile epiteto abbia presso il popolo influito il colore nero dello stendardo della porta stessa, in opposizione all'altro di Porta Comàsina che aveva il rosso, colore più vivo e-relativamente più chiaro, che da parte sua influì sull'aggiunto della medesima 'via propria di quest'ultima Porta, la via dei «Fiori chiari ».

I confini della nostra contrada sono di facile designazione: linea divisoria col Campo e con l'Orso dall'angolo vie Pontaccio - Mercato all'altro vie Carmine - Brera, limite col sestiere di Porta Nuova da qui al Naviglio, linea del Naviglio lungo il percorso di via Pontaccio da Brera al Mercato. Vi apparteneva la chiesa di S.Carpoforo, ricordata nelle Litanie triduane, nel Calendario beroldiano e in Landolfo Iuniore (RR. II. SS., V, 490), e per tradizione ritenuta un ex-tempio di Vesta; più recente, e cioè della seconda metà del sec. XIII, è la tuttora aperta al culto di S. Maria del Carmine. Dopo quanto si è detto di sopra — ed a proposito dell'uso dei « contradaiuoli » di portare, oltre la propria, a turno la bandiera della Porta, è bene si richiami il passo altrove citato del Corio sotto l'anno 1253 —, siamo sicuri di poter così ricostruire l'emblema proprio dello scudo e del vessillo della contrada dei Fiori: partito; nel lo d'argento alle tre rose di rosso situate in palo e gambute di verde, nel 2° di rosso.







#### SESTIERE DI PORTA COMACINA

stemma spaccato: nel primo di rosso al leone rampante d'argento, nel secondo d'argento

NOBILE CONTRADA DEL CORDUSIO vessillo di rosso al gallo d'oro, coronato dello stesso

#### CONTRADA DEL ROVELLO

vessillo spaccato: nel primo di rosso alle due ruote di sei raggi d'argento, nel secondo d'argento alla ruota di sette raggi di rosso

#### CONTRADA DELL'ORSO

vessillo d'argento all'orso passante di nero, terrazzato di verde

#### CONTRADA DEL CAMPO

vessillo spaccato: nel primo d'argento ai tre arbusti terrazzati di verde, nel secondo di argento ai tre pali di verde

#### CONTRADA DEI FIORI

vessillo partito: nel primo d'argento alle tre rose di rosso situate in palo e gambute di verde, nel secondo di







## 7 - li sestiere di Porta Nuova: Rostri, Bossi; Mazza; Andegari; Spiga.

Sull'ètimo di Porta Nuova, l'ultimo sestiere da studiare, non sono concordi gli scrittori locali. Scrive il Fiamma (Chron. Extrav., cap. 51): « Porta nova dicitur, quia post alias portar facta fuit sicut supradictum est questione XVI »; e quivì infatti, parlando della cinta romana e delle sei porte antiche, fra le quali comprende pure la Giovia, osserva che ne fu aggiunta una settima, la « Nuova » da Marcello re (sic!) di Milano, ed essa risultò per tal modo « magis de novo facta». Nulla ci fanno sapere al riguardo Bonvesin dalla Riva, il Corio, il Berta. Il Valerio, séguita fra gli altri dal Bosca e dal Grazioli, Vuole fosse in antico chiamata «Novellia » in base ad una lapide che si vede « in fornícíbus Portae Novae », e nella quale sono appunto ricordati i fratelli Novelli. Il Torre, ritenendola coeva alle altre cinque porte principali e respingendo l'ipotesi da uno dei Novellii, « il quale per Proconsole, ch'egli si fosse, non poteva aver ottenuto un simile applauso, di chiamarsi col suo Cognome questa Porta », ne avanza un'altra di cui non si comprende bene il senso: « ...credo dirsi Nuova, per vedersi ogn'ora feconda di nuove merci e di nuovi frutti ». Il Latuada, mentre dichiara « troppo fallace ad ogni Uomo da senno... tale oppinione, come che vadano del pari con questa per lo stesso riguardo e la Porta Ticinese, e la Comasca », non è neppure propenso per l'altra sostenuta dal Valerio, dal Bosca (ch'egli cita in modo espresso) e dal Grazioli, e dice « che non si è fin'ora scoperta sicuramente la cagione di tale denominazione, godendo più gli Eruditi di una sincera confessione d'ignoranza nelle cose Istoriche, che di ricevere meno sicure notizie ». Tuttavia, cadendo da ultimo nello stesso errore rimproverato al Torre, aggiunge: « Egli è bensì verissimo, che da questa parte spira l'aria più salubre e perfetta, come che venga questa direttamente da' Monti del Bergamasco, ed in quelli purgata, poi nel nostro piano si stenda ». Una nuova congettura, in sostanza più ragionevole, propone il Giulini (III, 331-2). Premesso che la nostra porta è antica non meno delle altre cinque consorelle, s'intende nell'ambito della cerchia massimianea, e che pure col nome di Nuova « potrebbe anche essere stata chiamata dallo stesso imperator Massimiano, perchè nelle primiere mura di questa città non vi fosse », egli è però d'avviso « che prima avesse un'altra denominazione, e ch'essendo stata rifatta forse quando Narsete ristorò Milano dalla rovina che ne avevano fatta i Goti nell'anno 539, abbia ottenuto il titolo di Nuova ». E a sostegno della sua teoria adduce una bolla di papa Eugenio III a favore dei monaci di S. Dionisio del marzo 1147 (1), nella quale, per la prima volta nei documenti, sarebbe menzionata la Porta Nuova. Vedremo più avanti come ciò non sia perfettamente esatto; ad ogni modo l'autore respinge in forma recisa e per ragioni ovvie, prima fra tutte che la lapide ricordante i Novellii è un semplice titolo funerario e per nulla accenna alla famosa porta, l'opinione del Valerio e seguaci.

Gli argomenti addotti dal Giulini furono in questi ultimi tempi ripresi dal Galli (op. cit., I, 72-4) — il Romussi (I, 85), per parte sua, si limita ad esporre le due tesi predominanti, del Valerio cioè e del Giulini, senza esprimere un suo vero parere —; e premesso che fosse detta «Porta Nuova... fino dal tempo romano », così egli conclude: « siccome per euritmia alla nuova sistemazione romana delle vie in coordinazione al nuovo quartiere romano (di cui quella porta era il termine settentrionale del cardo), fu aggiunta alle nuove mura una nuova porta (la sesta), non avendo questa una speciale via a cui mettere capo all'esterno della città e

dalla quale, come le altre cinque porte, prendesse il nome; così fin da allora si disse semplicemente Nova, ossia recente: ecco perchè il crocicchio di Croce Rossa e Monte Napoleone, dove più tardi fu portata quella Porta, si disse (fino al secoloXVI) Carrobio di Porta Nuova ». A parte l'inesattezza del '« quartiere » e del «cardo », che devono essere corretti in « campo » e « decumano », l'ipotesi del Galli va, se non accolta in blocco, meglio riesaminata e compiuta, per così dire, nei suoi punti manchevoli e difettosi. Che una via e quindi una porta esistessero là dove antiche carte collocano un « carrobio », e precisamente nel luogo oggi occupato dalla piazzetta della Scala e da parte della via S. Margherita, non c'è da dubitare: esse sono appunto, del presupposto « campo romano », la via decumana e la porta pretoria. Non dunque « Porta Nova » ma « Praetoria » si chiamava la originaria; ed essa era rivolta verso la città umbroetrusco-gallica, mentre le altre tre, pure primarie e dette « Decumana » (la opposta alla Pretoria), « Principalis dextera » e « Principalis sinistra » (a destra e sinistra della Pretoria stessa), guardavano l'aperta campagna, del pari che le due minori all'estremità della via quintana. Ignoriamo quali nomi avessero le porte proprie della Milano preromana; e d'altronde sarebbe fatica improba il ricercarli. Ciò che preme invece sapere è questo : nella nuova sistemazione delle vie e delle porte in seguito al raggruppamento delle due città, la « colonia » e il « municipio », per opera di Massimiano Erculio, le quattro porte primarie della colonia non fecero che spostarsi in avanti sulla naturale continuazione delle vie che da esse uscivano, ed ampliatasi la — chiamiamola pur così — « nuova città », a servizio specialmente dell'aggiunto municipio vennero aperte due nuove porte, anch'esse primarie, ai lati della ex-Pretoria. E le nuove sei porte, ottenutesi nella maggior cerchia, ebbero allora tutte un novello battesimo; e poichè è logico pensare che si sia incominciato, nel segnare il nuovo tracciato delle mura, dalla ex-Porta Pretoria trasferita innanzi, questa ebbe in ricordo del nuovo fatto il nome di « Nova ». Le altre, ad eccezione dell'« argentea » che si trovò a destra della Nuova e ottenne un titolo d'onore — la stessa cosa appunto che successe per le due minori del campo», denominate nel nuovo loro posto, in onore dei due imperatori, « Giovia » ed « Herculea » — furono distinte con gli appellativi dei luoghi più importanti ai quali rispettivamente conducevano le strade uscenti da ciascuna di esse porte, come già si disse. Con ciò non intendiamo punto confermare quanto scrive il Galli, che cioè sia mancata a Porta Nuova una speciale via che desse adito a qualche località degna di rimarco. Senza voler discutere su una possibile relazione coi due non lontani borghi del milanese, Nova e Novate, nel qual caso si ripeterebbe lo stesso fatto che per Crescenzago e Gorgonzola, l'uno e l'altro ritenuti l'antica Argentiacum; è certo che in origine dalla nostra porta partiva la strada che, per Sesto Ottavo e Monza, menava a Lecco o, meglio, al probabilissimo municipio di Licinoforum.

Lo stemma e il vessillo del sestiere di Porta Nuova sono in modo diverso descritti dai più volte riferiti autori, in forma pressochè analoga rappresentati nei noti documenti. Si legge in Bonvesino: « in porta Nova sunt [clipei] albo nigroque collore quadrati; superius quidem in parte sinistra et inferius a destra fuscati, in reliquis duabus partibus dealbati ». La medesima cosa, ma più in breve, dice il Castelli: « Porta Nova detert pro Insigniti quadratura ex albo et nigrum ». L'inquartato compare pure nell'arma sulla Loggia degli Osii e in quella dipinta nel Codice Cremosano (p. 311 e tav. VII); ma mentre nella prima mancano per il solito motivo i colori, nella seconda figurano l'argento (bianco) e il nero, già dati

dall'autore del « De Magnalibus » e, poichè la « sinistra » e « destra » da questi indicate vanno intese rispetto allo scudo, ripartiti nello stesso ordine: nel 1° e nel 40 d'argento, nel 2° e nel 3° di nero. Per quanto antico, tale stemma non deve essere ritenuto originario. Il Fiamma infatti, nei vari passi che conosciamo, non parla mai di un semplice inquartato, ma ci dà due forme che, oltre ad essere più antiche della descritta dianzi, rappresentano tra loro due età diverse. Dice nel Chronicon Extravagans, in un primo passo (cap. 51): « Isti porte deputantur clipei ubi sunt leones albo nigroque colore quadrati; superius in parte sinistra et inferius a dextra fuschati. In aliis duabus partibus dealbati »; e in un secondo luogo (cap. 98): « Porta nova habet leones quadratos albo colore et nigro ».

E' chiara la perfetta rispondenza fra i due passi, sebbene il secondo sia più succinto. Ma nel primo più sintomatica è l'analogia col su riferito brano di Bonvesin dalla Riva, ove si tolga la parola « leones »; quindi bisogna dedurre che o nel testo bonvesiniano, scoperto dal Novati, avvenne una manipolazione per metter d'accordo lo stemma ivi descritto con quello poi in uso, o il Fiamma si valse di altra fonte anteriore, la stessa di cui forse si servirono il Corio il Besta ed anche il Torre. Nelle due opere che cronologicamente seguono il Chronicon Extravagans, cioè il Chronicon Maius e il Manipulus Florum, compare l'altra forma che certo precedette la già ricordata: « Porta Nova [habuit] leonem tabulatum, ex albo et nigro »; « Porta Nova [militavit] sub vexillo, in quo est unus Leo tabulatus albo et nigro colore ».

Come si vede, siamo nell'identico caso di Porta Comàsina: solo che, invece di un leone scaccato (s'intende rampante), argento e rosso alternati, abbiamo lo stesso leone scaccato argento e nero alternati. Il Corio, pur accennando al leone, ci istruisce ben poco: « La Nova [havea suoi militi] sotto del Leone biancho », e informandosi a codesto autore, ripete la stessa cosa il Torre (op. cit., 352). Identico al Fiamma del Chronicon Extravagans, ma con il particolare nuovo dello smalto o campo d'argento, è il Besta: « Porta Nova [ha] il Stendardo et scudo bianco con leoni bianchi et negri quadrati di sopra dalla parte sinistra, et dabasso da mano dritta alquanto foschi, et nelle altre parti biancheggianti ». In tre punti della sua opera il Latuada (1, 177; IV, 3; V, 199) accenna all'insegna che c'interessa; e se nei primi due si riporta rispettivamente al creduto Fiamma (di cui perciò, come per le altre Porte, riferisce un passo non suo nè compreso in quelli già ricordati) e al Corio, nel terzo così scrive : « Ha questa Porta per suo Stemma un quadrato, scaccato a color bianco e nero ». Confesso che io non so ben comprendere tale espressione, essendo « quadrato » e « scaccato », in araldica, due termini diversi : a meno che, con la voce « scaccato » il Latuada qui 'voglia significare due colori alternati nella cifra limitata di quattro, per cui verrebbe a concordarsi con Bonvesin dalla Riva. Nulla di nuovo, infine, si apprende dal Giulini che — giova ripeterlo — si riferisce soltanto al noto brano del Manipulus. Riassumendo i dati suesposti, possiamo come per Porta Comàsina stabilire la seguente cronologia nell'arma o insegna di Porta Nuova: a) di nero (?) al leone rampante d'argento (Corio, Torre, Latuada); b) d'argento al leone rampante scaccato, argento e nero alternati (Fiamma, Giulini: non dànno il numero dei quarti); c) d'argento al leone rampante spezzato di quattro, al 1° e al 4° d'argento, al 2° e al Y di nero (Fiamma, Besta, Latuada); d) inquartato, al 1° e al V° d'argento, al 2° e al 3° di nero (Bonvesino, Castelli, Latuada, Cod. Cremosano; la Loggia degli Osii non porta alcuna colorazione).

Noi indichiamo come emblema del sestiere di Porta Nuova il primo: tavolato di

nero, al leone rampante d'argento. Dovendo ora fissare le cinque ultime «contrade» del sestiere ultimo, giusta il criterio fin qui seguito, siamo per le seguenti: 1a Rostri; 2a Bossi; 3a Mazza; 4a Andegari; 5a Spiga.

Contrada dei Rostri, Capitana: Al « quartiere annonario » omonimo converrà aggiungere la porzione delle Farine compresa in Porta Nuova; cosicchè i confini della contrada saranno determinati dalla linea esterna del Broletto Nuovo — si noti qui la coincidenza, non del tutto fortuita, tra « Broletto Nuovo » e « Porta Nuova » —, da quella di demarcazione col sestiere di Porta Orientale sino all'angolo S. Raffaele - Marino, da quest'ultima via, da piazza della Scala, da via S. Margherita fino a via S. Protaso inclusa, dal limite col sestiere di Porta Comàsina fino a metà di via del Gallo. Oltre il Broletto e tutti gli uffici inerenti la così detta Corte del Comune, troviamo nella contrada, che a buon diritto si deve ritenere la « Capitana », custode quindi del gonfalone comunale e del carroccio, la vecchia chiesa di S. Maria del Gisone, poi di S. Maria e S. Margherita con unito monastero (la prima soppressa sulla fine del sec. XVIII, il secondo tramutato in carcere e locali a uso della Polizia sotto il governo austriaco, e tristemente famoso per i processi del 1820-21 e del 1831), il carrobio dell'ex-Porta Pretoria, parte della ex-via Due Muri e l'ex vicolo dell'Aquila. Fu ampiamente discorso nel nostro lavoro Milano preromana ecc., e nel corso di questo, della Porta Pretoria, dei Due Muri e del vicolo dell'Aquila; anzi, a proposito di tale vicolo, testimonio della più pura romanità, e della « parlèra » della Loggia degli Osii, segnacolo delle libertà comunali, si è avanzata l'ipotesi dell'emblema più probabile dello scudo e del vessillo della contrada: d'oro all'aquila di nero coronata del campo, artigliante la scrofa semilanuta.

Nobile Contrada dei Bossi: Comprende la restante e maggiore parte dell'omonimo « quartiere annonario » sito in Porta Nuova; i suoi limiti, pertanto, sono: linea di confine con Porta Comàsina, successivamente in coerenza con il Rovello e con l'Orso, dall'angolo vie S. Protaso - Bassano Porrone all'altro Giuseppe Verdi - Orso, via Verdi, piazza della Scala, via Case Rotte, piazza S. Fedele, linea divisoria coi Rostri dall'angolo piazza S. Fedele - Via Marino al predetto S. Protaso - Porrone. Fino a questi ultimi tempi esisteva ancora la chiesa dei SS. Protaso e Gervaso soprannominata « ad Monachos » per distinguerla dall'altra « in Campo »; sono scomparse in varie epoche le chiese di S. Dalmazio, dei S.S. Cosma e Damiano « al Carrobio » e di S. Lorenzo « in Turrigia »; di età posteriore a quella che forma oggetto del presente studio è la chiesa, poi collegiata e canonica, di S. Maria alla Scala, fatta erigere sulle rovine delle « case dei Torriani » da Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti, dove prima si trovava una vecchia chiesuola sotto il titolo di S. Veronica. La memoria, triste invero, dei così detti « Guasti Torriani » e dei feroci odii di parte è tuttora presente nella via Case Rotte, già « contrada dei Della Torre », che documenti del secolo XIV chiamano, nel latino semi-barbaro di quel tempo, « de Caruptis »; ma il gruppo maggiore delle loro case era nella Vicina contrada della Mazza. Nè vanno dimenticate le Vie Filodrammatici, già di S. Damiano al Carrobio, e Marino, che si suppone fosse prima sotto il titolo di S. Fedele: messe ai lati del noto carrobbio di Porta Pretoria e perfettamente disposte secondo l'oriente di primavera, esse sono un notevole avanzo del graticolato romano del campo e, di questo, l'estremo limite di nord-est; ne fanno fede i non pochi ritrovati archeologici ivi.

Sull'ètimo dei Bossi ho detto in addietro, a proposito del gruppo dei nomi di piante, il mio parere; tuttavia, dallo stemma della famiglia conservatoci nel Codice Cremosano, pag. 3'3, sembrerebbe che l'opinione invalsa in antico fosse di un derivato da bos, bovis, una stiracchiatura che, a mio giudizio, può fare il paio con Morigia dedotto da morus, il noto « gelso » di cui si è discorso trattando della exvia dei Moroni e della località « ad tres Moros ». Lo scudo e il vessillo, pertanto, della nostra « contrada » avrebbero dovuto fregiarsi dell'emblema del « bosso »; ma dato che la famiglia, la quale senza dubbio prese il cognome dal luogo dove abitava, fece propria anche l'arma che detto luogo con poca esattezza etimologica distingueva, crediamo di doverla senz'altro accogliere: di rosso al bue d'argento armato di oro e alle corna ricurve dello stesso.

Contrada della Mazza: Sono stato alquanto indeciso sulla scelta del nome, avendo, per così dire, pari titoli di questa le altre due contrade dei « della Torre » e di « Nosigia », entrambe già citate. Senonchè, a ragion veduta, mi è parso di doverle alla fine scartare per i motivi che seguono. La via dei Della Torre, per quanto documentata, appare proprio aver preso tale appellativo dalla potente famiglia guelfa che per circa mezzo secolo tenne il predominio della città, dal 1240 al 1277, e dal 1302 al 1311. Infatti, mentre è probabile si chiamasse prima di « S. Benedetto » da un'antica chiesa che si trovava all'angolo di via Manzoni piazza della Scala, dopo il 1311 vi si sostituì, di conio prettamente popolare, la denominazione di « Case Rotte », in forma più completa e letteraria « S. Giovanni Decollato in Case Rotte », per una chiesa ivi eretta al Battista intorno a quel tempo sulle case rovinate dei Della Torre, con una annessa casa o scuola di Disciplini o Flagellanti o Bianchi, che si assunsero il pietoso ufficio di assistere e confortare i condannati a morte, di accompagnarli al supplizio e di seppellirne i cadaveri.

La via di Nosigia, dalla quale ebbero il loro sotto-titolo due chiese vicine, S. Martino e S. Stefano, e nel cui vicinato abitavano i noti de Bussero, fu senza dubbio così contraddistinta, fin dalla sua origine; ma per le ragioni addotte per altri ètimi analoghi (Pietrasanta, Terramara, ecc.), crediamo che essa, col suo titolo, abbia solo individuato un « visus » romano e una « vicinia » medievale. Ben diversamente, a mio parere, si deve dire del nome « Mazza ». Anche senza pensare a una sopravvivenza onomastica di un tempio pagano a Giano Bifronte con una verga fra le mani o ad Ercole armato di clava, le due opinioni più accreditate a spiegazione del sottotitolo della chiesa di S. Donnino alla Mazza, è certo che tale vocabolo, come osserva il De Marchi (op. cit., 292, n. 1), ha uno stretto rapporto con « cosa o località vicina », o, per essere più precisi, con qualche caratteristica del terreno ivi. Con questo non si creda che noi accogliamo l'altra ipotesi del Sormani (Passeggi ecc., III, 181-2), il quale pensa a una analogia tra « mazza » e «massa », quest'ultimo noto termine ecclesiastico equivalente alla « curtis » longobarda e alla « villa » franca; ma è bene tener presente che un Mazzo e Mazzino, in quel di Rho, sono accostati a una identica voce germanica, ritenuta forma in aferesi da la-mazzo = paludaccio, da lama = laguna, fossa; non molto lontani, infatti, dalla nostra via e chiesa si trovano il muro e la fossa della cerchia massimianea. Comunque sia, noi ci troviamo di fronte a un nome antichissimo e tale da giustificare pienamente la sua inclusione nel numero delle trenta contrade milanesi.

Non è difficile circoscrivere ora la contrada della Mazza: linea di confine col

sestiere di Porta Renza dall'angolo delle vie Marino - Magnani a via Monte Napoleone, via predetta e via Alessandro, Manzoni, limite coi Bossi e coi Rostri dall'angolo Manzoni - Scala all'altro citato Marino -Magnani. Ricca di chiese si presenta questa zona: oltre le già descritte, ricordiamo S. Maria in Solariolo divenuta poi S. Fedele, SS. Vittore e U Martiri, S. Martino in Porta Nuova « ad terram arsam » con annesso ospedale e detta più tardi « degli Orfani » (2). Senza dubbio il « Pasquè di S. Fedele », che compare nella Pianta del Kraus al posto della odierna piazza omonima ma più piccola, rientra nella categoria dei noti antichi pasquarii; e quanto all'emblema, che si vedeva sullo scudo e sul vessillo della contrada, possiamo così descriverlo - di rosso alla punta rovesciata d'oro caricata duna mazza d'argento.

Contrada degli Andegari: Anche qui siamo rimasti incerti sulla scelta tra Brera, Cantarana e Andegari; abbiamo preferito alla fine l'ultimo toponimo, non solo perchè più antico degli altri due pure antichi, ma perchè nelle adiacenze della via stessa troviamo, nell'epoca che forma oggetto del nostro studio, ed anche per molto tempo dopo, il maggior nucleo di popolazione cittadina. Venne da noi subito escluso il nome di Croce Rossa, sebbene evidente simbolo blasonico, non tanto per la sua incerta storica antichità quanto per la confusione che ovviamente sarebbe avvenuta, nello scudo e nel vessillo della contrada, con uno degli stendardi più propria del Comune.

Sull'ètimo di « Andegari » fu assai discusso e non è qui il caso di tornarvi sopra; tuttavia non voglio sottacere una sintomatica analogia, segnalatami dal prof. Matteo Bartoli, del nostro « andegari » con l'emiliano ùndeg < andito + porteg(o), coniato allo stesso modo del veneto fónte-go < ar. fundak -- portego (2): « andeghé» sarebbe quindi un uomo che vive sotto gli anditi, trasandato e cencioso, e perciò per altra via si è sempre ricondotti a un senso molto affine ad « antico » o meglio a quello che ci dà il non lontano Vicolo, già stretta, « dei Tignoni » (dal milan. tegnon = uomo avaro, sordido). Di superficie assai vasta — e le ragioni sono le medesime vedute per altre contrade periferiche —, questa degli Andegari può essere così delimitata: linee divisorie coi Bossi per tutta la via Giuseppe Verdi, e con la Mazza per il tratto di via Manzoni sino alla Croce Rossa, resto di via Manzoni al suo termine presso gli archi di Porta Nuova, linea del Naviglio fino alla pusterla Brera, confine col sestiere di Porta Comàsina per tutto il percorso di via Brera.

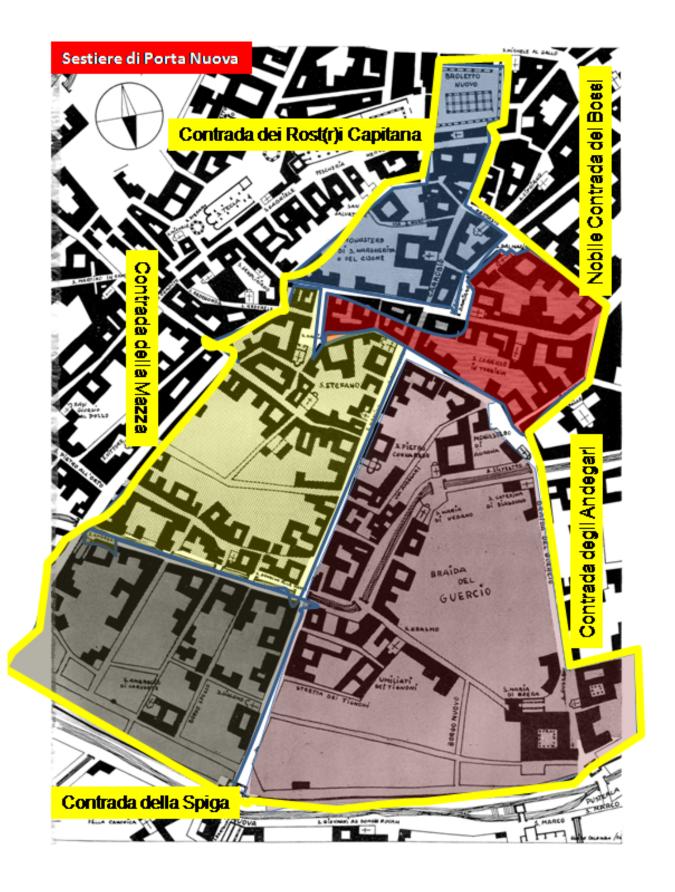
Poche sono qui le chiese antiche, e più numerosi i monasteri e le case religiose. Delle prime ricordiamo l'ormai scomparsa di S. Silvestro, che diede già il nome alla via ora intitolata a Giuseppe Verdi, e quella di S. Pietro « de Porta Nova » detta poi « in Cornaredo », quasi in faccia alla via Morone e sull'area dell'odierna via Romagnoli . Fra i secondi vanno segnalati i tre, che per trovarsi sulla stessa strada, in origine detta « della Cantarana », le imposero il titolo « dei Tre Monasteri », dopo il 1783 mutato in « Monte di Pietà » che ancor oggi permane: S.Caterina di Biassono, S. Maria di Vedano e S. Maria d'Aurona, tutti con una propria chiesa; più celebre l'ultimo, eretto dalla sorella dell'arcivescovo Teodoro II, e perciò di re Liutprando, Aurona od Orona, crudelmente mutilata del naso e delle orecchie dall'usurpatore del trono Ariperto II. Delle case religiose, infine, antica e potente fu quella degli Umiliati di Brera che si trovava nella « Braida del Guercio » ed aveva pure annessa una chiesa sotto l'invocazione di S. Maria; altre due, ma di Umiliate, erano la predetta di S. Caterina e quella di S. Erasmo.

L'attuale via Alessandro Manzoni si divideva un tempo in « corsia del Giardino » e « corso di Porta Nuova », ed il primo nome il Sonzogno (op. cit., 43) lo attesta derivato da « un bellissimo giardino, forse il più bello che allora avesse Milano, attiguo al maggior palazzo dei Della Torre ». Se così è — e il Torre e il Latuada lo confermano — tale nome non si deve ritenere originario, essendo la via antichissima e sorta sul prolungamento del decumano nella sistemazione della nuova città divenuta la sede dell'Impero d'Occidente. L'originario fu — ed è ovvio pensarlo — quello di « via Nuova », al pari della porta; ne sono prove indirette i sotto-titoli delle due chiese, che in detta via affacciavano, S. Martino in Porta Nova e S. Pietro ad Portam Novani, non che l'appellativo citato e rimasto sino al 1865 di « corso di Porta Nuova » al secondo tratto tra il « carrobio di Porta Nuova » ed i « portoni ». Del « Borgonuovo », sia esso da identificarsi o no con il « Borgo di Rancate », si è discorso particolarmente in Milano feudale, 56 e 164. Quanto all'insegna dello scudo e del vessillo della « contrada », poichè, comunque sia l'origine di Andegari, il significato suo di « antico » è sempre il più accettabile, crediamo di accogliere quella portata dalla famiglia milanese degli Antiquaria, desunta senza dubbio insieme col nome della contrada stessa, dove è presumibile tenesse le sue case primitive: d'argento al leone rampante di azzurro lampassato,

Contrada della Spiga. Dopo ciò che si è scritto sui simboli religiosi, non occorrono più parole per dimostrare l'importanza di questo toponimo, originario e giammai mutato. Facili a determinarsi sono i confini della « contrada » che esso rappresentava: linea del Naviglio dalla Pusterla alla Porta Nuova, coerenze con le vicine contrade degli Andegari, della Mazza e di Bagutta, e per quest'ultima anche col sestiere di Porta Orientale. I nomi di Borgo Spesso, tuttora rimasto, di Borgo S. Spirito, Borgo del Gesù e Borgo S. Andrea, oggi mutati in vie S. Spirito, del Gesù e di S. Andrea, dimostrano chiaramente che tale zona, benchè ristretta, era assai popolata. Scomparvero in vario tempo le chiese di S. Andrea « ad Pusterlam Novara », di S. Ambrogio di Carugate e di S. Giacomo alla Fossa, la prima sull'angolo delle vie S. Andrea - Monte Napoleone, le altre due ai margini del Castrum Portae Novese, il quarto dei castelli costruiti nell'età imperiale ai limiti estremi del decumano e della Via quintana.

Più non esiste la « stretta di Cornovate » che collegava le vie di S. Andrea e del Gesù, parallelamente e vicino a via della Spiga; e il Kraus nella sua Pianta segna tale stretta, suddivide la via di S. Spirito in « contrada di S. Fortunato » e «contrada di S. Spirito », mentre chiama « contrada di S. Andrea » il tronco dell'odierna via Monte Napoleone tra le vie — ch'egli chiama « borghi » — del Gesù e di S. Andrea .

Non è difficile ricostruire, tenendo presente l'arma della famiglia, milanese Spighi, l'emblema dello scudo e del vessillo della « contrada » da cui quella con tutta probabilità trasse il nome: d'argento alle tre spighe d'oro gambute di verde e terrazzate dello stesso, situate in fascia.

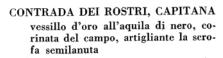


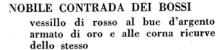




### SESTIERE DI PORTA NUOVA

stemma tavolato di nero al leone ram-pante d'argento





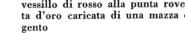
#### CONTRADA DELLA MAZZA vessillo di rosso alla punta rovesciata d'oro caricata di una mazza d'ar-

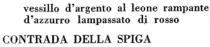
CONTRADA DEGLI ANDEGARI vessillo d'argento al leone rampante

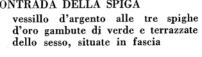
# dello sesso, situate in fascia













#### Conclusione.

Il Carducci, rievocando per bocca dell'eroe leggendario Alberto di Giussano la «settimana di passione » del popolo milanese, fa così incominciare da costui l'infiammato discorso al popolo medesimo, riunito a parlamento quattordici anni dopo dal console Girardo Pisto « ne la breve piazza », ancora ingombra dì ruderi e spine, e « fra le basse case di legno » :

Milanesi, fratelli, popol mio!
Vi sovvien Cale, di Marzo? I consoli sparuti
cavalcarono a Lodi, e con le spade
nude in man gli giurar l'obedienza.
Cavalcammo trecento al quarto giorno
ed ai piedi, baciando, gli ponemmo
i nostri belli trentasei stendardi.
Mastro Guitelmo gli offerì le chiavi
di Milano affamata. E non fu nulla.

Ben pochi, leggendo questi incomparabili versi, si son chiesti cosa significassero i nostri belli trentasei stendardi che trecento cavalieri, fra i quali il Poeta pone anche il Giussano, il 4 marzo 1162, dopo averli baciati, deponevano ai piedi del truce Imperatore. E tanto meno cosa significassero le altre insegne, di cui parla quindi lo stesso oratore:

Vi sovvien ....

il dì sesto di marzo?

A i piedi ci volle tutti i fanti ed il popolo e le insegne.

Eppure i cronisti contemporanei dicono in modo chiaro che i primi erano quelli portati dai milites o dalla cavalleria, le seconde dal popolo o dalla fanteria. Ma oltre a questo significato prettamente militare, i centotrenta vessilli (chè a tanti assommavano, secondo Acerbo Morena, insieme riuniti quelli dei cavalieri e dei fanti milanesi) ne dovevano avere un altro più ampio e in pari tempo più antico, da uno dei suddetti cronisti fatto appunto intravedere nelle parole: « omnium portarum atque acierum... vexilla principalia, quae erant numero 36 », e « omnium viciniarum vexilla numero 100 et paulo plura » ; ed in ispecie i trentasei della nobiltà, che erano pure « i principali delle porte e delle schiere » ossia, per queste ultime, delle « contrade », come da noi fu in definitiva stabilito.

I nostri belli trentasei stendardi — belli non solo per il nobile, per cui erano una tradizione, ma anche per il popolano, per cui erano un simbolo — rappresentavano meglio degli altri novantaquattro, proprii della fanteria e di puro carattere militare, l'intera città e con essa l'intero comune politico. Perciò, riesumandoli, noi abbiamo creduto di dare dell'uno e dell'altra un quadro di vita vissuta, più vera e più interessante, dagli studiosi di storia non sempre compreso nel suo giusto valore.

Se con questa paziente ricerca, dove qualche volta l'induzione ha supplito alla deficienza di documenti, si è potuto recare una nuova pietra all'edificio storico milanese nell'età medievale, ciò sarà il miglior premio alla fatica durata nel compier